

Associazione Stalin

**Il ruolo del Partito comunista
nella storia d'Italia**

8

**I nodi vengono al pettine
Il PCI tra questione operaia
e destalinizzazione**

	Premessa	2
❑	Memorie perché si sappia la verità, <i>Pietro Secchia, gennaio 1958</i>	10
❑	La rivolta di Piazza Statuto (1962), <i>Dario Lanzardo</i>	37
❑	Per una via italiana al socialismo, <i>Togliatti, VIII Congresso, 8 dicembre 1956</i>	42

Premessa

Il 7 giugno 1953, con la vittoria contro la legge truffa, il corso della situazione politica italiana cambia, seppure lentamente, e il PCI cerca di definire una strategia più adeguata ai nuovi rapporti di forza. La linea viene definita nel corso della IV Conferenza nazionale che si tiene a Roma dal 9 al 14 gennaio 1955.

La conferenza è preceduta da alcuni fatti che davano il segno che all'interno del PCI si stava mettendo in moto un meccanismo di revisione della gestione del partito le cui conseguenze si sarebbero manifestate negativamente negli anni successivi.

Intanto la novità è rappresentata dal fatto che la preparazione e la gestione della Conferenza non viene affidata a Pietro Secchia, che appunto dell'organizzazione era il responsabile, ma a Giorgio Amendola.

Perchè questa scelta che si deve al segretario del partito Palmiro Togliatti? Era chiaro che egli già pensava di regolare dei conti politici che negli ultimi anni, in particolare nel 1947, erano rimasti in sospeso per l'agire di Pietro Secchia il quale si faceva portatore di istanze di lotta più decise e meno parlamentaristiche, senza però proporre alternative di carattere strategico.

Il fatto grave che coinvolse Pietro Secchia fu la fuga del suo stretto collaboratore per le questioni della sicurezza Giulio Seniga con soldi e documenti riservati. Secchia ne pagò le conseguenze con la revoca dalla carica di responsabile dell'organizzazione e di vice segretario del partito che fu sancita appunto nel corso della IV Conferenza.

Che la liquidazione di Secchia fosse una resa dei conti di Togliatti con un vicesegretario e responsabile dell'organizzazione scomodo è raccontato dal diretto interessato nelle **“Memorie perchè si sappia la verità”**, del gennaio 1958, che riportiamo alle pagine 10-36. Secchia sostiene infatti, in questo scritto, che i provvedimenti presi nei suoi confronti erano spropositati rispetto alle responsabilità sul fatto Seniga. Secchia non era un dirigente qualsiasi del partito, ma uno dei fondatori e un compagno non solo di assoluta affidabilità, ma anche di grande capacità operativa. Per grave che fosse l'accaduto, non si poteva non tener conto di questo. Se ci fu una rimozione dalle cariche di

responsabilità dell'organizzazione e da vice-segretario le motivazioni erano ben altre. Ed ecco come egli stesso lo spiega: *“Il traditore - sostiene Secchia riferendosi a Seniga - poteva rivelare ciò che voleva e tentare tutte le provocazioni immaginabili, ma non sarebbe minimamente riuscito nel suo gioco se non vi fosse stato un altro motivo per cui i dirigenti o alcuni dirigenti del partito avevano deciso di liquidarmi. Non arrivo a dire che senza quell'affare sarei stato colpito egualmente, ma l'affare del 25 luglio non è stata che l'occasione, un ottimo motivo che ha facilitato un processo che avrebbe avuto luogo ugualmente... sarei rimasto forse in direzione sino all'VIII congresso, poi, giunta l'ora del rinnovamento, la mia sorte era segnata... ma se non mi fossi trovato in condizioni di inferiorità, in un certo senso disarmato, messo in condizione di non poter agire in seguito all'affare Seniga, al momento del rinnovamento o prima avrei impegnato una lotta politica che non so come sarebbe finita.”*

Ma quale lotta voleva ingaggiare Pietro Secchia? Qual era l'alternativa che avrebbe proposto? In merito ai dissensi col partito egli riassume così la situazione: *“Un certo disagio lo sentii immediatamente un mese dopo la liberazione (giugno 1945) quando da Milano mi trasferii a Roma. Trovai un ambiente completamente diverso. I nostri inseriti già da tempo, quasi da un anno, nel lavoro parlamentare e ministeriale, tutti volti ad altri problemi. Compresi che per la seconda volta eravamo stati fregati. Che cosa volevo? fare la rivoluzione? No questa è la solita baggianata, la solita stolta accusa mossa da chi ha interesse a falsare le posizioni dell'avversario per poterle combattere e liquidare. Non penso affatto che nel 1945 si potesse fare la rivoluzione. Il nostro paese era occupato dagli angloamericani ecc. Condivido pienamente l'analisi fatta dal partito in quel periodo e le conclusioni cui è giunto... ma si trattava di difendere di più certe posizioni”*.

Questo era dunque Pietro Secchia ed è bene che ne tenga conto chi per anni ha voluto individuarlo come una alternativa strategica a Togliatti e al togliattismo. Riassumendo la sua posizione si potrebbe dire: più durezza sì, ma con quale strategia? A nostro parere, aldilà dello spirito con cui Secchia avrebbe voluto affrontare il dibattito, il suo isolamento nel partito non era dovuto solo all'affare Seniga, quanto piuttosto al fatto che, pur manifestando insofferenza e dubbi, non aveva la capacità di delineare per il PCI un percorso più valido di quello intrapreso sotto la direzione di Togliatti la cui egemonia rimaneva inalterata.

Ma qual era questo percorso, nel caso specifico, individuato alla IV Conferenza nel gennaio del 1955?

Ormai i tre passaggi essenziali, la resistenza armata, la lotta per la Repubblica e la Costituente, la resistenza all'attacco del blocco reazionario della DC nel periodo 1948-1953 erano alle spalle. Il partito non solo aveva tenuto, ma aveva anche allargato il suo rapporto di massa e la sua presa in strati diversi e soprattutto in direzione degli intellettuali e delle tendenze democratiche della società che non accettavano la linea repressiva e clericale della DC e dei suoi alleati.

Bisognava dunque decidere come andare avanti, e con quali obiettivi. Ancora una volta però all'ordine del giorno non era il socialismo, ma la costruzione di un fronte politico che avesse come capisaldi un governo di pace, di sviluppo della democrazia e di applicazione della Costituzione, di riorganizzazione dell'economia su una logica antimonopolistica, di difesa degli interessi della classe operaia.

Creare però le condizioni perché queste cose si realizzassero era una questione non a portata di mano, ma implicava una prospettiva di lungo periodo e un partito che avesse la saldezza di gestire questo percorso. La vittoria del 7 giugno 1953 era in grado di mettere in moto la situazione in questa direzione o era solo una premessa? Da questo punto di vista non si potevano fare previsioni senza fare i conti con la situazione oggettiva e con gli avvenimenti anche di ordine internazionale, ma soprattutto senza fare chiarezza sul fatto che un programma democratico avanzato, come i fatti italiani successivi dimostreranno, se lo si persegue veramente e non a parole, non è comunque un fatto di ordinaria amministrazione. Non è in altri termini solo un passaggio parlamentare, bensì di trasformazione sociale, e l'esperienza negativa del periodo '45-47 stava lì a testimoniare le difficoltà.

Intanto bisognava fare i conti anche con un brutto segnale che arrivava dalle fabbriche. Alla FIAT, nelle elezioni della commissione interna del marzo '55, i voti della FIOM passarono dal 64% al 36% e risultati analoghi si registravano in altre grosse fabbriche del Nord: un segnale con cui il PCI da allora in poi avrebbe dovuto fare i conti a fronte di un rilancio dell'economia capitalistica che imponeva un serio esame degli effetti che stava producendo tra la classe operaia. Il tema rimase all'ordine del giorno del partito per parecchi anni finché la ripresa delle lotte operaie nel 1962, a partire proprio dalla FIAT (fatti di Piazza Statuto

a Torino, a cui dedichiamo le pagine 37-41) dette segnali nuovi, ma anche controversi rispetto alla interpretazione che ne dettero PCI e CGIL. La ripresa operaia si manifestò difatti fuori dai canoni previsti nella strategia del partito e del sindacato, con l'assalto alla sede della UIL di Torino. Il tappo del terrorismo antioperaio della FIAT era saltato, e con esso anche le tradizionali forme di lotta operaia, picchetti e cortei. Si anticipava così quello che avvenne a partire dal 1968, da cui la dirigenza comunista fu sostanzialmente spiazzata.

La questione però che riaprì il discorso strategico del PCI furono gli avvenimenti del 1956: XX Congresso del PCUS, rivolta controrivoluzionaria in Ungheria.

I nodi vengono al pettine e a questo punto il PCI dovrà navigare in mare aperto e con onde molto alte. Anche se le vestali della particolarità del comunismo italiano cercavano di dimostrare che esso era immune dalle pecche del comunismo cattivo, quello denunciato da Kruscev al XX congresso del PCUS, per il PCI non c'era un porto sicuro in cui ripararsi dalla tempesta: quella del comunismo 'buono' era una illusione.

Quella che si era aperta era una crisi complessiva del movimento comunista come era uscito dall'esperienza dell'Internazionale comunista e dal passaggio della seconda guerra mondiale con la vittoria dell'URSS sul nazismo e la presa del potere da parte del Partito comunista cinese. Che senso poteva avere il chiamarsi fuori o prendere le distanze dalla storia del movimento comunista e dalle contraddizioni che si erano aperte al suo interno e dire, 'noi che c'entriamo'? Non era una operazione possibile e il primo a pagarne le conseguenze fu proprio Togliatti che, man mano che l'antistalinismo e la controrivoluzione progredivano, fu di fatto cancellato dalla memoria dei comunisti 'rinnovati'. Non solo, ma l'operazione dei comunisti 'buoni' servì anche e soprattutto ad alimentare le forze revisioniste e controrivoluzionarie che dentro e fuori il PCI lavoravano per cambiare i connotati del partito e alle fine ci riuscirono, anche se questo portò in definitiva alla sua dissoluzione.

L'VIII congresso (riportiamo alle pagine 42-112 la relazione introduttiva di Togliatti) e la polemica col Partito comunista cinese¹

1 Su questo punto rimandiamo a quanto da noi scritto in premessa al famoso scritto attribuibile a Mao *“Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi”*. Si veda il fascicolo n. 2 della serie *“La controrivoluzione in URSS e il movimento comunista internazionale”*, pp. 2-3.

furono i punti salienti della discussione che iniziò subito dopo il XX Congresso del PCUS, rispetto al quale Togliatti e il PCI presero le posizioni ben note.

Essi concordarono innanzitutto sul giudizio su Stalin e quello che fu definito 'stalinismo' e 'culto della personalità', ma su questo si andò ben oltre, perchè Togliatti con la nota intervista a Nuovi Argomenti² introdusse il concetto di una necessaria democratizzazione delle strutture dello Stato dei Soviet portando di fatto l'interpretazione occidentale dentro gli avvenimenti del '56. Prescindendo dunque dal reale significato controrivoluzionario della svolta kruscioviana e dal modo in cui i problemi erano stati posti, il Togliatti dell'VIII congresso si infila in un tunnel dal quale il PCI non sarebbe più uscito che con la propria dissoluzione, avendo accettato il binomio antistalinismo-democrazia.

Lo scontro che si era aperto nel movimento comunista dopo il XX congresso, seppure di una gravità estrema, non dava però ancora il senso di una modifica epocale della situazione e nessuno in quel momento poteva prevedere fatti come la rivoluzione culturale in Cina e la liquidazione dell'URSS e dei regimi socialisti dell'est Europa. Si rimaneva legati comunque alla difesa del campo socialista, di fronte anche a fatti come la controrivoluzione ungherese. Ma questo non poteva certamente bastare per consolidare una posizione strategica ormai compromessa.

Sicchè nel proseguo degli avvenimenti, fino alla caduta del muro di Berlino e alla dissoluzione dell'URSS, il PCI continua a navigare nella tempesta con l'illusione che la cosiddetta *via italiana al socialismo* potesse essere un porto di approdo sicuro.

Ma che cos'era questa via pacifica al socialismo che, assieme al concetto di coesistenza pacifica, era il postulato del XX congresso? Era una prospettiva concretamente definita o un modo per affermare il comunismo 'buono' contro l'interpretazione rivoluzionaria delle trasformazioni sociali?

L'VIII congresso del PCI non sciolse questo nodo perchè la relazione di Togliatti, accanto ad affermazioni come quelle che seguono, non

² Parte dell'intervista è stata da noi ripresa col titolo "**Criticare Stalin non basta**" alle pagine 7-15 del fascicolo "*La via occidentale al socialismo*", primo della serie "**La divisione del movimento comunista internazionale: le spinte oggettive**".

collegava la prospettiva con i mutamenti intercorsi nei paesi socialisti e nel movimento comunista internazionale.

In questo modo obiettivamente si disarmava il partito di fronte a ciò che negli anni successivi sarebbe successo. Il nucleo del ragionamento di Togliatti rimaneva quello definito dal dopoguerra in poi.

“Le obiezioni che si sentono fare - continua a sostenere Togliatti - sono che noi con questa azione tenderemmo a riformare, e non a distruggere il capitalismo e, d'altra parte, che si sono già avute riforme di struttura, certe nazionalizzazioni per esempio, senza che nei paesi che le hanno attuate si sia progredito verso il socialismo. La prima obiezione non regge, perchè, se fosse valida, dovrebbe esserlo anche contro qualsiasi altra rivendicazione, sia economica, sia politica, che non sia di un puro aumento di salario. La seconda, invece, pone tutta la questione della lotta che deve condursi, nelle condizioni presenti, da parte della classe operaia e delle masse popolari, guidate dai loro partiti, per affermarsi come fattore dominante della politica e della economia nazionali. Da sola, una nazionalizzazione può non significare grande cosa. Fatta in certi modi, può persino dare vantaggi a certi gruppi capitalistici, o a gruppi politici non progressivi. Ma le cose cambiano quando questa o altre misure di lotta contro il grande capitale monopolistico siano parte integrante di un'azione continua, di una lotta incessante, che venga condotta con decisione, da grandi organizzazioni politiche di massa, con l'appoggio di una parte notevole dell'opinione pubblica, per imporre, pur nelle condizioni attuali, una politica economica che sia a favore dei lavoratori e del ceto medio, che impegni il governo stesso, attraverso il parlamento, alla azione antimonopolistica”. E più avanti Togliatti aggiunge: “Le questioni delle libertà, della democrazia del parlamentarismo e del socialismo sono quindi sempre poste, da noi, in relazione con il modo come si svolgono i contrasti di classe, con la lotta che viene condotta dalla classe operaia e dalle forze popolari che essa riesce a guidare, con i successi di questa lotta contro le classi dirigenti capitalistiche. Qui sta il più profondo punto di divergenza tra la nostra concezione che è rivoluzionaria, e la concezione riformistica, propria della socialdemocrazia”.

I fatti hanno dimostrato però che di fronte alla durezza e alla drammaticità di uno scontro di cui peraltro allora, nel 1956, non si avvertiva neppure la portata, il PCI, per sfuggire ad una crisi di identità si

scopriva ancora diverso sperando con questo che la borghesia e l'imperialismo potessero tollerare la sua 'diversità'. Questa diversità non fu tollerata, i nemici del socialismo, dopo il crollo dell'URSS e del muro di Berlino, esigevano la resa senza condizioni.

L'unico effetto che questa diversità comportò fu di accelerare i processi di trasformazione genetica del partito spingendo i suoi quadri e i suoi militanti ad assorbire una cultura, per più di trenta anni, che al momento della prova della verità, quello della Bolognina di Occhetto, non gli permise di reagire se non con la caricatura della Rifondazione comunista.

Se questo è il senso generale, la chiave interpretativa degli avvenimenti, si tratta però di fare alcune precisazioni non di secondo piano per evitare quegli appiattimenti a cui ci ha abituati certa letteratura 'antirevisionista'.

In primo luogo, e a scanso di equivoci, a questo punto della narrazione si tratta di chiarire bene che la trasformazione genetica non coinvolge, a nostro parere, il giudizio sul PCI rispetto alla sua storia precedente al '56. Se il partito comunista difatti è stato un grande partito dei lavoratori italiani ciò non è avvenuto malgrado la linea seguita fino a quella data, ma grazie a quella linea. Ai critici del togliattismo sfugge difatti il particolare che un partito di milioni di iscritti e di elettori, rimasto sempre sotto il tiro dell'avversario di classe (per ragioni interne e internazionali), non poteva che essere un partito di massa e di classe che svolgeva un ruolo di trasformazione sociale e che le scelte fino al 1956 non potevano essere associate a ciò che avvenne dopo.

La crisi del PCI nasce difatti dalla via imboccata dopo il XX congresso del PCUS da parte del movimento comunista internazionale che minava ovviamente anche le prospettive future del partito comunista italiano a meno che questo partito non fosse stato in grado di capire fino in fondo ciò che stava avvenendo e di attrezzarsi di conseguenza. Ma un partito legato alla realtà italiana, delle dimensioni del PCI, non ha avuto e probabilmente non poteva avere né la forza né la capacità teorica di fare un passaggio di questo tipo il quale non poteva che essere un passaggio internazionale del movimento comunista, come quello relativo alla II guerra mondiale, e che non poteva nemmeno essere del tipo di quello proposto dai comunisti cinesi. Si può immaginare un partito come il PCI che scendeva in piazza coi libretti rossi? Che effetto

avrebbe avuto nei suoi strati sociali di riferimento una scelta di quel tipo? Per cui la via percorsa fino a quel momento diventò, a nostro parere, un vincolo oggettivo anche di elaborazione teorica dal quale i suoi dirigenti a partire da Togliatti hanno la responsabilità di non aver saputo e voluto distaccarsi.

Ma non bastava il riferimento al marxismo leninismo, faro e guida di ogni partito comunista, a risolvere le contraddizioni che si erano aperte? Più di uno ha provato a ragionare in questo modo, ma ci ha sbattuto la testa, come dimostrano le caricature di quelli che noi definiamo *livornisti*, quelli dei pellegrinaggi alla città dove il PCI fu fondato. Un partito comunista è e deve essere la guida di un processo reale di liberazione e questo processo ha i suoi tempi e le sue forme di espressione politica anche se questo avviene in un quadro generale. Se le due cose entrano in contraddizione avviene ciò che è avvenuto al PCI.

Pietro Secchia

Memorie perché si sappia la verità

Lo scritto di Secchia, del gennaio 1958, fa parte del "Quaderno n.4" ed è pubblicato in "Archivio Pietro Secchia, 1945-1973", a cura di Enzo Collotti, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Annali, Anno XIX, 1978, pp. 410-430. Le note dove non è diversamente indicato sono di Enzo Collotti. Abbiamo ommesso le pagine in cui Secchia riassume la relazione che presentò a Mosca nel dicembre 1947 in quanto da noi pubblicate nel settimo fascicolo dedicato al PCI, alle pagine 43-52.

Quando mi accadde la disavventura del 25 luglio 1954 e in conseguenza fui colpito da una serie di giudizi negativi e di misure che mi tolsero prima dalla segreteria del partito comunista, dove occupavo il posto di vicesegretario, e due anni dopo, nel dicembre 1956 (VIII congresso) dalla direzione del PC, accettai tutti i provvedimenti senza difendermi, senza protestare, senza avanzare giustificazioni. Chi era responsabile di quei provvedimenti sapeva assai bene quali erano le mie giustificazioni, conosceva entro quali limiti ero responsabile e dove invece non lo ero e dove le responsabilità, se mai, erano collettive.

Tacqui non perché acconsentissi, ma perché non c'era altra via, altra possibilità. Parlare, dire chiaramente come stavano le cose sarebbe parso voler giustificare degli errori che vi furono certamente (anche se le misure non furono prese in conseguenza degli errori) e non sarebbe servito proprio a nulla. Coloro che mi dicevano "avresti dovuto difenderti, dire chiaro come stavano le cose", sarebbero stati i primi a darmi addosso dicendo che volevo giustificare i miei errori. Dato il culto della personalità imperante, non c'era ragionamento mio che potesse essere accettato come valido. Quello che lui voleva sarebbe stato senz'altro comunque approvato. Le spiegazioni sarebbero servite soltanto ad aggravare la mia posizione; messo su quel terreno correvo il rischio di andare verso la rottura ed io intendevo restare un comunista attivo, militante nel PC.

A questo scopo ho sopportato ogni umiliazione, ho accettato tutto; però poiché non sono immortale ritengo che in ogni evenienza si possa

sapere da queste mie note come stanno i fatti.

Qualcuno mi disse allora: perché non presenti un memoriale? (Non so se indirettamente attraverso questo qualcuno c'era la richiesta del memoriale.) Per le ragioni anzidette ritenni inutile e inopportuno presentarlo; il memoriale mi limito a scriverlo; chissà, forse un giorno potrebbe essere utile farlo conoscere.

Il tradimento di un amico che aveva verso di me non pochi motivi di riconoscenza e nel quale avevo riposto, e per prove datemi in delicati e rischiosi compiti sin dalla guerra di liberazione e per la grande amicizia che mi dimostrava, e per una inspiegabile simpatia (non saprei oggi spiegare perché questo individuo era riuscito a conquistare così pienamente la mia fiducia), grande fiducia, mi pose improvvisamente in serie difficoltà col partito e segnò la fine della mia vita politica.

Ancora una volta veniva confermata la saggezza dell'antico adagio: dagli amici mi guardi Iddio. Senza dubbio nella confidenza che io diedi a tale essere, rivelatosi poi ignobile e amorale, dimostratosi privo di ogni sentimento umano, deciso a calpestare ogni legame di amicizia, vi fu grave errore, tuttavia non accetto la considerazione che volgarmente viene fatta: "Come hai potuto avere fiducia in un essere così spregevole, in un animo così abietto che perfidamente tradiva?"

È facile oggi, dopo il tradimento, porre la domanda: come hai potuto avere fiducia in un traditore; ma non si dovrebbe dimenticare che quando riponevo fiducia in lui non avevo il più piccolo elemento per pensare lo fosse o che avrebbe potuto diventarlo.

Egli, è vero, già tradiva e accumulava materiale per il tradimento nel momento stesso in cui mi dimostrava un affetto fraterno, una devozione senza limiti, grande slancio nel lavoro ed anche spirito di sacrificio per la nostra causa. Avrei potuto pensare tutto di lui salvo che avrebbe tradito la fiducia e l'amicizia che dimostrava verso di me. Se gli uomini si conoscessero in tempo non vi sarebbero tradimenti. Mentre invece la storia è piena di tradimenti e uomini ben più grandi e avveduti di me, conoscitori profondi dell'animo umano, ne sono rimasti vittime.

Le conseguenze di certi tradimenti furono di incalcolabile gravità di fronte alla quale impallidisce l'azione di colui che pugnalandomi alla schiena recò danno soprattutto alla mia persona.

Il danno da lui arrecato al partito è trascurabile di fronte al danno

arrecato da altri traditori. Arrecò un serio danno finanziario, è vero, ma questo non pose minimamente in difficoltà il partito, che da questo punto di vista non risentì alcuna perdita e non fu costretto a prendere nessuna misura restrittiva. Si trattava di una riserva che non era considerata nel bilancio.

Politicamente, dato il suo nessun peso politico, non arrecò alcun danno e per quel tanto che l' "Azione comunista" può dare fastidio lo avrebbe dato ugualmente con o senza di lui³. Né la sua personalità è tale da imprimere a quel movimento una forza particolare.

Le conseguenze di certi tradimenti furono invece di incalcolabile gravità non soltanto per chi li subì direttamente, ma per molte persone e per lo sviluppo di tutto il movimento.

Sarebbe sufficiente ricordare il tradimento di Malinovskij, colui che seppe acquistare la piena fiducia di Lenin, una così grande fiducia al punto che fu incluso nel CC del partito, non solo, ma che Lenin difese per ben quattro volte, rifiutandosi di aprire un'inchiesta su di lui anche quando vi era chi lo denunciava come traditore.

Malinovskij godette per parecchi anni la piena fiducia dei bolscevichi e di Lenin in particolare ed era una spia al servizio dell'Ochrana sin dal suo ingresso nel movimento operaio e nel partito bolscevico.

Egli aveva fornito all'Ochrana notizie sulle più importanti riunioni clandestine dei bolscevichi, aveva rivelato l'identità dei capi bolscevichi muniti di passaporti falsi (i nomi falsi che portavano su questi passaporti), aveva fornito alla polizia l'indirizzo delle tipografie e delle sedi clandestine delle organizzazioni bolsceviche, aveva nel 1910 fatto arrestare il CC bolscevico.

Aveva compilato dettagliati rapporti sull'attività del partito bolscevico, della "Pravda", del CC, aveva fornito all'Ochrana la lista dei finanziatori del partito bolscevico. Aveva fatto arrestare Stalin e Sverdlov.

"Malinovskij fece rovinare - scrisse Lenin - una infinità di persone" e provocò grande danno al partito.

"L'affare Malinovskij - scrive Jaroslavskij nella sua storia del PC bolscevico - fu molto dannoso al partito. Tuttavia quell'affare dimostra a

³ Per la formazione del gruppo di "Azione comunista" cfr. in precedenza, Quaderno n.1, nota 75.

qual punto il nostro partito era forte già a quell'epoca. Una spia che sedeva alla direzione del partito non riuscì a distruggere la nostra organizzazione" (Jaroslavskij, *Histoire du PC de l'URSS*, 1931, ediz. francese, p. 209).⁴

"Lenin riteneva *assolutamente impossibile* che Malinovskij fosse stato un agente provocatore", scrive la Krupskaja.⁵

Eppure, malgrado una fiducia così assoluta (è vero che le accuse contro Malinovskij venivano da parte dei menscevichi, però anche dei bolscevichi avevano manifestato a Lenin i loro sospetti, Bucharin fra gli altri), nessuno pensò mai di fare una colpa a Lenin per essersi lasciato ingannare da Malinovskij.

E che dire del caso Asev?⁶ E Trockij non perse forse la vita grazie ad un amico intimo, fra i pochissimi che egli (circondato da stretta vigilanza e pieno di precauzioni) riceveva in casa e dal quale ebbe il cranio spaccato con un'accetta?

Se c'è chi ha avuto fiducia piena in agenti della polizia, posso ben io, piccolo uomo di fronte ai grandi della storia, aver avuto fiducia in una canaglia che (perlomeno sino a oggi) non risulta essere una spia della polizia, ma uno squilibrato, disonesto (forse il movente di tutta la storia è un volgare furto al quale cerca di dare una verniciatura politica), un mascalzone che stando a ciò che scrive "Azione comunista" sarebbe stato legato da tempo a quel gruppo e tradendomi avrebbe obbedito ad una disposizione di quella organizzazione.

4 La citazione esatta del passo riportato da Secchia è la seguente: "Malinovski était provocateur. Nous l'ignorions et ne faisons alors que le soupçonner de provocation. Les menchéviki affirmaient que nous savions que Malinovski était un provocateur et que nous le couvrions. Son affaire montre à quel point notre parti était fort déjà à cette époque. Un provocateur siégeant à la direction ne réussit pas à détruire notre organisation"; E. Jaroslavski, *Historie du Parti communiste de l'URSS (Parti bolchéviki)*, Paris, 1931, p. 209 nota.

5 Cfr. Nadezda Krupskaja, *La mia vita con Lenin*, Roma, 1956, pp. 238-239.

6 "Asev era un membro del CC del partito socialrivoluzionario. Fu per molti anni a capo dell' 'organizzazione di lotta', che inscenò vari attentati terroristici sensazionali (contro il granduca Sergio, contro il ministro degli Interni Plehve e altri). In seguito fu smascherato come agente provocatore, al servizio del dipartimento di polizia". Così Julij Martov-Fjodor Dan, *Storia della socialdemocrazia russa*, Milano, 1973, p. 75 nota. L'Ochrana era la polizia segreta zarista.

Ed anche sul dare confidenza ad un tipo come quello che, per quanto potesse ispirarmi fiducia, non era all'altezza di ricevere confidenze, per quanto riconosca di avere errato, osservo che tutti, anche gli uomini più riservati (ed io credo di essere stato e di essere tra questi) hanno almeno un amico nel quale ripongono fiducia, del quale si fidano. La differenza sta nel fatto che non tutti abusano della fiducia ed anche quando la politica porta a rotture e a contrasti, la maggior parte delle persone non tradisce l'amicizia, la parola data. Nella vita non si segue quasi mai la massima machiavellica "agisci con gli amici come se domani dovessero esserti nemici". È impossibile seguire questa massima, non si potrebbe lavorare, avere un aiuto, dei collaboratori di fiducia.

Anche durante la cospirazione, la lotta illegale, la guerra partigiana, quando si corre ogni giorno il pericolo dell'arresto, della tortura, della morte, non si può "non fidarsi di nessuno".

Non fidarsi di nessuno significherebbe non operare, non agire.

Tutto il problema sta nel saper scegliere; qui accade a tutti gli uomini d'azione, più o meno gravemente, di errare perché l'animo umano è piuttosto complicato; l'individuo sa anche dissimulare e simulare e poi tutti possono diventare pazzi, perdere la testa. Ancora oggi io non riesco a persuadermi che in colui vi sia soltanto l'animo malvagio, la mancanza di ogni senso morale; vi è senza dubbio a mio parere un qualche squilibrio che ha influito per la sua parte. Non ha più avuto freni inibitori. Ritengo sia un megalomane, uno schizofrenico forse. Ma è sempre stato così?

Senza dubbio vi è stato un periodo in cui era ancora con me e già mi tradiva, vi è stato un periodo in cui fingeva, simulava l'attaccamento, l'affezione: però ha sempre simulato? Il suo spirito è sempre stato ambivalente, ha sempre avuto una coscienza duplice?

No, sono piuttosto portato a pensare che sino a un certo periodo egli sia stato sincero. Quivi è il mio difetto, il mio errore, il non essermi accorto od essermi accorto troppo tardi e non aver preso rapide decisioni quando alcuni elementi dovevano mettermi in sospetto sulla sua fedeltà. Qui vi è senza dubbio indice di indebolimento della mia personalità. Nella vita clandestina ho avuto spesso la percezione, quando venivo a contatto con certi individui, di trovarmi di fronte a un traditore, ad un nemico. Questa sensibilità istintiva altro non era che la capacità di

intuire, affinata dall'esperienza, anche sulla base di superficiali impressioni.

L'amico che ti ha dato tante prove di amicizia, che ha rischiato per te la vita, può domani, in preda ad una passione o alla "follia" tradirti e far tacere la sua coscienza con la giustificazione che ciò che egli ha fatto l'ha fatto per una causa superiore. Il fine giustifica i mezzi.

È assolutamente falso che io sia stato messo sull'avviso e consigliato a diffidare di lui. Falso anche se non smentii E.D.⁷ quando, assai poco generosamente, per cercare di allontanare da sé ogni responsabilità, affermò che io ero stato avvertito. Egli mi chiese un giorno: "Tu ti fidi di Seniga?" Risposi: "Se non mi fidassi non gli farei fare quello che fa". Gli chiesi perché mi aveva fatto quella domanda. Mi rispose che Seniga durante la guerra partigiana aveva avuto contatti con McCaffery⁸ e che stava conducendo un'inchiesta in proposito. Gli feci osservare che durante la guerra partigiana erano in molti ad avere avuto contatti e rapporti con gli "alleati". Ed egli non mi obiettò più nulla, né mi comunicò mai come era andata a finire la sua inchiesta. Seppi solo, e non da lui, E.D., ma dallo stesso Seniga, che egli negava di essersi incontrato con il McCaffery, pur ammettendo di aver avuto rapporti per motivi partigiani con altri ufficiali inglesi.

Tanto vero che nessuno mi mise sull'avviso, che ancora quando il Seniga tradì era viceresponsabile della commissione di vigilanza e a tale posto era stato nominato dalla segreteria del partito, nessuno aveva mai pensato a toglierlo, né aveva avanzato proposte in tal senso.

Coloro che giudicano dal di fuori, senza conoscere, prima di chiedere: come mai tanta amicizia, tanta fiducia? dovrebbero invece chiedersi quali attività svolgevo io, di quali compiti ero incaricato, e dovrebbero chiedersi se mi era possibile assolvere da solo una determinata attività, senza collaboratori.

Vi era tutta una serie di attività di cui io ero responsabile e che non

⁷ Con tutta probabilità Edoardo D'Onofrio.

⁸ John McCaffery comandava la centrale di Berna di uno degli organismi britannici deputati a mantenere i contatti con i movimenti di resistenza in Europa, lo Special Operations Executive (SOE); sui suoi contatti con la resistenza italiana si veda la documentazione raccolta da Pietro Secchia e Filippo Frassati, *La resistenza e gli alleati*, 1962, passim.

potavano essere assolte soltanto da me. Per ogni branca di attività avevo dei collaboratori diretti e di fiducia. Ognuno di essi a sua volta ne aveva altri. L'amministratore del partito, ad esempio, era uno di questi. L'amministratore delegato dei quotidiani un altro. Il responsabile dell'attività commerciale un altro. Il dirigente dei servizi tecnici un altro. Il dirigente della vigilanza un altro. Nell'attività antititina avevo dei collaboratori e così via. Avevo dei segretari per le questioni di organizzazione, ma queste erano una parte minima della mia attività.

Quell'individuo, per le mansioni di vigilanza che gli erano affidate, per parecchi anni fu colui che provvedeva a sistemare gli archivi del partito. Ha avuto la possibilità, se ha voluto, di copiare, fotografare tutto ciò che ha voluto. Ed ora alcune cose vere, condite largamente con i frutti della sua fantasia, gli servono per mettere in piedi i suoi romanzi. E che lui fosse il depositario degli archivi, il trasportatore delle valigie di documenti dalla sede ai diversi archivi non lo sapevo soltanto io. Egli e la sua compagna per anni furono incaricati di fare da corrieri soprattutto all'estero. Hanno avuto la possibilità di avere contatti internazionali e di prendere visione di tutto quanto hanno voluto⁹.

Infine quante cose non ha egli appreso in questi anni con i contatti che ha allacciato dopo l'espulsione dal partito con vari individui di ogni risma e corrente, italiani e stranieri.

L. Valiani mi ha rivelato che Seniga andò da lui per essere messo a contatto con gli jugoslavi e che egli gli diede il mezzo per collegarsi con Vratuscia!¹⁰

Egli si vanta ad esempio di essere venuto a conoscenza nel giugno-luglio 1954 delle intenzioni dei sovietici di ristabilire buoni rapporti con la Jugoslavia. Non si trattava di un segreto perché, a parte i molti che nei partiti comunisti sapevano, in Jugoslavia le lettere di approccio del PCUS erano state messe in discussione in tutte le cellule. Da un anno, e cioè dalla morte di Stalin, erano in corso d'altronde le trattative, la campagna

⁹ Vedi in proposito nota a p. 52 di questo quaderno e anche qua e là in altri quaderni

[Nota di P. Secchia]

¹⁰ Anton Vratuša, il quale più tardi avrebbe rivestito importanti incarichi ministeriali nella Repubblica federativa jugoslava, era stato uno degli esponenti del movimento partigiano jugoslavo che aveva meglio conosciuto la resistenza italiana e che - noto generalmente con lo pseudonimo di Urban - aveva mantenuto i rapporti al livello più alto con la resistenza italiana; testimonianze della sua attività in questo senso in Secchia, Il PCI.

antijugoslava era cessata e tutto questo faceva presumere molte cose. Ed è naturale che tra compagni si parlasse di questi problemi e del loro sviluppo.

Quando si discusse della faccenda e dei miei errori, li riconobbi e non avanzai le osservazioni e le giustificazioni alle quali ho accennato perché ogni spiegazione sarebbe apparsa come il tentativo di voler giustificare i miei errori o di volerli sottovalutare. L'aver riconosciuto gli errori commessi non significa che io approvi il modo come si è agito nei miei confronti, tutti i giudizi che sono stati dati e le misure che sono state prese.

Sono convinto che le misure prese contro di me non sono state soltanto la conseguenza degli errori commessi nell'aver dato fiducia a quell'individuo. Tanto più che proprio in quel periodo su scala internazionale si venne a conoscenza di colpe ed errori gravissimi commessi da dirigenti di primo piano dei partiti comunisti per aver prestato fiducia a ignobili provocatori. A nessuno mai passò per la mente di chiedere conto a X¹¹ della fiducia da lui riposta in Tasca e in Silone e delle cose che costoro rivelarono quando se ne andarono dal partito (è vero che costoro erano membri di organizzazioni dirigenti del partito, intanto ci sarebbe da discutere perché e come lo erano diventati e in ogni caso l'appartenere a organismi dirigenti non giustifica ancora certe conversazioni politiche). Nessuno chiese mai conto a X della fiducia riposta in Tasca, neppure quando si vantò di aver mandato Tasca a Mosca (a far parte del segretariato), perché lassù si liquidasse. A nessuno venne in mente di chiedere conto a X della fiducia riposta in Reale, di avergli affidato posti di tale responsabilità da farlo pervenire a conoscenza delle cose più delicate di carattere internazionale.

X stesso nel 1956 andò a riverire e a rinnovare l'amicizia con Tito anche se questi (a parte tutto ciò di cui era stato ingiustamente accusato) aveva dopo la rottura rivelato apertamente a tutto il mondo (vedi libro di Dedijer) conversazioni riservate avute con Stalin, questioni riservate, propalato giudizi su questo e quest'altro.¹² Mentre a me si fa carico di aver violato il segreto di partito perché avevo fatto alcune confidenze ad

¹¹ Così, qui e nelle pagine seguenti, viene designato Togliatti.

¹² Cfr. Vladimir Dedijer, *Josip Broz Tito. Contributi per una biografia*, Fiume, 1953; di questo libro esiste un'edizione ridotta pubblicata in Italia con il titolo *Tito contro Mosca*, Milano, 1953.

un uomo che era un compagno ed un uomo di fiducia del partito, si va a complimentare ed a riverire Tito che violò i segreti di partito, non confidandosi con un compagno, ma pubblicando libri, rivelando a tutto il *mondo*, amici e nemici, i segreti di partito.

Questa è la politica. C'è chi pecca e non paga e c'è invece chi paga anche per gli errori degli altri. Ad aver confidato cose riservate non ci sono soltanto io, dissi allora a X. "Lo so - egli mi rispose - ma quando accadono certe cose vi deve essere uno che paga per tutti". Si trattava cioè di dare un esempio affinché servisse da insegnamento a tutti, un'esperienza di partito come si dice, ma l'esempio servì molto poco perché nella seconda metà del 1956 durante la discussione precongressuale uscirono fuori e vennero pubblicate sulla stampa avversaria delle informazioni e indiscrezioni che soltanto chi era membro della segreteria del partito poteva conoscere. Ma non ne nacque alcuno scandalo e nessuna conseguenza per nessuno di coloro che erano membri di tale organismo.

Per tutti questi motivi sono certo che le misure contro di me furono prese non soltanto e non tanto per quegli errori legati al tradimento di Seniga, ma furono prese *soprattutto* per le posizioni politiche che io avevo. Se così non fosse non si comprenderebbe nulla ed alla provocazione potrebbe essere troppo facile penetrare nei partiti comunisti e agire in modo da danneggiare e liquidare i suoi dirigenti. Perché nessuno impedisce ad un provocatore in vena di rivelazioni scandalistiche di rivelare, assieme a ciò che raccogliendo qua e là ha potuto apprendere, anche le sue fantasie, tanto per mettere i dirigenti di un partito gli uni contro gli altri. Reale ad esempio si è dato a queste esercitazioni, ma il gioco è troppo infantile perché un partito comunista vi debba cascare.¹³

Il traditore poteva rivelare ciò che voleva e tentare tutte le provocazioni immaginabili, ma non sarebbe minimamente riuscito nel suo gioco se non vi fosse stato un altro motivo per cui i dirigenti o alcuni dirigenti del partito avevano deciso di liquidarmi. Non arrivo a dire che senza quell'affare sarei stato colpito egualmente ma l'affare del 25 luglio non è stato che l'occasione, un ottimo motivo che ha facilitato un processo che avrebbe avuto luogo ugualmente, forse con qualche ritardo,

¹³ Eugenio Reale si servì largamente in questo senso del settimanale "Corrispondenza socialista".

avrebbe impiegato più tempo, ma il processo avrebbe avuto luogo inesorabilmente. Sarei rimasto forse in segreteria sino all'VIII congresso, poi, giunta l'ora del rinnovamento, la mia sorte era segnata. Forse sarei rimasto in direzione, ma non lo so neppure. Perché se io non mi fossi trovato in condizioni di inferiorità, in un certo senso disarmato, messo in condizione di non poter agire in seguito all'affare Seniga, al momento del rinnovamento o prima avrei impegnato una lotta politica che non so come sarebbe finita. Quell'affare mi mise in situazione assai critica, perché da un lato non volevo fare nulla che potesse accreditare la calunnia che io fossi in qualche modo d'accordo con "Azione comunista" o ispiratore di idee che non condividevo assolutamente, d'altra parte non volevo rinunciare alle mie opinioni, né ad esprimerle nella forma e nei modi che mi erano consentiti con le norme di vita del partito.

Se alle mie idee non avessi dato importanza alcuna, se vi avessi rinunciato, mi sarebbe stato facile riprendere quota anche dopo "l'affare" di cui ero rimasto vittima, purché io mi facessi propagandista e sostenitore senza riserve di tutta la linea politica di Togliatti e di Amendola.

Nella situazione in cui ero venuto a trovarmi in conseguenza del tradimento di Seniga non mi era possibile non accettare le misure nei miei confronti (vedi a parte gli appunti sulle mie dichiarazioni rese in direzione e lettere inviate). Un atteggiamento di resistenza avrebbe rapidamente portato ad una condizione di rottura con conseguenze dannose per il partito, senza la più piccola utilità per il movimento operaio. Ne avrebbero guadagnato soltanto i nostri avversari, i nostri nemici interni o stranieri. Non so se il Seniga fosse un uomo dell'avversario (o semplicemente uno squilibrato e un furfante), ma, lo fosse o no, la sua azione non poteva che giovare al nemico al punto da far pensare che l'azione stessa fosse diretta e guidata dal nemico. Lo scopo evidente al quale in quel momento mirava il nemico era quello di provocare una divisione, una "crisi", ecc.

Chiunque con i suoi atteggiamenti favorisce l'indebolimento della classe operaia e della sua avanguardia coscientemente o no aiuta il nemico. Ecco perché non potevo e non dovevo fare nulla che potesse indebolire l'unità del partito o essere comunque di danno alla sua compattezza, alla sua capacità di lotta soprattutto nel momento in cui esso era oggetto di furiosi attacchi da parte delle forze reazionarie.

Mi si può obiettare: ma, allora, con queste considerazioni si tace su ciò che utilmente dovrebbe essere detto nell'interesse stesso del partito e del movimento operaio? Quale funzione possono ancora avere la critica e l'autocritica quando si soffocano con certe pregiudiziali? Rispondo: vi sono momenti in cui bisogna avere il coraggio di tacere e di far tacere il proprio io. Alle volte il silenzio è senso di responsabilità, soprattutto poi quando ciò che si vorrebbe dire è noto (anche se c'è chi finge di ignorare) perché già è stato detto a suo tempo.

Comunque è rimasto chiaro, perché l'ho detto esplicitamente in direzione, che se non vuotavo il sacco era per ragioni superiori di interesse generale. Nessuno potrà rimproverarmi domani di aver taciuto o nascosto (in gennaio 1955) determinate mie posizioni politiche, perché chi è in buona fede quelle posizioni non ignorava né poteva aver dimenticato ciò che avevo detto e scritto nelle diverse circostanze.

Non ignorava ciò che pensavo Louis, che quando parlò con me alla fine 1954 o inizio del 1955 circa il nuovo lavoro che mi veniva affidato (segreteria regionale) ebbe a darmi alcuni consigli - egli mi consigliava di accettare piuttosto il lavoro delle cooperative - e mi disse esplicitamente: "Tanto, un dissenso col partito c'è ed è meglio perciò che tu non ti occupi direttamente di politica".¹⁴ Non ignoravano ciò che pensavo oltre a Louis, Vittorio e il Mago,¹⁵ ai quali anche in gennaio parlai del tutto francamente. Da tutti ebbi consigli di non sollevare in quel momento questioni politiche che non avrebbero potuto essere discusse "obiettivamente" perché la questione Seniga falsava tutta la situazione. Sollevare delle questioni politiche nel momento in cui dovevo autocriticare i miei errori in rapporto all'affare Seniga sarebbe sembrato soltanto un diversivo.

Non ignoravano ciò che pensavo i tre della piccola commissione (Velio-Bruno-Cele)¹⁶ ai quali in gennaio raccontai parecchie cose a cominciare dal mio rapporto fatto a Mosca nel dicembre 1947.

Non ignorava Giorgio, il quale ebbe a dirmi: "Che vi fosse una polemica implicita da tempo era noto, lo si sentiva dalle cose che dicevi,

¹⁴ Luigi Longo. Il comunicato della direzione del PCI a proposito dell'uscita di Secchia dalla segreteria e della sua destinazione alla segreteria regionale della Lombardia apparve in "l'Unità", 19 gennaio 1955, a. XXXII, n. 16.

¹⁵ Vittorio Vidali e Antonio Cicalini.

¹⁶ Velio Spano, Mauro Scoccimarro e Celeste Negarville.

dai tuoi interventi negli organismi dirigenti del partito; ciò che noi ti rimproveriamo è di non averla resa esplicita. Tu avevi il dovere di rendere esplicito il dissenso". (Naturalmente nel momento stesso in cui mi si rimprovera di non averlo reso esplicito si è pronti a saltarmi agli occhi se lo rendo esplicito.)¹⁷

Non ignorava ciò che pensavo Vittorio, il quale ebbe a dirmi: "Si sentiva da tempo nei tuoi interventi uno spirito diverso, ora egli ne approfitta per fartela pagare".¹⁸ Di proposito parlai con questi compagni per vedere quale atteggiamento avrebbero assunto nel caso io avessi sollevato questioni sulle quali sapevo bene ciò che pensavano anche loro, almeno alcuni di loro.

La risposta fu chiara: mi scongiurarono nettamente, il che voleva dire che mi avrebbero lasciato solo e avrebbero preso assieme a tutti gli altri posizione contro di me. Di proposito parlai con questi compagni perché ci fosse qualcuno che sapesse ed anche perché non mi ritengo il sale della terra: sono convinto che qualunque problema e quindi anche l'utilità e l'opportunità di determinati atteggiamenti può essere meglio giudicata da più uomini che non da uno solo.

Sono avverso al culto della personalità, ma ancora più stupido sarebbe il culto di se stessi. Non ho mai avuto timore di assumere atteggiamenti di opposizione anche se si era in piccola minoranza e se andavo incontro a gravi sacrifici personali, ogni volta che lo ritenni utile e necessario per il partito e per il movimento; ma ho sempre preferito essere almeno in due. Soprattutto quando l'azione da compiere è tale da coinvolgere l'avvenire di altri uomini c'è da esitare molto a compierla da solo. La nascita stessa di un uomo avviene col concorso di un altro.

In ogni occasione, pur sostenendo e difendendo il proprio pensiero, occorre tener conto del pensiero e dell'esperienza degli altri, soprattutto di uomini che si stimano.

Quanto a X, egli aveva tutto l'interesse a non portare la questione sul terreno politico, a liquidarmi, per così dire, sul terreno "morale" delle sanzioni per gli errori commessi (violazioni del segreto di partito, eccessiva fiducia data a Seniga, essermi lasciato derubare, ecc.). Portare la questione sul terreno politico non si sa come potesse andare a finire,

¹⁷ Giorgio Amendola

¹⁸ Vittorio Vidali

era sempre cosa che dava fastidio. Posta la questione sul terreno degli errori era più facile farmi "condannare", togliermi qualsiasi solidarietà, almeno aperta.

È il suo metodo abituale, non inchiodare nessuno prima del tempo alla sua posizione, dare anzi la possibilità all'avversario di non impegnare la lotta politica.

Il suo atteggiamento fu quello di fingere di ignorare esistesse qualsiasi dissenso politico, anzi arrivò a dichiarare in piena direzione che io "non soltanto avevo condiviso la linea politica di questi anni, ma avevo anche dato un notevole contributo alla sua elaborazione". Egli in una conversazione personale che ebbe con me in ottobre 1954 arrivò a dirmi: "Ma io ignoravo tu avessi motivo di dissenso politico o di malcontento; quando si ha un dissenso bisogna parlarne *innanzitutto* col nucleo fondamentale del partito (intendeva dire con la segreteria). Se tu l'avessi fatto avresti anche aiutato il partito". La solita ipocrisia: io avrei aiutato il partito se esprimevo le mie opinioni politiche (che erano notissime) e mentre si dicono queste cose si sa molto bene che se l'avessi fatto mi si sarebbe subito colpito come deviazionista.

In realtà egli sapeva, non ignorava, non poteva ignorare. Lui che legge tutto, forse che non leggeva gli articoli che egli mi chiedeva e pubblicava sulla sua rivista? Forse che non ascoltava i discorsi che io facevo in direzione e nel CC? Forse che leggeva soltanto i suoi discorsi? Ed i miei discorsi al Senato, che non sono sfuggiti a nessuno, non li leggeva? No, egli non ignorava, leggeva e seguiva più di ogni altro e in una certa misura teneva anche conto; però nella sicurezza di se stesso, di essere il padrone assoluto, e nella sottovalutazione, se non nel disprezzo, verso gli altri non dava molto peso alle opinioni degli altri. Lascia dire, lascia sfogare e fa ciò che vuoi: questa era la sua regola di condotta.

Egli non ignorava ciò che pensavo, ma quando scoppiò l'affare gli era comodo fingere di aver sempre ignorato, di non aver mai sentito e letto nulla. Ed anche questa volta perché in realtà egli voleva evitare una aperta discussione politica. Se l'avesse voluta, desiderata, ritenuta utile, gli era facile provocarla ponendo l'accento sulle questioni sulle quali egli sapeva esserci dissenso e non identità di vedute.

Mi si può obiettare: sta bene, egli poteva avere interesse ad evitare una discussione politica, ma se tu eri in disaccordo su alcune parti della linea

politica perché non hai manifestato in modo più aperto questo disaccordo, perché non hai preso tu l'iniziativa?

Ho già detto che ciò che io pensavo era noto a chi voleva intendere, perché nei miei discorsi ho sempre detto ciò che pensavo, non ho mai detto cose alle quali non credevo. Si vadano a rileggere.

È vero che il mio discorso coesisteva con l'altro col quale non vi era sempre armonia. È stato osservato giustamente: "Per un certo tempo coesistevano due linee politiche". Perché non ho preso l'iniziativa della lotta politica? E qui giungono tutti i discorsi sulla doppiezza, ecc. Questi rilievi sarebbero giusti se fossero esistite nel partito le condizioni per sostenere determinate posizioni politiche, sia pure soltanto in parte divergenti da quelle di X, senza avere la certezza di essere subito liquidati.

Quando non esiste praticamente la possibilità di sostenere posizioni divergenti (e di sostenerle cercando beninteso di spiegarle e persuadere degli altri) in seno agli organismi dirigenti perché subito si pone la questione dell'appartenenza a questi organismi, allora è evidente che un compagno deve trovare il modo di far circolare determinate opinioni senza farsi subito sbaragliare e liquidare.

A determinate condizioni di vita interna e di disciplina del partito si deve pure adeguare il modo di comportarsi. Se nel partito fosse possibile - in seno agli organismi dirigenti - esprimere, sostenere determinate posizioni, pur restando minoranza e disciplinati, non si chiederebbe altro; chi rifuggirebbe dal prendere ogni volta che fosse necessario una posizione aperta? Sarebbe anzi un piacere dibattere apertamente, lealmente. Ma quando il fare questo comporta certamente, per esprimersi con una frase abituale di Louis, "il rompersi la testa contro il muro" è naturale che un compagno cerchi di trovare il modo di esprimere certe opinioni in forma e in modo tali da non rompersi subito la testa.

C'è proprio bisogno cioè di dire a tutte lettere: "Io non condivido quella posizione" quando per farmi comprendere mi è sufficiente fare un discorso in cui sostengo una proposta, una iniziativa, una tesi che in modo evidente non corrispondono a quella posizione?

Seniga col suo tradimento mise a fuoco, mise in rilievo che c'era un dissenso (ma non è che prima non ci fosse o lo si ignorasse, si fingeva di ignorarlo). A che cosa mirò Seniga col suo tradimento e con le sue

"rivelazioni", in gran parte invenzioni e in parte grossolane esagerazioni di dissensi o posizioni politiche divergenti? Le mie posizioni esagerate in tal modo ne risultavano deformate e falsificate.

Nego che il Seniga sia un uomo in buona fede. Tutto il suo modo di agire dimostra che vi è piena malafede. Senza dubbio è una canaglia, ma ripeto forse anche uno squilibrato. Tuttavia, buona o malafede che sia, nella misura e per quel tanto che ha agito con un obiettivo che non sia soltanto il furto, ritengo il suo obiettivo sia stato quello di "rivelare" cose in parte giuste, in gran parte deformate o inventate (in parte conosciute attraverso il lavoro, in parte lette dai documenti di cui aveva l'archivio, in parte conosciute da me e da altri di cui potrei fare i nomi) allo scopo di provocare da parte del partito delle misure nei miei confronti o delle reazioni mie. Egli cioè ha fatto di tutto per farmi cacciare dal partito, sperando che, una volta "liquidato", io mi sarei messo alla testa di una opposizione, di un nuovo partito.

Piano assurdo, ingenuo e cretino, ma che in parte gli riuscì perché c'era chi aveva interesse, se non ad escludermi dal partito, a liquidarmi politicamente.

Il piano era assurdo perché sono un comunista, perché i miei dissensi dalla linea politica non sono mai stati tali da esigere una rottura, una separazione. In ogni caso per quanto forti possano essere i dissensi di un comunista col suo partito io credo che questo comunista farà sempre centomila volte di più per il proletariato restando col partito e lottando assieme al partito comunista che non staccandosi, isolandosi. Da solo non farà nulla. Il solitario non può essere una avanguardia. Anche i gruppi e gruppetti tipo "Azione comunista" o altri consimili di dissidenti servono soltanto ad un'azione disgregatrice, disfattista, ma non assolvono alcuna funzione positiva.

Un uomo d'azione, un rivoluzionario non può ritenersi pago di svolgere soltanto un'azione di critica contro il suo partito o comunque un'azione puramente critica. Il rivoluzionario vuole soprattutto mutare l'attuale stato di cose, portare un contributo al mutamento, all'azione delle masse, vuole partecipare alla lotta delle masse.

Mai si sono superate delle situazioni difficili e di stagnazione soltanto con la critica. Si sono create delle sette, si possono creare dei cenacoli, ma questi non hanno mai suscitato un movimento reale, un movimento di

massa. Le masse non entrano in movimento per le elucubrazioni e le critiche dissolventi dei "setтари" e dei cenacolisti, ma spinte dalla forza travolgente degli avvenimenti.

Ogni arte, sia che essa sia destinata all'uso domestico o a quello del mondo, se diventa una pura speculazione e non può essere applicata in pratica, dimostra con questo che è perduta, che non significa niente.

(Lutero)

Vi sono, è vero, degli altri partiti che non sono delle sette, che contano anch'essi nel paese. Ma questi possono interessare coloro che non sono più dei comunisti. Io ritengo che nel nostro paese il partito più rivoluzionario, con tutti i difetti e le debolezze che può avere e che ha, è il partito comunista. È questo il mio partito, anche se in certi momenti vorrei che assumesse posizioni diverse, più combattive, ed anche se desidererei una sua vita interna più democratica. Ma a questo punto mi si pone la domanda: sei d'accordo con la linea politica del partito? Non vi è nulla di più facile che essere d'accordo con la linea politica. Il guaio è che molti di coloro che dovrebbero contribuire ad elaborarla la considerano già tracciata per opera di altri, o almeno di un altro, se non dello Spirito Santo.

Il problema che mi sono sempre posto è innanzitutto quello di contribuire ad elaborare la linea politica, la quale non si traccia una volta per sempre, ma la si crea, la si modifica, la si adatta, la si perfeziona ogni giorno. E mi sono sempre proposto di dare il massimo contributo all'applicazione della linea politica, alla lotta, all'azione. Un'attività puramente "teorica", da tavolino, staccata dall'azione delle masse, non mi soddisfa, non mi ha mai soddisfatto; nel corso della mia attività politica, negli anni della legalità e della clandestinità, in Italia o in esilio, al confino o in carcere, durante il fascismo, nella lotta partigiana e dopo la liberazione sempre ho cercato di sviluppare un'attività che mi mettesse direttamente a contatto con l'azione e con le lotte delle masse lavoratrici. Quando affermo che la linea politica non si traccia una volta per sempre, ma la si crea, la si modifica, la si perfeziona ogni giorno, ne deriva come conseguenza che l'unità in ciò che è fondamentale, sostanziale e decisivo di una linea politica non viene infranta, ma rafforzata, resa sostanziale dalla differenziazione nei particolari (particolarità che possono essere determinate anche da situazioni obiettive delle regioni o province dove si lavora), dagli adattamenti nel corso del lavoro.

Vi sono state, comunque determinate, delle differenziazioni tue dalla linea politica del partito, delle divergenze su questioni importanti da te espresse o inesprese?

Sì, vi sono state subito dopo la liberazione delle cose che non mi andavano, vi sono state questioni sulle quali ho espresso chiaramente il mio punto di vista, altre alle quali non ho dato immediatamente soverchia importanza, ma la cui importanza si è rivelata in seguito.

Vi sono stati senza dubbio anche errori miei ed errori ai quali ho partecipato assieme a tutto il partito e dei quali sono più responsabile di altri per il posto di responsabilità che io occupavo.

Alle volte ci si sente dire: ma tu non hai mai fatto delle riserve sulla politica del partito e ad un tratto si scopre che c'era un dissenso.

Intanto non è vero che non si siano mai fatte delle riserve. La linea di che cosa è fatta? La linea non è quella che si traccia sulla carta una volta all'anno oppure ogni due anni in occasione dei congressi. La linea politica è ciò che si fa; consiste nell'azione di ogni giorno. Ora, ogni giorno o quasi negli organismi dirigenti si discute di questo o di quest'altro problema, dell'atteggiamento da assumere su delle questioni concrete, sugli avvenimenti di ogni giorno nazionali o internazionali.

Si tratta oggi di organizzare una agitazione per i salari, domani la lotta per la giusta causa, dopodomani l'atteggiamento verso un governo, votare la sfiducia, lottare per rovesciarlo oppure no. Sostenere Parri o no. Votare l'art. 7 o no. Come condurre la lotta contro il piano Marshall. Come condurre la lotta per la pace. Come condurre la lotta contro la legge truffa e così via. Giorno per giorno si tratta di assumere un atteggiamento verso dei problemi concreti (e non verso una linea astratta) e giorno per giorno su ognuno dei problemi che si presentavano io ho sempre detto la mia opinione. Può darsi che in certi casi io non abbia insistito sufficientemente sulle mie proposte, che in certi casi mi sia associato a quelle di altri anche senza esserne troppo convinto. Non sempre si possono assumere atteggiamenti critici o di opposizione, dipende dall'importanza che si dà alla questione. Riconosco senz'altro che in certi casi avrei dovuto battermi di più, sostenere con maggior forza le mie opinioni in modo da farne uscire fuori, se c'era, il dissenso. Non c'è dubbio che in alcuni casi ho sottovalutato l'importanza di certe questioni e non mi sono battuto sufficientemente. Spesso si ha la sensazione,

l'intuizione che un determinato atteggiamento è errato, ma la coscienza reale la si acquista in seguito con lo sviluppo degli avvenimenti. Talvolta si sottovaluta una determinata decisione del partito, perché una rondine non fa primavera, ma poi si finisce per approvare (anche se non si è convinti del tutto) una cosa oggi, una cosa domani, pensando: ma si tratta di un fatto isolato, non vale la pena di battersi (di rompersi la testa, direbbe Louis), e poi dopo un certo tempo ci si accorge che modifica oggi una cosa, modificane un'altra domani, ci si trova di fronte ad un'altra politica.

Il 5 giugno di quest'anno ho ascoltato un discorso di Togliatti alla Camera. Ha sostenuto tra l'altro che al regime clericale non ci si arriva di colpo, ma a poco a poco; oggi una misura, domani un'altra e alla fine ci si accorge che da un regime democratico siamo passati ad un regime clericale.

Il ragionamento non faceva una grinza, ma è la stessa cosa per tutti i mutamenti, o quasi; non sempre il mutamento avviene con un salto, con una rottura. È la stessa cosa anche per le modificazioni della linea politica del partito. Oggi si modifica qualcosa, domani qualche altra cosa e alla fine ci si trova ad avere un'altra linea politica. Ed allora ci si sente dire: ma perché non l'hai detto subito, perché non l'hai detto prima, avresti aiutato il partito. A parte che su certi fatti si era assunto un atteggiamento ben preciso, ma, poiché si trattava dei casi del giorno, nessuno ci ha badato.

Così è delle posizioni cedute senza sufficientemente lottare. Oggi si è ceduta una posizione, domani un'altra, dopodomani una terza e alla fine ci si trova ad avere perso posizioni importanti, a non essere più in grado, anche se si volesse, di lottare con successo.

Evidentemente talvolta occorre anche cedere, arrivare al compromesso; ecco perché in certi casi anch'io non mi sono opposto a che si cedesse o quanto meno non si lottasse a fondo. Però se volgo lo sguardo ai miei atteggiamenti in seno alla direzione del partito sono senza dubbio molte le occasioni in cui, di fronte a certi avvenimenti, io ho proposto lotte più forti, scioperi più vasti, generali, e molte sono state le occasioni in cui Di Vittorio e altri erano decisamente contrari a lotte più impegnative; talvolta lo dicevano apertamente, talvolta non lo dicevano apertamente, ma nei fatti il loro atteggiamento era tale che la lotta non la si faceva.

Comunque, a parte il più o il meno, l'atteggiamento assunto in questa o quest'altra occasione, non c'è nessuno che in buona fede possa affermare di non conoscere che cosa pensavo. Nessuno tra i dirigenti del partito beninteso (ché molte discussioni si sono limitate al chiuso dell'organismo dirigente), nessuno dei dirigenti del partito in buona fede può affermare che non conosceva il mio orientamento. Colombi, anche quando si discusse in direzione e nella piccola commissione la mia questione, disse apertamente che egli in passato aveva simpatizzato col mio orientamento; il che significa che era abbastanza evidente, che ne avevo uno e che non era un mistero.

Negarville, che voleva cercare di minimizzare, disse: "Ma non si trattava di un dissenso di linea. È evidente che tu ponevi l'accento su questo o su quest'altro tasto, ma questo è questione di temperamento".

Comunque, a parte l'evidente malafede di coloro che hanno avuto interesse a fingere di non aver mai notato un disaccordo, in che cosa consisteva il mio orientamento? Sono in grado di precisare il mio disaccordo? La storia sarebbe troppo lunga da essere scritta, dovrei partire dal 1945 e non ho alcuna intenzione di scrivere dei quaderni. Ma chi avesse, domani, interesse a ricerche di questo genere si prenda i verbali del CC, si legga i miei interventi e quelli di altri. Nel mio archivio non ho tutti, ma parecchi dei miei interventi, nell'archivio del partito vi sono quelli degli altri.

In secondo luogo si prendano i miei discorsi parlamentari, i miei discorsi pubblici, i miei rapporti o interventi ai congressi, alle conferenze di partito, ecc. Molti di questi discorsi li ho in casa, molti sono stampati.

Infine si leggano tutte le note raccolte e sparse in questi quaderni e negli appunti tra le mie carte e si troverà tanto materiale da non avere alcuna difficoltà a comprendere, a capire ed a ricostruire.

Posso per comodità riassumere qui alcune cose:

Un certo disagio lo sentii immediatamente un mese dopo la liberazione (giugno 1945) quando da Milano mi trasferii a Roma. Trovai un ambiente completamente diverso. I nostri, inseriti già da tempo, quasi da un anno, nel lavoro parlamentare e ministeriale, tutti volti ad altri problemi. Compresi che per la seconda volta eravamo rimasti fregati.

Che cosa volevo? fare la rivoluzione? No, questa è la solita

baggianata, la solita stolta accusa mossa da chi ha interesse a falsare le posizioni dell'avversario per poterle combattere, "liquidare".

Non penso affatto che nel 1945 si potesse fare la rivoluzione. Il nostro paese era occupato dagli anglo-americani, ecc. Condivido pienamente l'analisi fatta dal partito in quel periodo e le conclusioni cui è giunto. Ma si trattava di difendere di più certe posizioni e di fare qualcosa di serio e di positivo quando eravamo al governo. Inoltre gli anglo-americani ad un certo momento se ne sono andati e noi avremmo dovuto puntare maggiormente i piedi.

Comunque, a farla corta, si legga un documento che contiene l'analisi che io facevo della situazione italiana nel dicembre 1947, documento che presentai a Mosca il 16 dicembre 1947...

[La sintesi che Secchia fa di questo documento è qui omessa in quanto è stata da noi pubblicata nel fascicolo n.7 "La fine del governo di unità nazionale e l'avanzata del blocco reazionario attorno alla DC (1948-1953)" alle pagine 43-52, Ndr]

... Il mio rapporto non era tutto frutto del mio sacco; le analisi della situazione economica, politica, caratteristiche dei diversi partiti, rapporti di forza erano quelle che faceva il partito. Anche per quanto riguarda gli errori commessi si possono trovare quelle cose dette da Togliatti prima del VI congresso (in riunioni di direzione, di CC) e al VI congresso. Le sole cose mie erano quelle che riguardavano il che fare. A mio modo di vedere la situazione era tale che poteva ancora essere salvata, ma impegnando delle lotte più decise.

Mia era l'insistenza che andando di quel passo e per quella strada non ci saremmo rafforzati, ma indeboliti.

Questo documento, che ho riassunto, rispecchia fedelmente le mie posizioni, il mio dissenso. Non si trattava dunque di impostare la lotta insurrezionale o meno. Non ho mai sostenuto che nel 1945 (aprile) si dovesse fare la rivoluzione; so molto bene quali erano le condizioni allora. Non ho mai messo in discussione la politica di Salerno, anche se ritengo che si poteva concedere di meno e che soprattutto dopo la liberazione del Nord avremmo dovuto esigere di più. Noi abbiamo lamentato che nel Sud i CLN fossero qualcosa di diverso che nel Nord, che più forti fossero in essi le influenze reazionarie; però le eccessive

concessioni insite nella politica di Salerno non erano fatte per rafforzare le nostre posizioni nei CLN del Sud.

Così pure non è vero ciò che alcuni credono e che altri lasciano credere e cioè che io al 14 luglio del 1948 fossi per l'insurrezione. Sarebbe stata una pazzia. Non esito ad affermare che io anzi in tale occasione esercitai un'influenza *decisiva* perché si tenessero i nervi a posto. Spedii Pellegrini a Venezia, Spano a Genova e altri regionali nelle loro regioni per impedire che accadessero cose che avrebbero procurato soltanto delle vittime, fornito pretesti alla provocazione senza alcuna possibilità di successo (vedi mie note memorie sul 14 luglio 1948 e mio opuscolo).

Ogni ragazzo di scuola sa che le insurrezioni non si improvvisano, ma si preparano. Non sono tre colpi di rivoltella e nemmeno la ferita mortale o no di Togliatti o di altro dirigente che può di colpo rendere matura la situazione per l'insurrezione vittoriosa. Tutti sappiamo che per l'insurrezione sono necessarie alcune condizioni essenziali, tra l'altro una larga influenza tra le forze armate, dei collegamenti saldi con una parte almeno dei loro comandi. A prescindere da tante altre condizioni. Al mattino alle ore 10 del 14 luglio 1948 non esisteva nulla di tutto questo. Mancavano assolutamente i legami con le forze armate, esercito, polizia, carabinieri, ecc. e tanto più con i loro comandi. Ciò che mancava, le condizioni che mancavano alle ore 10 non potevano essersi create alle ore 12 soltanto perché Togliatti giaceva in un ospedale. Se mai, nel caso una certa preparazione ci fosse stata e comunque se ci fosse stata una situazione nazionale ed internazionale che avesse consigliato di andare a fondo, avremmo dovuto allora agire immediatamente sin dalle prime ore; dopo sarebbe stato troppo tardi.

Del tutto falso quindi che io pensassi possibile il 14 luglio andare a fondo. No, non lo ritenevo possibile ed agii di conseguenza.¹⁹

Gli altri orientamenti miei, oltre a quelli indicati nel documento citato, riguardano in genere le questioni sindacali. Ritengo che è specialmente nella politica sindacale e di mobilitazione delle larghe masse - specie dei grandi centri industriali - che si sarebbe potuto e dovuto fare di più. Può darsi che non saremmo riusciti ad ottenere di più; ma almeno ci saremmo battuti, avremmo dimostrato di aver fatto tutto il possibile. È mai

19 Anche su questo aspetto rinviamo al fascicolo n.7, citato, alle pagine 57-64. [Ndr].

possibile che dal 1948 non ci sia uno sciopero generale in Italia? Perché ci sia uno sciopero generale deve essere attentato a Togliatti? Ma ciò è assurdo. Come può un'organizzazione sindacale dimostrare di fare gli interessi degli operai, dei lavoratori, quando da dieci anni non fa uno sciopero generale, mentre giorno per giorno sono attaccati i salari degli operai, le loro conquiste, le commissioni interne, le libertà, mentre infieriscono le discriminazioni, i licenziamenti, ecc. Non si possono sempre impostare le agitazioni sulla base dello sciopero generale, ma neppure si può restare sempre sul piano della lotta aziendale. Qualche volta si deve pur tentare di allargare la lotta.

Così un certo dissenso si è verificato al momento della lotta contro la legge truffa. Non è vero ciò che dice Togliatti, che sul carattere da dare a quella lotta fossimo tutti d'accordo. C'era chi faceva di tutto per spingere al massimo, per farne una grande lotta (io ero di questi) e c'era invece chi tendeva a limitarla, preoccupato dall'impressione che poteva fare sull'opinione pubblica l'ostruzionismo, preoccupato che ci potesse far perdere voti (leggere il mio discorso al Senato sulla legge truffa).²⁰

Giorgio riconobbe, me lo disse due volte, che in tale contingenza assolsi una funzione, la mia pressione si sentì nel partito.

Senza gli incidenti al Senato lo sciopero generale non ci sarebbe stato perché non poteva venire proclamato così a freddo. Alla Camera le cose erano già terminate e abbastanza tranquillamente. E fu proprio il modo come impostammo le cose al Senato che ci permise poi di mobilitare il paese, di commuovere e smuovere l'opinione pubblica. Ed i voti li raccogliemmo perché conducemmo nel paese una forte azione politica con scioperi, ecc. Ricordo quando andai da Togliatti a comunicargli quanto avvenuto in Senato e a dirgli: ormai il Senato non potrà riunirsi più, noi là dentro con quel presidente non ci potremo stare più, non permetteremo che egli salga ancora a quel banco. Togliatti mi disse: "Ma un tale atteggiamento significa la guerra civile". Le solite parole grosse, esagerate, per spaventare, in modo da preparare il nostro adattamento, la nostra accettazione anche dell'umiliazione Ruini.²¹ Egli era preoccupato

²⁰ Pietro Secchia, *La nostra lotta per la libertà, la pace e la Costituzione*. Discorso pronunciato al Senato il 13 marzo 1953, Roma, 1953.

²¹ Meuccio Ruini, indipendente proveniente dal partito democratico del lavoro, presidente del Senato, si prestò alle manovre della democrazia cristiana per ottenere ad ogni costo l'approvazione della legge elettorale che

di una sola cosa: che l'opinione pubblica ci giudicasse delle persone per bene, delle persone d'ordine.

La realtà è che il Senato rimase chiuso, e cioè fu sciolto perché capirono che con quel presidente non si sarebbe più potuto lavorare, e non ci fu nessuna insurrezione. Non si vede perché la chiusura del Senato dovesse provocare l'insurrezione.

Una certa posizione differente ci fu al momento dell'andata al governo di Pella. Leggere mio discorso al Senato. La mia posizione è chiara, non si può dire che io abbia nascosto o taciuto.²²

Un certo dissenso si manifestò al CC dell' 11 aprile 1954 quando io feci il rapporto sull'attività del partito all'esame dei congressi che venne pubblicato dal centro del partito in opuscolo, ma mi si disse, per "errore", si scrisse intervento invece di rapporto. Non credo che quel mio rapporto fosse piaciuto, comunque io dissi in quel mio discorso parecchie cose abbastanza chiaramente anche se nell'opuscolo sono un poco attenuate. Posi chiaramente il problema che non si poteva continuare ad andare avanti con gli scioperi locali, aziendali e solo di protesta.²³

prevedeva il cosiddetto premio di maggioranza contro l'ostruzionismo parlamentare praticato dalle sinistre. La stampa comunista denunciò violentemente l'operato di Ruini. Così aveva inizio ad esempio l'articolo di Mauro Scoccimarro, *Colpo di forza al Senato*, in "Rinascita", marzo 1953, a. X, n. 3, pp. 137-139: "Il 29 marzo 1953 è una data che non si può e non si deve dimenticare. In quel pomeriggio domenicale, nel Senato della Repubblica, è avvenuto un fatto senza precedenti nella storia parlamentare italiana. È avvenuto che il governo clericale, di fronte all'eventualità di subire uno scacco da parte dell'opposizione, cioè di non ottenere l'approvazione della nuova legge elettorale entro i termini di tempo da esso ritenuti più favorevoli per i suoi piani politici, non ha esitato ad attuare, con la complicità del presidente dell'Assemblea, un colpo di forza contro l'opposizione, violando ogni norma regolamentare e costituzionale, calpestando i diritti delle minoranze, imponendo brutalmente la propria volontà fino al punto di far simulare una grottesca votazione, e far proclamare approvata una legge che in realtà non è stata votata. Tutto ciò è avvenuto in breve volgere di tempo, con una successione di atti che rivelano un piano preordinato e organizzato in ogni sua parte, e realizzato con tale grossolana brutalità, da far sorgere in taluni persino il dubbio che si stesse attuando un vero e proprio colpo di stato".

22 Cfr. "l'Unità", 23 agosto 1953, a. XXX, n. 200, ed anche P. Secchia, *Le parole e i fatti del governo Pella*, Roma, 1953.

23 Su ciò si veda già Quaderno n.1, nota 14.

Altro mio discorso al CC nel quale tocco certi temi in modo molto esplicito e se si vuole polemico, senza che nessuno vi abbia ribattuto, è quello al CC del luglio 1954.²⁴

Non parliamo poi di ciò che avvenne dopo il luglio 1954 perché dopo di allora nelle riunioni degli organismi dirigenti le mie tesi furono sempre assai chiare ed esplicite: vedere la raccolta dei miei interventi ed anche le note di questi quaderni.

Un problema sul quale vi è senz'altro un certo disaccordo è l'importanza che io dò all'internazionalismo proletario. Per me tutto ciò che rafforza i legami internazionali tra i partiti comunisti è positivo, altri invece sono piuttosto orientati ad attenuare i legami internazionali. C'è chi mette forte l'accento sulla parola: completa autonomia. Io invece intendo l'autonomia dei partiti comunisti nel quadro di una unità ideologica e politica del movimento comunista internazionale. Sono stato perciò contrario alla formula: policentrismo e ho sempre ritenuto insufficienti i rapporti bilaterali.

Così pure sulla funzione dell'Unione Sovietica vi è con qualche compagno chiaro dissenso in proposito. Essi ritengono che l'URSS debba *essere al centro* del movimento comunista, io ritengo che debba essere alla testa, perché, ci piaccia o no, per la funzione che obiettivamente assolve l'Unione Sovietica è alla testa, all'avanguardia del mondo socialista (vedere in proposito i miei discorsi al CC del giugno²⁵ e settembre 1956,²⁶ il mio discorso all'VIII congresso del partito, dicembre 1956,²⁷ e il mio discorso al CC del 19 novembre 1957,²⁸ mio intervento commissione del programma luglio 1956).²⁹

24 Cfr. Quaderno n.1, nota 14.

25 Cfr. Quaderno n. 1, nota 86 e Quaderno n. 2, nota 10.

26 Cfr. sul CC del 27-29 settembre 1956, che ebbe all'ordine del giorno la relazione di L. Longo sulla "Preparazione dell'VIII congresso del partito", "l'Unità", 28-29 settembre 1956, a. XXXIII, nn. 229-230, nell'ultimo dei quali breve riassunto dell'intervento di Secchia.

27 Cfr. Quaderno n.2, nota 59.

28 È probabile che si tratti di un errore, poiché da "l'Unità" non risulta essersi tenuta a quella data alcuna riunione del CC; la riunione del CC ebbe luogo viceversa dal 9 all'11 dicembre 1957, a seguito della conferenza di Mosca dei partiti comunisti operai. Sui lavori di questa sessione del CC e sull'intervento di Secchia cfr. Quaderno 3, nota 18.

29 Cfr. Quaderno n.2, l'intervento non è presente nell'Archivio Secchia.

Non è vero che io sia sempre d'accordo con l'URSS. Ritengo anzi che in certi casi sia necessario dire ancora più chiaramente quello che pensiamo, sostenere più fermamente le nostre opinioni e posizioni. Però è evidente che non si può sottovalutare la funzione che ha l'URSS nel mondo. Il negarlo è soltanto ipocrisia. Proclamare: nessuno stato, nessun partito guida, significa soltanto dire una grossolana gesuitica sciocchezza perché significa negare una realtà obiettiva e nello stesso tempo fare una affermazione alla quale non si crede. Nel momento che la si fa, già si sa che noi e tutti gli altri abbiamo bisogno dell'URSS.

Sempre d'accordo con l'URSS? Affatto. La differenza sta soltanto in questo, che vi sono dei compagni che sono pienamente d'accordo con l'URSS quando sembra ad essi che essa sia orientata a non spingere le nostre lotte, mentre io mi trovo d'accordo con l'URSS soprattutto quando sviluppa una politica che mi sembra voler dare stimolo e più grande vigore alle nostre lotte.

Infatti nella seconda metà del 1947 e 1948 parecchi degli attuali dirigenti masticarono amaro quando si trattò di approvare le risoluzioni dell'Informbureau e di dare ad esse pratica attuazione. Chi è che allora si buttò con entusiasmo in una certa attività che oggi qualcuno sembra aver dimenticato? Longo, io e qualche altro. Oggi nessuno parla più di quelle posizioni dell'URSS e dell'Informbureau. Qualcuno le considera - anche se non lo dice - sbagliate. Oggi si scrivono le novelle sulla caccia alle Antille nelle quali i partigiani vengono descritti come dei pirati; ma qualcuno si è dimenticato certe direttive impartite nell'aprile del 1948. Arrigo me le ricordava l'altra sera!³⁰ Adesso si cerca sotto sotto di far credere che quelle direttive erano opera di alcuni di noi soltanto. E no, amici cari, quelle direttive erano del partito, anche se forse a certuni non piacevano, anche se qualcuno oggi non ama siano ricordate, come non si ama sia ricordato il VI congresso del nostro partito e l'autocritica che il nostro partito vi ha dovuto fare.

Infine un problema sul quale c'è disaccordo è il regime di vita interna del partito, che io desidererei più democratico. Non si tratta di dare vita alle frazioni, ma di applicare sul serio il centralismo democratico, di instaurare dei metodi di direzione che permettano la circolazione delle idee. Oggi questo costume e questa mentalità non ci sono ancora.

³⁰ Arrigo Boldrini, presidente dell'ANPI.

Vi è un articolo dello statuto che afferma: "La minoranza deve accettare e applicare le decisioni della maggioranza". Giustissimo, ma oggi non si permette che in un organismo di partito vi sia una minoranza. Se una minoranza sorge essa viene eliminata nel momento stesso in cui si è rivelata.

Non si tratta di chiedere il diritto all'esistenza di "minoranze permanenti", ma piuttosto il diritto che coloro che hanno sostenuto determinate posizioni in seno ad un organismo non vengano *immediatamente* eliminati da quell'organismo soltanto perché quelle posizioni sono rimaste minoranza. Perché sino a quando sarà così, nessuno volendo correre il rischio di essere escluso dagli organismi dirigenti, eviterà di essere "minoranza" e cioè di esprimere una opinione diversa da quella del *relatore* in seno all'organismo di cui fa parte. Il relatore al CC è sempre, lo si sa, un compagno che esprime l'opinione della segreteria, della direzione del partito, quindi nel pronunciarsi d'accordo si è sicuri di non sbagliare, nel muovergli delle critiche si è certi invece di restare *minoranza*.

Ecco una questione sulla quale i più mi attribuiscono idee che non ho, perché si ha l'abitudine di classificare i compagni con degli schemi già prefabbricati. La realtà è che io, che sono decisamente avverso alle opinioni e posizioni politiche dei "revisionisti", ho invece, per quanto riguarda il regime di vita interna di partito, posizioni che tendono a migliorare questa vita interna, a dare maggiori possibilità al dibattito; a tollerare di più che dei compagni possano anche non essere d'accordo con una determinata posizione politica purché accettino le decisioni della maggioranza.

Specialmente oggi che non ci poniamo delle prospettive di lotta violenta, che abbiamo la prospettiva dello sviluppo pacifico, che non ci troviamo a lavorare in condizioni di illegalità, non c'è alcuna ragione che giustifichi il persistere di un regime interno che impedisce di fatto il dibattito, quanto meno non lo favorisce, perché ognuno sa che iniziando un dibattito non può che essere minoranza e che essendo minoranza deve subito pagare il dazio, uscire da un organismo dirigente, da una commissione di lavoro e così via. Su questo problema vedere miei appunti di questi quaderni e gli emendamenti che io presentai in sede congressuale alla commissione per il programma.

In una parola, mentre in genere sono per lo più orientato per una lotta più ampia e decisa verso i nostri avversari e i nostri nemici, non ho

affatto un atteggiamento settario nel partito e anzi sono per una vita di partito che favorisca il dibattito, la circolazione delle idee e la possibilità di esprimere opinioni diverse senza che un compagno sia subito posto al bando o "liquidato".

Queste all'incirca le cose essenziali che possono dare l'idea del mio "orientamento"³¹.

31 Vedi p.92 [Nota di P.Secchia]

Dario Lanzardo

La rivolta di Piazza Statuto

Torino, luglio 1962

Da Dario Lanzardo, La rivolta di Piazza Statuto, Feltrinelli, Milano, 1979, parte seconda, "La memoria di parte, Gli antefatti", pp. 95-100

Dal febbraio al giugno '62 alla Fiat

Già nell'autunno del '61 ci sono in alcune sezioni della Fiat fermate spontanee contro tempi, ritmi, orario di lavoro, sistema di comando dei capi, politica repressiva e discriminatoria dell'azienda. Sono iniziative molto isolate - ma stimolate e attentamente seguite da Fiom e Fim - che trovano fatica a collegarsi fra loro e a generalizzarsi. Il 2 febbraio c'è una fermata nel nuovo stabilimento Spa-Stura dove la direzione, approfittando della ristrutturazione tecnologica, ha tagliato i tempi al limite del sopportabile e tenta anche qui di prolungare l'orario di lavoro. Notevole tensione c'è pure in altre officine di Mirafiori (soprattutto le "ausiliarie" e le "fonderie") e di Lingotto e la Fiom tenta il "colpo grosso" dichiarando sciopero in tutta la Fiat.

Non riesce - salvo una fermata di alcune ore degli elettricisti delle "ausiliarie" - e l'organizzazione sindacale torinese è criticata dallo stesso Togliatti che ne accusa i dirigenti di massimalismo e scarso senso della realtà... "non basta dichiarare gli scioperi, bisogna anche farli riuscire". A maggio cominciano i "preparativi" per l'avvio della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici; a Roma non si prevede la partecipazione della Fiat, ma a Torino "la pentola bolle". Ma seguiamo il resoconto di alcuni attenti osservatori.³²

"La prima giornata di lotta nazionale dei metalmeccanici è fatta, alla Fiat, dai 100.000 operai delle altre fabbriche che scioperano. Gli operai della Fiat attraversano Torino in sciopero sui tram deserti, gli altri operai li insultano, lanciano contro di loro pezzi di pane e monetine. Davanti alle sezioni trovano gli operai delle altre fabbriche che già sapevano che

³² *Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla Fiat*, in "Cronache dei Q. R.", cit., pp. 35-37.

la loro lotta si sarebbe risolta tra questi 93.000 'conigli', ed erano stufi di fare la pappa per loro". Sin dal mattino questi operai sono davanti ai cancelli per insultarli, senza mezzi termini e senza falsi richiami di solidarietà per questa "massa di molluschi".

Poi alla sera, tornando dal lavoro nei borghi e nei paesi-dormitorio, gli operai Fiat trovano gli operai che hanno scioperato e si formano dei gruppi e delle discussioni. Se c'era un'avanguardia nella Fiat, che era stata ricomposta dalle lotte precedenti, interne ed esterne alla Fiat, e dalla pressione del capitale, è questa che viene colpita questo primo giorno di sciopero, spinta a porsi il problema del momento generale della lotta operaia e dell'occasione per spezzare definitivamente l'isolamento nei confronti di Valletta e dei capi. È questa minoranza che, tornata in fabbrica, nello spazio di tempo tra il 13 e il 19, organizza lo sciopero dei 7.000.

Dal primo giorno si verifica quel che è la costante più importante dell'azione operaia alla Fiat, il picchettaggio, che in questa prima giornata di sciopero va visto come picchettaggio generale, diretto e indiretto, degli altri operai di Torino verso la Fiat, di tutta la massa operaia della città sugli operai Fiat che entrano in massa a lavorare.

Da essi direttamente gli operai Fiat apprenderanno questa forma di disciplina, iniziativa ed organizzazione operaia all'esterno della fabbrica.

Prendiamo, ad esempio, la testimonianza di un operaio della Spa:

Siamo entrati, ma a mezzogiorno siamo andati a mangiare nel cortile, col baracchino. Fuori dei cancelli c'erano due compagni che avevano scioperato. Si sono fermati lì tutto il giorno. Li abbiamo sentiti gridare contro di noi. "Le 40 ore, la grana, come volete ottenerli? Quando vi muovete?" Ci siamo avvicinati ed abbiamo parlato. Avevamo l'intenzione di fermarci fuori, ma non ne abbiamo avuto il coraggio. Ma se la prossima volta ci sarà più gente ai cancelli, siamo decisi a farlo. Per tutto il pomeriggio abbiamo discusso come essere di più ai cancelli la prossima volta. Il nostro è un reparto lontano, non conosciamo i membri di CI, salvo uno che ha girato anche da noi perché faceva un'inchiesta sulle macchine.

Dunque dovevamo essere noi della squadra a fermarci ai cancelli. Era chiaro. Io sono l'elemento più deciso della squadra, per questo sono anche puntato dal capo. La mattina ero stato con la testa bassa.

Mi era penato entrare. Ho cominciato immediatamente a portare la discussione nella squadra. E così si è trasmessa la discussione a tutto il reparto. Più in là altri l'hanno ripresa. Il martedì il picchetto l'abbiamo fatto noi, la massima parte è stata fuori...

Il 19 giugno le avanguardie scioperano. È lo sciopero dei 7.000! Esso si registra alla Spa di Stura, alle Fonderie, alle Ausiliarie, alla Lingotto, all'Avio e all'Aeronautica, alle Ferriere.

Altrettanti operai scioperano all'interno della fabbrica. All'esterno la necessità di esperire direttamente nell'azione l'iniziativa operaia e di collegarsi si concreta nell'organizzazione del picchettaggio, nel controllo dei cartellini dei nuovi assunti e nella decisione operaia su chi può entrare e chi no; nello scambio di nuclei operai da una sezione all'altra e tra fabbriche e fabbriche.

Lo sciopero segue, nelle percentuali e nelle forme di organizzazione, il processo di ricomposizione avvenuto all'interno e ne registra le difficoltà ancora aperte. Alla Spa gli operai fanno una gran massa attorno ai giovani "attivisti sindacali" che tutta la fabbrica riconosce come veri rappresentanti operai.

Alle Ausiliarie il collegamento è avvenuto in misura più limitata, i giovani picchettano reparto per reparto e squadra per squadra, il fatto più notevole è che l'officina 1 sciopera in questa maniera. Da questi fatti nasce la pressione interna che porterà allo sciopero dei 60.000 il 23.

Finalmente la famosa "pentola" è esplosa. Forti dell'esperienza del 19, i picchetti perfezionano al massimo la loro efficienza e in ciò è prezioso l'aiuto degli operai delle fabbriche che hanno reso incandescente, nei primi tre mesi dell'anno, lo scontro di classe a Torino come Lancia e Michelin e che sono presenti in gran numero. Malgrado ciò, l'esito non è scontato, anzi, c'è una mezz'ora, fra le 5,30 e le 6 in cui è sospeso ad un filo. La gran massa vuole restare fuori, ma rode ancora il dubbio, la paura di essere gli unici, di restare isolati, come lo erano state per nove anni le avanguardie. Così i picchetti diventano di massa ma hanno al loro interno ancora un elemento di precarietà: ci si guarda a vicenda, ci si controlla e quando suona l'ultima sirena, l'ondeggiamento sembra divenire sbandamento. Ma pochissimi, all'ultimo momento entrano, anzi, alcuni di questi arrivano a metà poi tornano indietro fra gli applausi. Poi quando ci si rende conto che il gioco è fatto, c'è un boato, un'esplosione di gioia e

rabbia che si esprime con fischi, urla, danze, abbracci. Viene allora in mente il passo del comunicato che Valletta aveva fatto appendere in fabbrica dopo lo sciopero dei 7.000: "alla Fiat ogni vertenza di lavoro viene esaminata e risolta tra le parti interessate senza inutili e dannose sospensioni di lavoro."

Al secondo turno c'è la conferma, ed è più facile. Al picchetto ci sono anche quelli del mattino e così tutta la Fiat è bloccata, anche in quelle sezioni, come la Grandi Motori, dove i "giovani operai" e gli immigrati sono rari e dove lo sciopero era parzialmente fallito.

Poi ci si prepara per le 48 ore successive di sciopero che, a ridosso di questo successo, i sindacati dichiarano per il 26 e 27. Ma Valletta parte al contrattacco; da un lato accusa la polizia di non essere stata sufficientemente dura nel neutralizzare i picchetti; da un altro colpisce direttamente, nel picchetto, il punto di forza operaio: chiude la fabbrica, fa la serrata; così queste due giornate diventano una sorta di battaglia contro i mulini a vento aggravata dal fatto che quasi tutti gli altri industriali hanno seguito l'esempio della Fiat. Nelle motivazioni reali di questa iniziativa, c'è la consapevolezza che gli operai possano cominciare a prendere coscienza della vulnerabilità di un ciclo produttivo - integrato e decentrato ad un tempo - come quello dell'auto e a trarne le conseguenze sul piano della lotta. Così ci si rende conto che il paternalismo o la rappresaglia individuale non sono più sufficienti, e che bisogna rafforzare il "fronte padronale del ciclo" concordando le iniziative di una strategia che è di lotta ma che può anche comportare la neutralizzazione (con la serrata) dello scontro diretto:

Si è dovuto constatare la seria difficoltà a garantire il libero accesso e la libera uscita dei dipendenti a causa di una massiccia organizzata opera di intimidazione e violenza fisica che è sfociata anche in gravi episodi. Questa situazione si è estesa da tempo ad altre aziende dalle quali provengono approvvigionamenti indispensabili alla realizzazione delle produzioni terminali della Fiat. Occorre pertanto prendere atto che ci si trova di fronte ad un vero tentativo sistematico e preordinato di violenza diretta oltre che contro le persone anche contro le possibilità produttive... e... poiché nei prossimi 26 e 27 sono preannunciati altri scioperi da parte delle organizzazioni sindacali, considerata la situazione [...] la direzione ritiene indispensabile

disporre la sospensione del lavoro...³³

E poi la blandizia:

Il Consiglio di amministrazione della Fiat, riunitosi nei giorni scorsi, ha esaminato l'andamento delle attività produttive aziendali nel corso del primo semestre dell'anno, ed ha constatato il permanere dell'atteggiamento collaborativo dei lavoratori anche in questo periodo. Il Consiglio ha perciò deliberato di corrispondere un premio di L. 27.000 agli operai ed impiegati in segno di riconoscimento del contributo arrecato al buon andamento del lavoro ed allo sviluppo dell'azienda. Il pagamento di tale premio verrà effettuato entro la prima decade del mese di luglio.³⁴

Lo sciopero del 7-8-9 luglio, diventa così alla Fiat, un po' la verifica per le due parti in lizza: i padroni che contano ancora sulla lunga esperienza di repressione-integrazione; i sindacati che si basano su una continuità di egemonia ritrovata grazie ad una sorta di risveglio del "gigante addormentato" che ha "riportato Torino alla normalità"³⁵. Ma la classe operaia Fiat, come quella cittadina e nazionale, è assai diversa da quella di nove anni prima: è questo l'unico elemento di anormalità della situazione (non la ripresa della lotta che ne è la conseguenza). Se ne accorgeranno un po' tutti in quei tre giorni di luglio anche se ben pochi potranno riconoscerlo pubblicamente così presto e rimanderanno in sede di "ricostruzione storica" la constatazione dei propri errori di analisi ovvero della propria impotenza politica.

33 Dal comunicato affisso in bacheca alla Fiat il 24 giugno 1962, cfr. l'arch. dell'Ist. Morandi, cit.

34 "La Stampa", 26 giugno 1962.

35 Il concetto, ad esempio, è sviluppato su "Unità Operaia", 24 giugno 1962.

Palmiro Togliatti

Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici

Relazione di Togliatti all'VIII Congresso del PCI, Roma 8-14 dicembre 1956. Testo tratto da "Da Gramsci a Berliguer, la via italiana al socialismo attraverso i Congressi del Partito comunista italiano", Edizioni del Calendario, vol. III, 1956-1964, pp. 23-71.

Questo ottavo congresso del Partito comunista italiano si riunisce in un momento assai grave e ha davanti a sé compiti di eccezionale importanza. Non potrebbe essere e non sarà un congresso di ordinaria amministrazione. Se a questo si riducesse, verrebbe senz'altro meno agli scopi per cui è stato convocato e per raggiungere i quali ne è stata condotta la preparazione.

La situazione internazionale ha avuto negli ultimi tempi sviluppi drammatici. Nel momento in cui poteva sembrare giustificata la speranza di un pacifico estendersi del processo di distensione dei rapporti tra i popoli e tra gli stati, gli imperialisti francesi e inglesi hanno aggredito a tradimento il popolo egiziano, hanno portato la guerra nel mondo arabo. In conseguenza di questa aggressione siamo stati a poca distanza dallo scoppio di un terzo conflitto mondiale e noi sappiamo che oggi un conflitto mondiale significherebbe la totale devastazione della maggior parte dell'odierno mondo civile. La nostra civiltà stessa è quindi stata ancora una volta spinta sull'orlo di un abisso.

Anche nel mondo socialista sono accaduti fatti gravi. È proseguita con grande successo, nella maggior parte dei paesi che fanno parte di questo mondo, la costruzione pacifica di una nuova economia e di una nuova società. In due³⁶ di essi si sono avuti fenomeni di assestamento, accompagnati da improvvisi sommovimenti popolari e dall'aperto o mascherato intervento di forze controrivoluzionarie. Nell'Ungheria, piccola per numero di abitanti e per estensione, ma di grande importanza

³⁶ Togliatti allude, oltre che all'Ungheria, alla Polonia.

per il posto che occupa nel cuore dell'Europa e per le tradizioni storiche si è giunti sino a una tragica rottura, ad azioni insurrezionali e ad atti di guerra. Anche i fatti di Ungheria si sono svolti in modo tale che ha reso evidente il pericolo che non solo alcuni stati, ma tutta l'Europa fosse trascinata in un conflitto. È balenata ancora una volta agli occhi dei lavoratori la prospettiva della istaurazione di una sanguinosa tirannide fascista. Questi fatti hanno colpito e commosso profondamente l'opinione pubblica, e soprattutto l'animo e la mente degli operai rivoluzionari e delle masse lavoratrici. Ingenuità ed errore sarebbe non riconoscere che alla loro origine sta una profonda crisi del movimento comunista e operaio ungherese e che i problemi emergenti da questa crisi interessano e nella loro soluzione coinvolgono la responsabilità di tutto il nostro movimento. E sono problemi che non si risolvono dando un pugno sul tavolo o ripetendo frasi, ma con analisi sincere e con deduzioni coraggiose, essendo questo il solo modo per togliere qualsiasi possibilità di successo alla campagna anticomunista, antisocialista e antidemocratica che da ciò che è accaduto in Ungheria trae alimento e pretesto.

Il nostro paese ci offre il quadro di una situazione critica e acuta. Mentre si affacciano serie difficoltà economiche, è palese la tendenza a esasperare i rapporti politici. Vecchi problemi si ripresentano in forme nuove, problemi nuovi si affacciano, e tra di essi alcuni sono decisivi per gli sviluppi del movimento operaio, per le sorti della democrazia, per la unità delle forze di classe e popolari italiane.

Il congresso è stato preparato in un clima particolare e in modo tale che deve essere a tutti presente e sottolineato. Superata, e non molto male, la parentesi della campagna elettorale amministrativa, il nostro partito si è investito in pieno delle decisioni, delle critiche, delle gravi denunce uscite dal XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Ciò era necessario e avevamo il dovere di farlo. Il XX Congresso - ora lo si vede anche meglio di prima - è stato una tappa non solo di sviluppo, ma di svolta rinnovatrice. A questa svolta non vi è una parte del nostro movimento che possa non partecipare, così come non è possibile che da essa si ritorni indietro. È stato a noi comunisti italiani meno difficile comprenderlo, per il contenuto che la nostra politica ha avuto da più di dieci anni e per il carattere che il partito già aveva cercato di dare a se stesso e alla propria azione, per la preparazione ideale che ci viene dall'insegnamento di Antonio Gramsci. Attraverso una discussione cui il partito ha preso parte in misura non mai toccata prima d'ora, è però

risultato quante questioni e di quale gravità dovessero anche da noi venire approfondite, errati indirizzi politici e di lavoro precisati o corretti, affinché non si arrestasse, ma prendesse nuovo impulso la ricerca di un particolare cammino che porti la classe operaia a adempiere anche in Italia la sua funzione, che è di porre fine al regime dello sfruttamento e creare un regime socialista. Non abbiamo solo discusso. La discussione si è intrecciata con la lotta, è stata lotta essa stessa, contro avversari e nemici che dall'esterno assalgono il partito, e contro la penetrazione nelle nostre file di una loro qualsiasi influenza, contro ogni tentativo di trasformare il necessario dibattito in denigrazione del partito e dei suoi quadri dirigenti, in disgregazione delle sue file. I congressi delle cellule, delle sezioni, delle federazioni provinciali già ci hanno dato il quadro della unità e compattezza con la quale tutto il partito si accinge, nella rinnovata consapevolezza di tutti i suoi compiti, ad operare per la loro attuazione.

Il congresso è l'ultimo atto di un grande processo, che già in sé contiene gli elementi di un profondo rinnovamento. Rinnovare non vuol dire né rigettare né rivedere per distruggerli i grandi e nuovi principi ideali, politici e di organizzazione che abbiamo affermato con la creazione del Partito comunista e da cui ci siamo sforzati di non discostarci mai, in tutta la successiva azione nostra. Rinnovare vuol dire determinare con la maggior chiarezza i fondamenti e il contenuto della azione che in Italia conduciamo per la democrazia, per la pace e per il socialismo; vuol dire sottolineare ancora una volta il carattere nazionale e democratico del nostro partito; vuol dire eliminare qualsiasi forma di aperta o larvata resistenza a questa azione e a questo carattere e alla loro traduzione in pratica quotidiana; vuol dire rompere e distruggere le incrostazioni burocratiche e lo schematismo organizzativo che limitano o deformano i rapporti con le masse lavoratrici, comprimono la vita interiore del partito e quindi ne impediscono lo sviluppo. Rinnovare e rafforzare sono quindi obiettivi strettamente uniti. Anzi, essi coincidono.

Spetta a noi, ora, trarre dalla discussione che si è svolta e dalla lotta che l'ha accompagnata tutto ciò ch'essa ha dato di positivo, eliminare le scorie, offrire alla classe operaia e al popolo, nel nostro partito, uno strumento più efficace per l'orientamento e la direzione delle loro lotte. Non anticipiamo nulla se fin da questo momento ci sentiamo in grado di affermare che coloro i quali, o con franchezza reazionaria o con maggiore o minor dose di ipocrisia, vaneggiano di una crisi fatale del

nostro partito, dovranno subire la più amara delle delusioni.

A Livorno avremmo voluto riunirci, dove siamo nati, quasi trentasei anni or sono. Qui a Roma, undici anni fa, ebbe luogo il congresso della nostra rinascita. Qui a Roma, dal congresso attuale, usciremo rinnovati e rafforzati, forti della elaborazione di nuove esperienze nazionali e internazionali, e proseguiremo nel nostro cammino, con maggior fiducia di prima, con slancio migliore, con la certezza di nuovi successi.

1. Crisi dell'imperialismo e lotta per la pace

Il fatto più grave, quello da cui dobbiamo partire perché dalla sua considerazione derivano i compiti principali, è il rischio corso da tutto il mondo civile di essere gettato nell'abisso di un conflitto generale, provocato dall'aggressione franco-inglese, cioè imperialista e socialdemocratica, al popolo egiziano.

Si era finalmente arrivati, dopo il lungo periodo della guerra fredda e altri momenti di acuto pericolo di guerra generale, a una certa distensione dei rapporti internazionali. Vi si era giunti per il fallimento dei piani aggressivi e ripetute volte sconfitti degli imperialisti, per l'allarme e la pressione dei popoli, per i successi di un grande movimento di difesa della pace, per la vittoria della politica di pace dei paesi socialisti. Sembrava restasse solo il compito di estendere e consolidare questa distensione, poggiando sulla prevalenza delle forze di pace, sulle modificazioni della struttura stessa del mondo, dovute alla creazione di un sistema di stati socialisti e al crollo, anche se non ancora totale, del sistema coloniale. Da una giusta valutazione di queste modificazioni noi stessi partivamo per concludere alla possibilità che un nuovo conflitto mondiale e anche nuove guerre locali vengano evitati.

Era però chiaro, e ripetutamente abbiamo detto, che questa conclusione non significa e non poteva significare che l'imperialismo, con le sue appendici socialdemocratiche, abbia modificato la propria natura di forza aggressiva e perfida, nemica della pace. Si può mettergli una camicia di forza, cambiare questa sua natura non si può.

Per un consolidamento della distensione dei rapporti internazionali si richiedono infatti parecchie cose. Si richiede che venga riconosciuta l'esistenza di un mondo socialista e si rinunci quindi alle cospirazioni e alle avventure di ogni genere sia per scuotere la solidità di questo mondo,

sia per tenere al bando della società degli stati una parte di esso, come vergognosamente tuttora si fa con la grande Repubblica popolare cinese. Si richiede venga riconosciuto che la guerra e la pace non debbono dipendere dai calcoli, dalle provocazioni, dai giuochi tragici sull'orlo dell'abisso, dalle intimidazioni dei governi imperialistici, tanto più oggi, che questi governi hanno perduto il monopolio dei mezzi di intimidazione e non sono più la forza dominante del mondo. Si richiede che venga riconosciuto il crollo del colonialismo, la impossibilità di farlo risorgere e il diritto dei popoli coloniali ad avere i loro nuovi stati indipendenti e al rispetto completo della loro sovranità e delle loro ricchezze nazionali. Si richiede, in una parola, una politica europea e mondiale nuova, fondata sulla rinuncia alla organizzazione dei blocchi militari che spezzano il mondo e spingono alla guerra, sulla rinuncia, in particolare, alla resurrezione del militarismo tedesco come mezzo di provocazione e intimidazione, sulla smobilitazione delle basi militari straniere in tutto il mondo, sulla soluzione pacifica di tutte le controversie fra gli stati.

Costringere i dirigenti, e soprattutto i dirigenti reazionari dei grandi paesi imperialistici, a questi riconoscimenti e a subire le conseguenze che ne derivano, è risultato essere compito arduo. Le modificazioni avvenute nella struttura del mondo hanno reso più profonda la crisi generale del capitalismo. Il consolidamento e l'estensione di queste modificazioni, cioè il rafforzamento degli stati socialisti e dei nuovi stati africani e asiatici, e nuovi crolli di quanto rimane del sistema coloniale minacciano l'imperialismo di una ulteriore riduzione delle sue posizioni. I soli imperialisti americani hanno speso, per attuare la politica della guerra fredda, la fantastica somma di 350 miliardi di dollari. Non hanno raggiunto gli scopi che si proponevano. Hanno fondato gran parte della loro economia sullo sviluppo della produzione di guerra. Hanno favorito il sopravvento, in tutti i paesi dove si esercita la loro influenza, dei gruppi più forti del capitale monopolistico, accelerando un processo che è, del resto, proprio e caratteristico dell'attuale fase del capitalismo. I centri di provocazione e di aggressività si sono, così, moltiplicati. Ogni passo verso la distensione ha accresciuto, negli ambienti reazionari, la preoccupazione e creato persino del panico, come ci hanno rivelato senza pudore le gazzette ispirate dalla grande borghesia in Italia. Questi stati d'animo si sono ancora aggravati quando, negli ultimi mesi, sono apparsi nei grandi paesi capitalistici alcuni sintomi che sembrarono premonitori

di una crisi economica assai profonda. La fine del sistema coloniale ha già provocato spostamenti e rotture gravi in tutta l'economia delle grandi metropoli, che su quel sistema fondavano gran parte della loro prosperità. Si accentua così il contrasto tra gli stati imperialistici, stretti tra il proposito di impedire con la forza la liberazione dei popoli coloniali, e la ricerca di nuovi metodi di asservimento di questi popoli. Vecchi stati imperialistici vedono cadere l'una dopo l'altra le colonne su cui si reggevano il loro prestigio internazionale e la loro tracotanza. Altri, come gli Stati Uniti, si sforzano di trasformare la crisi del sistema coloniale in un nuovo rafforzamento del loro predominio mondiale.

Da questo complesso di elementi è venuta fuori la crisi del canale di Suez, che ha tratto origine da un provvedimento sotto ogni aspetto legittimo del governo egiziano ed è sbocciato, dopo settimane di tensione febbrile, nell'aggressione anglofrancese. Respingiamo, perché falsa, la opinione che si tratti di un episodio di scarso significato. La crisi di Suez scaturisce da tutta la situazione attuale dell'imperialismo, dalla ricerca febbrile di una via di uscita. Respingiamo, perché anche ridicola, oltre che falsa, quantunque sostenuta con prosopopea da qualche storico di altri tempi, oggi diventato gazzettiere anticomunista, la interpretazione che fa della crisi di Suez e di tutto il movimento di liberazione dei popoli del Medio Oriente il risultato di una macchinazione ordita dallo Stato russo, come ai tempi della «questione d'Oriente» del secolo passato, e quindi profetizza che si dovrà uscirne col delimitare in questa parte del mondo le sfere d'influenza delle grandi potenze. Denunciamo come provocatori di guerra coloro che parlano, a proposito dell'odierno Egitto e dei popoli arabi dell'Asia e dell'Africa, niente meno che di un imperialismo islamico, che minaccerebbe il mondo come nel passato lo minacciò l'imperialismo hitleriano e contro il quale, quindi, si dovrebbero prendere le armi. I popoli musulmani del Mediterraneo e del Medio Oriente non hanno nemmeno ancora raggiunto tutti la loro indipendenza nazionale. In Algeria vengono massacrati giorno per giorno per ordine di un governo socialdemocratico. Altrove sono ancora governati da equivoci agenti dell'uno o dell'altro imperialismo. Dappertutto i loro ordinamenti economici sono deboli, scarsa la ricchezza sociale, quasi nulla la potenza industriale, assai limitata la forza delle loro armi. Parlare di un loro imperialismo minaccioso è tale enormità politica e storica che solo si può spiegare con la potenza della sterlina e del franco francese con i quali vengono retribuiti i banditori di questa dottrina. È verissimo

che questi paesi non hanno ancora ordinamenti democratici. Ciò è conseguenza dello scarso sviluppo economico ed è anche conseguenza del modo come gli imperialisti, per poterli dominare, hanno ostacolato e corrotto la loro vita politica. Ma ciò che importa, oggi, è la liberazione dall'imperialismo di tutta una parte del mondo, di popoli di antiche e grandi tradizioni culturali, che abitano tutta la costa meridionale mediterranea. Questi popoli possono dare e daranno un contributo nuovo, originale, al mutamento del carattere stesso di questo mare, che non può continuare a essere un lago per le esercitazioni delle flotte inglesi o americane, ma deve tornare ad essere un centro di scambi tra popoli e stati liberi ed eguali, che si comprendano e di cui ciascuno rispetti l'indipendenza e la sovranità di tutti gli altri.

La solidarietà della classe operaia e dei comunisti con il popolo egiziano aggredito e con la lotta liberatrice dei popoli arabi è conforme alla natura del nostro movimento, che ha nell'imperialismo il suo nemico principale. Questa solidarietà coincide con gli interessi della nostra lotta per la pace e strettamente coincide, per noi, con la difesa dei nostri interessi nazionali.

Ma la brigantesca aggressione al popolo egiziano non esprime soltanto lo spirito di rapina della finanza inglese e francese, il fallito proposito della Francia e dell'Inghilterra di salvare, schiacciando l'Egitto, le loro posizioni coloniali e il loro prestigio di potenze imperialistiche in decadenza. Accanto a questo sta anche una profonda ribellione di queste potenze e dei gruppi più reazionari del mondo imperialistico alla distensione dei rapporti internazionali; sta il tentativo di arrestare il processo distensivo e tornare alla guerra fredda, nella speranza che nel clima della guerra fredda i contrasti tra gli imperialisti possano essere superati più agevolmente, si ristabilisca tra di essi una più efficace solidarietà e sia loro più facile opporsi al grande processo di trasformazione del mondo che oggimai è arrivato a un punto così avanzato e per essi tanto pericoloso.

Che questo nostro giudizio sia esatto è dimostrato dai fatti, in particolare dal modo come nella crisi internazionale per il canale di Suez si sono inseriti gli accadimenti ungheresi e la spudorata speculazione sopra di essi. Già nel passato, nei momenti più critici della situazione internazionale, era apparso chiaramente nelle grandi potenze imperialistiche lo sforzo di superare o per lo meno di mascherare i loro

contrasti unendosi per la lotta e la guerra contro l'Unione Sovietica.

Questa tendenza è stata una delle cause da cui è stata provocata la seconda guerra mondiale. Oggi questa tendenza, nella misura stessa in cui i contrasti oggettivi tra gli imperialisti si fanno più acuti, riappare. È essa che alimenta il proposito di riportare il mondo alla guerra fredda nella forma tradizionale del consolidamento di un blocco politico e militare antisovietico, antisocialista e di opposizione aperta alla definitiva distruzione del colonialismo. Così si intrecciano, nel momento presente, due momenti in apparenza contraddittori dell'odierna situazione internazionale: la disgregazione del campo imperialista, e la ricerca di una sua nuova unità sulla base di una aggressività nuova.

Sulle cause degli avvenimenti di Ungheria che derivano dagli errati indirizzi politici seguiti nella costruzione di una società socialista, parleremo in seguito ampiamente, perché, come già abbiamo pubblicamente dichiarato, questi errati indirizzi sono secondo noi il fatto più importante per spiegarci ciò che in Ungheria è accaduto. Se non vi fossero stati quegli errati indirizzi politici, l'azione disgregatrice e provocatoria degli imperialisti difficilmente avrebbe potuto avere successo.

Ma l'azione degli imperialisti rimane e deve assumere il più grande rilievo nel giudizio che dobbiamo dare su tutta la situazione. I fatti vi sono, e se per noi costituiscono sicure prove, credo dovrebbero per lo meno essere elemento di perplessità e di cautela anche per i nostri avversari.

È un fatto l'appello continuo alla rivolta lanciato al popolo ungherese per anni di seguito, con tutti i mezzi possibili, e con particolare intensità alla vigilia degli avvenimenti, e nel corso di essi trasformatosi nella concreta direttiva per atti insurrezionali e di banditismo.

È un fatto la presenza di gruppi armati e di un preciso piano insurrezionale, nelle prime ore della sommossa, quando non vi era ancora stato nessun intervento di truppe straniere.

È un fatto il successivo venire alla luce, nella assenza o decomposizione di qualsiasi forza dirigente popolare, di una direzione reazionaria, che fa appello all'intervento armato degli imperialisti mentre organizza il terrore bianco e prepara l'avvento di un regime fascista.

È un fatto che sono venute dall'America assai imprudenti

dichiarazioni, del dirigente i servizi segreti americani e di un capo fascista, che tutto ciò che doveva accadere in Ungheria era da loro conosciuto da parecchio tempo.

È un fatto che alla vigilia degli avvenimenti lo stanziamento nel bilancio americano per l'organizzazione del sovvertimento dei paesi socialisti venne aumentato di 20 milioni di dollari e ora sembra sia stato portato a 500 milioni.

Persino qui in Italia, vi è chi è venuto a vantarsi pubblicamente di avere preparato e diretto la partecipazione alla sommossa degli studenti ungheresi. E dove ha parlato questo signore? Ha parlato al recente congresso del Movimento sociale italiano, cioè del fascismo.

Se si dimenticano i fatti di questa natura che via via vengono alla luce, e purtroppo vi sono anche dei compagni socialisti che alle volte li dimenticano, non si può dare un giusto giudizio su tutta la situazione internazionale. Noi troviamo in questi fatti la conferma del nostro giudizio. Siamo in presenza di un momento di crisi generale di tutto il sistema dei rapporti internazionali, e di questa crisi fa parte l'attacco premeditato che tende a distruggere i grandi progressi politici, sociali e di pace che si sono sinora compiuti. Ci conferma in questo giudizio la stessa campagna antisovietica, anticomunista e antisocialista che oggi si è scatenata. È stata preceduta e annunciata dallo scioglimento del partito comunista nella Germania occidentale, fatto di per sé già abbastanza significativo e contro il quale eleviamo ancora una volta la nostra protesta. Ha preso l'aspetto, in Francia, del banditismo fascista contro il partito francese, al quale ancora una volta esprimiamo la incrollabile solidarietà di tutti i lavoratori italiani. Ha stimolato e spinge ancora una volta in primo piano le volontà reazionarie e i gruppi reazionari più dichiarati. Ha già autorizzato il fascista Franco, che forse sta diventando l'ideale dei cosiddetti «amici del popolo ungherese», a riprendere le criminali fucilazioni dei combattenti per la libertà. Nel nostro paese, dove la forza del nostro movimento e di quello socialista impone un certo freno, ha eccitato ancora una volta il proposito dei gruppi clericali di conquistare il monopolio assoluto della direzione politica, respingendo addietro le forze popolari e umiliando i loro stessi alleati. L'assieme ci dà il quadro di una grande ondata reazionaria, cui si deve far fronte e che deve essere respinta da una nuova avanzata del movimento popolare.

Non fa nessuna meraviglia che la socialdemocrazia del nostro paese e

le correnti socialdemocratiche reazionarie di altri paesi europei siano tra gli animatori di questo proposito di riscossa reazionaria e di ritorno alla guerra fredda, tra gli ispiratori più attivi di tutto l'isterismo antisovietico e anticomunista. La socialdemocrazia compie in questo modo un tentativo, disperato e grottesco, ma vano, speriamo noi, di coprire le proprie tragiche responsabilità. Chi, se non i socialdemocratici francesi sono gli autori diretti e consapevoli dell'aggressione al popolo egiziano? Chi, se non il governo socialdemocratico francese, è l'organizzatore dell'indegno massacro dei patrioti algerini? Alla luce dei fatti recenti comprendiamo meglio perché, alla vigilia della aggressione all'Egitto, un capo socialdemocratico francese venne a seminar confusione nel movimento operaio italiano. È partito dai socialdemocratici italiani, prima ancora che dagli altri partiti del campo governativo, l'appello alla «solidarietà» atlantica per il ritorno alla guerra fredda, per la lotta contro il mondo socialista e contro la liberazione dei popoli coloniali. La condotta dei socialdemocratici francesi è un tradimento di ogni principio di solidarietà internazionale, di ogni ideale socialista. È un tradimento che sta al livello di quello compiuto dalla Seconda Internazionale allo scoppio della prima guerra mondiale. Peggio ancora, i socialdemocratici sono stati gli iniziatori di una guerra di aggressione e spingono, essi stessi, a nuove esasperazioni dei rapporti internazionali e a nuove avventure. Alla prova dei fatti risulta quanto sia profonda la degenerazione reazionaria a cui conduce una politica di gestione del potere nell'interesse della borghesia capitalistica, quale è quella che oggi viene predicata e attuata dall'attuale direzione del Partito socialista francese. Esprimiamo la speranza che nessuna parte, né grande né piccola, del movimento operaio italiano si lasci abbacinare al punto da essere trascinata nella direzione di una politica simile.

Ma se noi vediamo la gravità di tutto ciò che oggi sta accadendo nel mondo, non abbiamo però dimenticato quanto sono ingenti le forze di pace e come la struttura stessa del mondo sia oggi tale per cui la guerra può essere evitata. Lo stesso corso degli ultimi avvenimenti conferma la validità di questa nostra posizione. Gli imperialisti non hanno cambiato la loro natura, vogliono regolare con la guerra le questioni che stanno loro a cuore, non indietreggiano neanche davanti alla reale minaccia di un nuovo conflitto mondiale; essi però non sono più in grado di fare tutto quello che vogliono. Lo scatenamento della sommossa ungherese fece loro sperare che fosse libera la via per attuare i loro propositi criminosi,

che fosse paralizzato il più potente dei difensori della pace, l'Unione Sovietica, e completamente disorientata l'opinione pubblica. Solo in piccola parte si è attuata questa loro speranza. Il severo ammonimento sovietico agli aggressori è intervenuto nel momento giusto. L'opinione di Stati e popoli interi, sdegnati per l'attacco proditorio all'Egitto, è riuscita ad imporsi. Il voto stesso dato in quei giorni dai cittadini degli Stati Uniti è stato un voto a favore di chi veniva giudicato, a ragione o a torto, come l'uomo della distensione e della pace³⁷. Il secondo intervento sovietico, escludendo ogni possibilità anche di un passeggero sopravvento in Ungheria dei provocatori di guerra e dei fascisti, per quanto sia stato una dura necessità, ha però influenzato in modo decisivo anche l'azione degli aggressori nel Medio Oriente. È risultato che anche in momenti di grande confusione e incertezza, e ad arte provocati, si può fermare una aggressione, si può imporre il rispetto di una legge internazionale, si può evitare il peggio e salvare la pace. Per questo è necessario, però, che le forze di pace siano attive e unite e che il mondo socialista, che della pace è il difensore naturale, primo e più potente, mantenga la sua compattezza interiore, il suo prestigio e la sua forza.

Da questa constatazione deriviamo alcuni tra i nostri compiti, e tra i principali.

Non consideriamo perduta la causa della distensione internazionale. Al contrario. I fatti recenti possono anzi avere come una delle loro conseguenze di scuotere la opinione pubblica, che è già impressionata dal pericolo che ha corso la pace di tutti, e più ancora sarà spinta alla riflessione quando si faranno palesi le conseguenze materiali della brigantesca spedizione contro l'Egitto. Il conflitto del Medio Oriente non è ancora del tutto spento. La minaccia di nuove avventure di guerra, in altre zone di questa parte del mondo, è ancora viva e ad essa si collega la minaccia, tuttora presente, di un conflitto generale. La pace non è sicura, e, se si venisse a un conflitto generale, è persino cosa macabra mettersi a discutere se più o meno generali sarebbero gli effetti di distruzione della civiltà e sterminio degli uomini. Si tratta di una discussione circa la maggiore o minore estensione di quello che sarebbe, dopo la guerra, un cimitero. È vero che questa stessa prospettiva può servire, in certo qual

³⁷ Il 6 novembre 1956, mentre era in corso l'impresa franco-inglese-israeliana contro l'Egitto, veniva rieletto presidente degli Stati Uniti Dwight Eisenhower. Nello stesso giorno l'URSS intimava a Francia, Inghilterra e Israele di sospendere gli atti di guerra contro l'Egitto pena il suo intervento nel conflitto con tutti i mezzi a sua disposizione.

modo, da freno, ma la macchina della guerra, una volta messa in moto, va avanti da sé. La pace deve essere salvata e messa al sicuro con azioni positive e misure che la garantiscono. Non bastano le convulse trattative con gli aggressori, in presenza dei campi di battaglia. Sono necessari atti politici nuovi, solenni, di grande e nuovo impegno per tutti, che segnino la ripresa e una nuova avanzata del processo di distensione.

Tale noi pensiamo dovrebbe essere un sollecito incontro dei capi delle più grandi potenze. Il fine da raggiungere è di regolare alcune questioni di importanza decisiva per le sorti di tutta la umanità, come il divieto delle armi atomiche e la riduzione generale degli armamenti, e di grande importanza per le sorti dell'Europa, come la unificazione della Germania. Le proposte avanzate ancora una volta dall'Unione Sovietica offrono più che una base. Anche prima di giungere a questi più grandi risultati, vi è però un obiettivo immediato, che è di liquidare la tensione estrema di oggi, di creare di nuovo una atmosfera di comprensione e di possibile intesa. I capi socialdemocratici propongono il contrario; il contrario propongono i clericali. Essi vogliono il ritorno alla guerra fredda e anche ad una esasperazione di essa, sperando, come nel passato, che ne possa uscire non solo l'isolamento, ma il crollo del mondo socialista. L'esperienza non è loro servita a niente. Non si sono accorti che la prima tornata della guerra fredda è stata vinta dal mondo socialista, il quale vincerebbe certamente anche le successive. Ma noi respingiamo la prospettiva stessa di un ritorno alle durezze, alle assurdità, alle fatali minacce degli anni passati. Da questo ritorno non può venire altro che il danno per tutta l'umanità, e per il nostro paese prima di tutto.

Condanniamo dunque il richiamo alla «solidarietà atlantica» che oggi viene lanciato. Ci siamo sentiti vicini, nelle ultime settimane, ad alcune posizioni difese dal governo americano nell'interesse della pace, sappiamo che il popolo americano desidera una politica di pace e ci auguriamo che i suoi governanti accontentino questo desiderio. Consideriamo però dannoso ai popoli d'Europa e in particolare al popolo italiano il fatto che tutto l'Occidente, in conseguenza della violenta crisi attuale, caschi sotto l'incontrastato e duro predominio della potenza, della finanza, della economia e della politica americana. Respingiamo la solidarietà atlantica in quanto formula del ritorno alla guerra fredda e della adesione italiana a qualsiasi azione diretta a contrastare il processo di liberazione dei popoli coloniali, a impedire il crollo definitivo del colonialismo. La solidarietà dei popoli e degli stati deve trovare una

espressione nuova nella distensione, nella liquidazione di tutti i contrapposti blocchi militari, nella smobilitazione di tutte le basi di guerra straniera, nel ritiro di tutte le truppe straniera da tutti i luoghi dove esse oggi si trovino. A chi ci parla di europeismo e di missione dell'Occidente, rispondiamo che siamo europeisti anche noi e disposti a partecipare a qualsiasi iniziativa che valga a creare nuovi rapporti tra popoli e stati di tutta l'Europa, nell'interesse della pace. Alle attuali organizzazioni europeistiche chiediamo di prendere parte, per potere anche in esse sviluppare e difendere la nostra politica di pace, e come rappresentanti di una parte così importante del popolo italiano.

È oggi del resto diventato palese che i più sfrenati predicatori della «solidarietà occidentale», in realtà avrebbero voluto che l'Italia si mettesse alla coda degli aggressori anglofrancesi, e persino partecipasse all'aggressione. La guerra per il colonialismo altrui, questo essi volevano! Ma sono stati lasciati soli con la loro demenza.

Noi vediamo oggi aprirsi prospettive nuove e grandi a una politica di pace italiana, anche se non se ne accorgono i nostri governanti attuali, incapaci di liberarsi dalle incrostazioni mentali e politiche della guerra fredda. Il passato periodo di guerra fredda si è chiuso con tali trasformazioni della situazione mondiale, che un paese il quale abbia interesse soltanto a una politica di pace, e voglia farla, non corre più nessun pericolo di trovarsi isolato, o alla mercé di un blocco ostile. Il mondo è diventato policentrico. Nello stesso campo delle potenze imperialistiche vi sono differenze che possono offrire punti di appiglio a una politica nazionale di pace. Le nostre possibilità economiche di commercio in tutte le direzioni sono più grandi di prima, anche in relazione ai progressi tecnici compiuti. Non ha più nessun senso il subire le imposizioni straniere, come il divieto di riconoscere la Repubblica popolare cinese, o i limiti artificiali ai nostri scambi internazionali. Si affaccia alla storia, accanto al mondo socialista, il nuovo grande mondo dei popoli fino a ieri asserviti al colonialismo. Noi non abbiamo e nemmeno possiamo più avere velleità alcuna di colonialismo. In questo mondo possiamo trovare i migliori amici e le più ampie possibilità di libera collaborazione economica, tecnica, culturale. Vorrà il popolo italiano rinunciare a questa occasione? Vorremo ribadire le catene dell'asservimento a quei paesi imperialistici, per cui noi diventiamo una «base», in sostituzione di quelle perdute in Africa, e che in fondo ci disprezzano e ostacolano il nostro sviluppo come potenza nuova e

grande, come potenza di pace?

L'Italia è in grado di dare un contributo grande, decisivo, alla distensione internazionale e alla pace. Ma non lo daranno gli attuali governanti, non lo daranno i clericali, non lo daranno i fanatici della «solidarietà» occidentale e atlantica. Lo dimostrano le recenti dichiarazioni e iniziative del nostro ministro degli esteri, dopo tanto tentennare accodatosi agli istigatori della guerra fredda e persino preoccupato di toglier loro l'iniziativa, di essere più americano degli americani, più oltranzista degli oltranzisti. Il contributo alla pace lo deve dare il popolo italiano, come già ha saputo fare nel passato, e fare abbastanza bene. Dal popolo dobbiamo far uscire la richiesta imperiosa di una politica coerente, che non si trascini alla coda degli avvenimenti, che abbia un volto di pace e risponda a una volontà di pace chiara. Dal popolo deve venire una spinta che obblighi i governanti a seguire una tale politica. Ottenerlo è compito nostro, come avanguardia della classe operaia e del popolo stesso. Perciò continueremo a partecipare al movimento dei partigiani della pace e a svilupparlo. Siamo contrari a ogni tendenza a svalutare questo movimento, a frenarlo o impedirlo proprio nel momento in cui ha compiti più urgenti e più evidenti.

La causa della distensione e della pace è nelle mani non solo dei governi, ma dei popoli. E nel popolo, per poter salvare la pace, impedire il ritorno alla guerra fredda e fare ritorno invece alla distensione, noi dobbiamo conquistare un seguito sempre più grande. Guida della lotta per la salvezza della pace deve essere in tutto il mondo la classe operaia, e tra gli operai devono essere i comunisti. Il rafforzamento del nostro movimento è compito essenziale, se vogliamo che la pace sia salva.

2. Problemi del movimento operaio internazionale

Nel movimento operaio e socialista del mondo intiero, e soprattutto per noi comunisti, che di questo movimento siamo la consapevole avanguardia, il fatto più importante è stato, nell'ultimo periodo il xx Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, per la svolta rinnovatrice che esso ha annunciato, giustificato, determinato. Due sono state le grandi colonne di tutte le decisioni di questo congresso. La prima, la costatazione della esistenza di un sistema di Stati socialisti, cui si accompagna il progressivo crollo del colonialismo. La seconda, la

denuncia degli errati indirizzi politici seguiti sotto la direzione di Stalin, che portarono, secondo la stessa descrizione data dai compagni sovietici, a «brutali violazioni dei principi leninisti di direzione, a violazioni brutali della legalità socialista», con conseguenze giunte sino ad atti delittuosi. Dalla constatazione sono state derivate conseguenze importanti, circa la strategia e la tattica del movimento comunista: l'affermazione della possibilità di evitare la guerra in conseguenza delle modificazioni stesse della struttura del mondo, il riconoscimento della possibilità di una avanzata verso il socialismo che escluda la violenza insurrezionale e si compia nell'ambito della legalità democratica, utilizzando anche gli istituti parlamentari. Dalla denuncia non poteva non derivare, e fu derivata, la necessità di profonde correzioni e di nuovi indirizzi.

Una osservazione, però, deve essere fatta ed è che non si è con la necessaria evidenza messo in rilievo subito lo stretto legame esistente tra le nuove posizioni di principio e politiche affermate con tanta chiarezza, e la critica e denuncia degli errati indirizzi seguiti da Stalin, nell'ampio periodo di tempo dal congresso stesso indicato. È quindi rimasto in ombra un punto di grandissima importanza, sia teorica che pratica. Quegli errati indirizzi politici, che il congresso denunciava, non soltanto non erano mai stati compatibili coi nostri programmi, non soltanto avevano arrecato danno alla costruzione della società socialista, ma un danno ancora più grande potevano arrecare e arrecavano nel momento in cui si è passati, dalla costruzione ed esistenza del socialismo in un paese solo, alla esistenza di un mondo socialista, costituito da un sistema di stati.

Questo difetto è forse da far risalire al fatto che l'infiammata denuncia di errori così gravi da giungere sino al delitto, non fu accompagnata subito dalla approfondita ricerca e dalla indicazione critica delle loro origini e condizioni. Si rimaneva nell'ambito della drammatica segnalazione postuma della aberrante natura e delle colpe di un dirigente, anziché ricercare quali erano le deformazioni prodottesi e da correggersi nell'ordinamento politico da lui diretto, quali le cause per cui si erano potute produrre e quale, di conseguenza, il modo di farle definitivamente scomparire. Questo difetto ha in una certa misura reso più difficile la lotta contro la campagna dei nemici di ogni genere, interessati e impegnatisi subito a fondo a sostenere che tutto il sistema sovietico e lo stesso sistema socialista sono da considerarsi responsabili dei fatti denunciati e quindi da condannarsi in linea di principio. Più serio però ci

sembra il fatto che da questo difetto derivò l'assenza di una valutazione immediata e completa di tutte le conseguenze che dalle denunce del XX Congresso dovevano essere ricavate, e quindi delle correzioni e modificazioni, di cui alcune assai profonde, che dovevano farsi in tutti i paesi dove i comunisti sono alla testa dello Stato e della società.

Le cose non sono andate dappertutto in egual modo. Nell'Unione Sovietica la denuncia era stata giustamente preceduta da importantissime correzioni, già costituenti la sostanza di una svolta. Erano stati posti in modo nuovo i problemi dello sviluppo industriale, dell'agricoltura, della direzione politica del partito. Erano stati energicamente e senza alcuno scrupolo modificati la direzione e l'attività degli organi di sicurezza. Si erano attuate correzioni notevoli nel campo della cultura e della scienza. Nella Cina il Partito comunista non poteva essere sorpreso, perché sempre aveva avuto una condotta propria, originale, adeguata alle condizioni di quel grande paese, nel quale la costruzione di una società socialista si compie in forme nuove e la vita stessa del partito ha una sua impronta particolare, che deriva dalla lunga ed eroica lotta che ha strettamente collegato il partito con tutti gli strati della popolazione lavoratrice e fa dei comunisti cinesi la espressione più alta della coscienza nazionale e sociale di tutto il popolo della Cina. La sorpresa invece vi è certamente stata per lo meno in alcuni paesi di democrazia popolare ed è probabilmente stata profonda. Questo contribuisce a spiegare il perseverare in situazioni che rapidamente avrebbero dovuto essere affrontate con coraggio e modificate, contribuisce a spiegare lo smarrimento seguitone, gli sbandamenti, la perdita del controllo degli avvenimenti e l'inserirsi in tutto questo della azione perfida e violenta dei nemici di classe, come drammaticamente è avvenuto in Ungheria. Consideriamo molto importante che nell'Unione Sovietica sia stato scritto che il dovere dei compagni sovietici era non soltanto di non opporsi agli indispensabili mutamenti di indirizzo politico e personali che si imponevano, ma era di intervenire in modo attivo, con critiche e consigli, perché le resistenze venissero superate e i mutamenti avessero luogo. Questo infatti, e non altro, era nella logica delle decisioni del xx Congresso.

Il ritardo verificatosi ha aperto la strada a conseguenze assai gravi. Nei paesi di democrazia popolare dell'Europa orientale i nuovi regimi sorsero in conseguenza della guerra, per il crollo degli ordinamenti reazionari preesistenti e perché la presenza delle truppe sovietiche impedì che si

ritornasse indietro, che avvenisse una restaurazione capitalistica di contenuto reazionario. Così i partiti della classe operaia poterono, con l'appoggio del popolo, mettersi alla testa di un ampio moto di trasformazione rivoluzionaria delle basi economiche e della struttura politica della società. Fu cambiato il volto di questa parte dell'Europa, che nei venticinque anni precedenti era stata un vespaio di agenzie imperialistiche, di provocatori di guerra e di fascisti. Furono risolti problemi che da secoli attendevano invano soluzione, come la distruzione della grande proprietà feudale; furono rapidamente create le basi per la costruzione del socialismo. Esperienze nuove di larghe collaborazioni sociali e politiche vennero compiute. Quando, superata bene la prima tappa, di carattere democratico borghese, si iniziava il passaggio alla tappa delle trasformazioni più marcatamente socialiste, fu scatenata la guerra fredda e la situazione fu resa ancora più difficile dalla rottura con la Jugoslavia. I compiti della difesa esteriore e della vigilanza interna presero il sopravvento e vi fu, s'intende non dappertutto e non in ugual modo in tutti i paesi, una certa chiusura in se stessi. Fu in quel momento, probabilmente, che incominciò ad avere il sopravvento la imitazione servile del modello sovietico nella soluzione dei problemi legati alla costruzione socialista e alla difesa del nuovo potere. Era il solo modello che si presentasse, d'altra parte; e l'Unione Sovietica era il solo paese che alle nuove democrazie offrisse aiuto e appoggio, mentre dall'Occidente venivano soltanto l'appello alla distruzione dei nuovi regimi e il sostegno a tutte le forze reazionarie che si muovessero con questo scopo, a qualsiasi mezzo esse facessero ricorso.

La trasposizione meccanica ai nuovi paesi socialisti dei risultati della grande esperienza sovietica, errata in linea di principio, doveva rivelarsi dannosa nella pratica. Alcune posizioni di principio che hanno guidato alla vittoriosa soluzione del grave problema storico del passaggio al socialismo in un paese solo, l'Unione Sovietica, non potevano e non possono avere un valore universale, né essere copiate meccanicamente. Penso, per esempio, alla obbligatoria rapida organizzazione di una industria pesante a costo di qualsiasi sacrificio, alla necessità di sviluppo di tutte le fondamentali branche dell'industria, alla estensione nel corso di pochi anni della conduzione collettiva a tutta la massa della popolazione agricola. La traduzione meccanica di questi esempi sovietici in paesi dove le condizioni erano assai diverse doveva creare difficoltà superflue, asprezze e squilibri pesanti, rendere più stentata l'accumulazione, più

lenta la elevazione del livello di esistenza, e alla fine far ricadere troppo gravi pesi sulle masse operaie e contadine. La tendenza a mascherare le difficoltà con ingiustificate misure repressive, giunte sino alla violazione della legalità, aggravava la situazione. Si aggiunga che nei paesi di nuova democrazia non esisteva una avanguardia operaia che fosse paragonabile, per la compattezza, la forza morale, la capacità di lavoro e l'ampiezza dei collegamenti con le masse, con il partito dei bolscevichi russi. Mancavano anche, per sostenere i nuovi regimi, forme radicate di organizzata democrazia diretta, che integrassero l'attività delle assemblee parlamentari, mentre i sindacati non si investivano più in pieno della loro funzione di regolatori dello sviluppo economico attraverso la difesa delle rivendicazioni immediate dei lavoratori. Le basi democratiche tanto della vita economica quanto di quella politica venivano dunque ristrette.

In questo modo veniva dimenticata quella che è per noi una posizione di principio, la necessità che l'avanzata verso il socialismo si compia e venga dalla classe operaia guidata in modo diverso a seconda delle condizioni e particolarità economiche, politiche, nazionali e culturali di ciascun paese. Già nel 1902, discutendo del programma del partito operaio socialdemocratico russo, Lenin affermava che «il programma russo non può essere... identico a quello degli altri paesi europei» (Op. IV, 6, 41). Questo concetto fu in seguito sempre confermato e sviluppato sino, si può dire, a quel discorso del 1921 sulla questione italiana, in cui lo stesso Lenin diceva: «Noi non abbiamo mai preteso che Serrati copiasse in Italia la rivoluzione russa. Sarebbe sciocco pretenderlo. Siamo abbastanza intelligenti e flessibili per evitare una sciocchezza simile» (Lenin, L'Internazionale comunista, p. 320). Né si tratta solo del rispetto delle tradizioni e dei sentimenti nazionali, a proposito di che durante gli ultimi fatti ungheresi abbiamo appreso cose che ci hanno riempiti di stupore, come la soppressione da parte dei compagni ungheresi della festa celebrativa della rivoluzione del 1848, che sarebbe come se noi, comunisti italiani, ci rifiutassimo di celebrare le Cinque giornate di Milano. Si tratta soprattutto di seguire una linea politica tale che consenta di unire le forze operaie, di raccogliere attorno ad esse il blocco più ampio e più solido di alleanze di classe e politiche di ceti urbani e rurali, e quindi progressivamente isolare e rendere innocui i gruppi reazionari, privandoli con una ampia azione politica, e non solo con misure di sicurezza, della possibilità di un appoggio qualsiasi. Siffatta linea politica non può venire elaborata e non può applicarsi se

non tenendo conto di tutte le particolarità della vita nazionale.

Chiuso il periodo più acuto della guerra fredda, la stessa constatazione, fatta al XX Congresso, della esistenza di un sistema di Stati socialisti, doveva portare a riconsiderare secondo questo angolo visuale e tenendo conto di tutte le altre critiche e denunce fatte al congresso la situazione dei paesi di nuova democrazia. Un sistema di Stati socialisti, che abbia alla sua base il riconoscimento di principio delle diverse vie di sviluppo verso il socialismo, deve essere un sistema di Stati indipendenti, in cui la sovranità dei paesi più piccoli non può essere limitata e messa in forse da interventi e pressioni degli Stati più forti. La dichiarazione sovietica del 30 ottobre ha ben messo in luce questo principio, e anche maggiore importanza avrebbe avuto se fosse stata fatta prima, subito dopo il XX Congresso. Essa sarebbe allora anche servita di stimolo, ai singoli paesi e ai partiti che li dirigono, ad affrontare con coraggio e attuare quel mutamento di indirizzi che in alcuni di questi paesi, soprattutto, si imponeva come una urgente necessità vitale.

Che cosa è avvenuto, invece? È avvenuto - e qui mi riferisco in particolare all'Ungheria - che le decisioni e i documenti più significativi del XX Congresso furono portati a conoscenza dei partiti e dell'opinione pubblica, ma mentre stimolavano il popolo a pensare non stimolavano i gruppi dirigenti ad agire, e ad agire con energia, in modo che tutti vedessero che la necessaria svolta si compiva sotto la ferma direzione del partito. Così incominciò quel processo che doveva portare a una situazione acuta in Polonia e a un crollo in Ungheria. Chiusura ideologica, imprevidenza e testarda resistenza dall'alto, mentre dal basso si scatenava non più una critica, ma una vera campagna pubblica di denigrazione contro i dirigenti del partito, il partito stesso e il regime intero. Questa campagna, a cui dal partito non si opponeva una difesa seria e argomentata, ma si opponevano soltanto altezzosi e schematici giudizi sommari, era causa a sua volta di ulteriore disfacimento. L'agitazione del famoso Circolo Petoefi diventava, in queste condizioni, la premessa della controrivoluzione, perché nel vuoto che si veniva aprendo doveva inevitabilmente inserirsi l'azione del nemico di classe e di ogni sorta di avversari, puntando apertamente sulla possibilità di travolgere il nuovo regime attraverso un movimento insurrezionale armato. I regimi di democrazia popolare non esistono da tanto tempo quanto il regime sovietico. Le vecchie classi dirigenti reazionarie vi conservano, soprattutto in alcuni paesi, una forza e basi di

organizzazione; hanno l'incondizionato appoggio dell'imperialismo occidentale e un appoggio nella forma del continuo appello alla rivolta e del concreto contributo alla organizzazione di essa.

Nel giudicare i fatti di recente accaduti noi poniamo quindi l'accento, prima di tutto, sugli errati indirizzi politici, troppo a lungo seguiti e non corretti a tempo, e sull'aberrante metodo della loro denuncia fuori del partito, distruggendo la unità e la forza del partito stesso. Gravissimo errore sarebbe però il limitarsi a questo, escludendo senz'altro l'intervento e la presenza del nemico, ritenendo quasi giustificato il ricorso alla violenza contro i regimi di democrazia popolare, o anche solo l'assurdo appello alle masse contro il partito che le deve dirigere, dimenticando che il nemico non sono soltanto i dollari degli imperialisti americani, pure abbastanza di per sé già efficaci, ma sono anche le sopravvivenze nella coscienza degli uomini di falsi orientamenti ideali e pratici, perché la coscienza degli uomini si trasforma più lentamente di quanto non sia possibile trasformare le strutture economiche e politiche.

Con questo concorso di diversi elementi spieghiamo la gravità dei fatti ungheresi, risoltisi di fatto nel crollo di un regime che avrebbe potuto e dovuto avere infrangibili legami con le masse lavoratrici, nel disfacimento di un partito comunista e quindi in una notevole partecipazione di popolo, nella più grande confusione, a un sommovimento in cui sin dai primi momenti si inseriva, per cercare di dominarlo, il nemico aperto di classe. Così si è giunti a quella situazione che ha reso inevitabile, come una dura necessità, l'intervento sovietico per sbarrare la strada a ciò che sarebbe stato peggio di tutto, al fascismo e alla guerra, cioè per adempiere non soltanto un dovere di classe, ma un dovere verso tutte le forze della democrazia e della pace.

Non ci siamo stupiti e non ci stupiamo che di fronte a fatti così gravi, che pongono complicate questioni politiche e per chi non riesca a orientarsi subito sollevano anche problemi di coscienza, vi siano state tra i lavoratori incertezze, esitazioni e abbiano potuto essere formulati giudizi sbagliati. Queste cose si debbono superare e si superano facendo opera di persuasione e concentrando il fuoco contro il nemico che specula per tirare acqua al suo mulino, contro le forze della reazione che spera invano aver trovato la strada che le consenta di rialzare il capo.

Stiamo senza dubbio attraversando un momento difficile del nostro movimento. Non ce lo nascondiamo, e non ce lo nascondiamo appunto

per riuscire tanto a comprendere bene di che si tratta, quanto a fare bene ciò che è necessario fare. Momenti critici ha attraversato il movimento operaio, in paesi singoli e internazionali, tutte le volte che sono state necessarie, o la correzione di indirizzi errati che precedentemente avessero gettato radici profonde, o l'adozione di nuovi indirizzi politici e di azione, dettati da modificazioni intervenute nella situazione oggettiva. Entrambi questi motivi sono oggi presenti, e il nostro movimento se ne rende conto. Le critiche e denunce del XX Congresso, qualora siano giustamente valutate, creano le condizioni di un nuovo sviluppo e di uno sviluppo molteplice, in forme diverse e originali, su uno spazio sterminato. Il mondo socialista si rafforza rinnovandosi, articolandosi nel proprio interno in modo nuovo, spezzando schemi e incrostazioni che ne frenavano lo slancio, organizzando legami più solidi con le masse lavoratrici, liquidando le illegalità, le limitazioni assurde dei diritti democratici, accettando il dibattito e confronto aperto con ideologie diverse dalla nostra, liberando la scienza e l'arte da dannose pastoie. In modo nuovo si costruiscono le relazioni tra i singoli paesi socialisti, come già ho accennato. Mi sia consentito aggiungere - per quanto il tema sia lontano dalla nostra competenza diretta - che anche nel campo delle relazioni economiche tra questi paesi siamo probabilmente all'inizio di un periodo nuovo, in cui queste relazioni ci sembra dovrebbero svolgersi a un livello superiore. Ciò è imposto dallo stesso abbandono della meccanica e servile imitazione delle realizzazioni sovietiche in questo campo. L'Unione Sovietica ha fornito sino ad ora un aiuto enorme per lo sviluppo dei paesi socialisti, per superare le loro difficoltà, per costruire fabbriche, per impadronirsi delle conquiste più avanzate della tecnica, sino a quella delle installazioni atomiche più moderne. Se fosse possibile fare un calcolo di valore materiale di questo aiuto, si toccherebbero cifre sbalorditive. I popoli dell'Unione Sovietica si sono conquistata, con questo impegno e con questo sacrificio, la riconoscenza imperitura di tutto il movimento operaio. Ma giunge il momento in cui anche il metodo degli aiuti è inadeguato a risolvere il vero problema, che è quello della istaurazione di un sistema di cooperazione economica, che, senza ledere in nessun modo la indipendenza e sovranità dei singoli stati, consenta, attraverso una sorta di divisione del lavoro internazionale, la riduzione dei costi, l'aumento della produttività e quindi un maggior benessere in ogni singolo paese. Questo è sempre stato l'obiettivo di cui parlavano gli iniziatori e i grandi maestri del nostro movimento, quando gettavano lo sguardo verso il futuro.

Le condizioni sono tali che oggettivamente richiedono e rendono possibile un nuovo slancio e progresso del movimento comunista. Il momento critico che attraversiamo è dunque momento non di revisioni, non di ripensamenti sterili, ma di sviluppi creativi, che ci danno la sicurezza di immancabili nuovi successi.

È naturale che la questione dei rapporti tra i partiti comunisti e operai si ponga essa pure, in questa situazione, con acutezza e in forme nuove. La Internazionale comunista ha compiuto una grande opera, per dare un orientamento rivoluzionario al movimento operaio, e educare più di una generazione dei suoi quadri. Vi fu spesso, nelle sue decisioni, la prevalenza di un certo settarismo, che isolava i comunisti dalle grandi masse lavoratrici. Il settarismo venne però liquidato con energia quando, di fronte alla minaccia del fascismo e della guerra, l'unità dei lavoratori e delle forze democratiche si presentò come la suprema delle necessità, il primo dei doveri. Anche nell'azione, breve e frammentaria, dell'Ufficio di informazione, vi fu una tendenza a certe chiusure settarie, come ha dimostrato la errata decisione che portò alla rottura con il movimento comunista jugoslavo. La indispensabile ricerca da parte di ciascun partito di una propria via di avanzata e lotta per il socialismo, nonché di una propria via di sviluppo interno, esige autonomia di ricerca e di giudizio nella applicazione alle situazioni nazionali dei principi del marxismo-leninismo che sono la nostra guida. Questi stessi principi non sono un dogma. Ci forniscono un metodo, seguendo il quale noi siamo in grado di intendere la realtà, di adeguare ad essa la nostra azione, e attraverso l'azione sviluppare gli stessi principi e scoprire nuove leggi regolatrici della creazione di un mondo socialista, nuovi orientamenti e indirizzi di un movimento comunista diventato oggi una forza mondiale e di un movimento di masse, diretto dai comunisti non mai esistito prima di oggi. Tener fede ai principi e da essi dedurre tutto ciò che è necessario per il nostro rinnovamento, questo è il compito che oggi sta davanti a tutti noi.

È un compito difficile, e per bene assolverlo è necessario l'aiuto reciproco di tutti i settori del nostro movimento, di tutti i nostri partiti. Non essendovi più una organizzazione unica e quindi un centro unico di direzione, si era pensato a un sistema di gruppi e centri molteplici, ma anche questa forma di organizzazione è apparsa non compatibile con la piena autonomia di ogni partito e tale da addossare all'uno o all'altro di essi eccessive responsabilità. Il sistema dei rapporti bilaterali soddisfa le esigenze di autonomia. Esso però deve essere seriamente attuato, e con

particolare animo, rendendosi conto della particolare situazione odierna. I rapporti bilaterali devono quindi comprendere, prima di tutto, la conoscenza reciproca e il reciproco rispetto, e devono ammettere, anzi, devono sollecitare le critiche amichevoli, che pongono i problemi e spingono all'approfondimento di essi. Ciò che non è ammissibile, da qualunque parte possa venire, sarebbe un ritorno ai sistemi che abbiamo criticato e superato, l'intervento nelle questioni interne di altri partiti, la trasformazione della critica in attacco che getti discredito e confusione, la sfiducia preconcepita, l'appoggio aperto o larvato a una lotta di frazione, lo stimolo alla rottura della unità di altri partiti o di tutto il nostro movimento.

Sulla base di questi principi abbiamo regolato i nostri rapporti con la Lega dei comunisti jugoslavi. Consideriamo positivo questo fatto e per noi istruttivi i primi risultati del nostro studio della esperienza della costruzione socialista in Jugoslavia. Svilupperemo questi amichevoli rapporti. Non si deve però ricadere in errori che violerebbero i principi sopra indicati. Consideriamo pericoloso, non vero e non giusto il tentativo di spezzare in due il movimento comunista, come se esistesse una parte per principio contraria alle decisioni del xx Congresso e alle conseguenze che se ne debbono ricavare. Esistono invece modi diversi, in diversi paesi, di attuare le necessarie correzioni. Nelle stesse democrazie popolari, sbaglierebbe molto chi considerasse comune a tutti la situazione che si rivelò in Ungheria, chi chiudesse gli occhi davanti ai progressi già compiuti e ai nuovi successi ottenuti, come la recente legislazione ceca sulle assicurazioni sociali. Il rinnovamento deve esserci. Fatti come quelli di Ungheria non debbono a nessun costo ripetersi. Ma rinnovamento non vuol dire rottura, e perché non si ripetano fatti gravi, sono essenziali l'unità e la compattezza dei partiti operai e una loro giusta attività che stringa in modo inscindibile i loro legami con le masse.

Sentiamo tutti il bisogno che attraverso avvicinamenti e contatti fra le differenti parti del nostro grande movimento internazionale la conoscenza reciproca delle questioni alla cui soluzione lavoriamo nei differenti paesi, talora con metodi diversi, si faccia più precisa e più profonda. Siamo contrari al ritorno a una forma qualsiasi di organizzazione centralizzata. Non escludiamo invece, anzi auguriamo perché riteniamo sarebbe cosa assai utile per tutti, per l'esame di problemi di particolare importanza, per il confronto tra le diverse strade che

vengono seguite per risolverli in situazioni diverse, l'organizzazione di incontri internazionali di rappresentanti di parecchi partiti, non allo scopo di elaborare decisioni impegnative per tutti, ma di chiarire a tutti le posizioni reciproche e per questa via accrescere l'unità del movimento. Anche rappresentanti di organizzazioni non comuniste, ma socialdemocratiche e democratiche di vario tipo, e che rifiutino di prendere parte, agli ordini della reazione, alla crociata anticomunista, potrebbero prendere parte a simili incontri, e questo sarebbe un passo, anche se piccolo, per superare la scissione attuale del movimento operaio internazionale, o per lo meno creare le condizioni in cui nell'avvenire possa venire superata.

Il movimento operaio ha un dovere fondamentale, quello dell'internazionalismo, e l'internazionalismo deve esprimersi con una solidarietà politica effettiva, non solo tra i partiti che tuttora combattono per giungere al potere, ma anche con quei partiti che già sono al potere e dirigono uno stato. Se non vi è solidarietà internazionale proletaria, non vi può essere giusto orientamento né nella politica estera, né nella politica interna. Né questo vuol dire che noi siamo, di fronte al sentimento nazionale e ai doveri nazionali, cioè ai problemi della indipendenza e libertà della nazione e alle sue tradizioni, dei nichilisti. Sorto in un paese dove questo nichilismo nazionale tendeva a prevalere in alcuni strati di lavoratori, per le stesse condizioni di miseria e abbandono in cui erano costretti a vivere, abbiamo saputo felicemente superarlo. Abbiamo guidato la classe operaia italiana a porsi alla testa della lotta di liberazione nazionale, a far propria la bandiera della indipendenza, mentre le classi dirigenti si asservivano allo straniero. Dalla nostra coscienza internazionale di classe non deriva nessun sentimento, nessun dovere, nessuna posizione che possa essere contraria agli interessi della nazione. Anzi, è nella lotta per un rinnovamento socialista che la nazione trova le condizioni per una superiore affermazione della sua libertà e sovranità, per progredire e meglio affermare le sue qualità originali. Il socialismo non può mai essere importato dall'esterno; è una trasformazione sociale che deve sgorgare dal lavoro e dalle lotte di tutto il popolo, alla luce sì di una esperienza internazionale, ma sotto la guida delle migliori tradizioni nazionali, e di una dottrina rivoluzionaria, di una esperienza compiuta dal popolo stesso e il formarsi in esso di una nuova coscienza.

Il movimento comunista deve avere, non solo nazionalmente, ma

internazionalmente, una sua unità. Questa unità si può intenderla in due modi. Si può intenderla come risultato di una costrizione proveniente dall'esterno, di una trasposizione meccanica o imitazione servile di indirizzi altrui, e questo lo respingiamo. Ma può essere unità che si crei nella diversità e originalità delle singole esperienze, si alimenti del reciproco spirito critico, si rafforzi nella autonomia dei singoli partiti. Di questa seconda unità abbiamo bisogno. Dobbiamo essere uniti perché abbiamo gli stessi principi e perseguiamo lo stesso scopo finale. La nostra unità è la prefigurazione della società internazionale per cui noi combattiamo, in cui tutti i popoli siano eguali, liberi e fratelli. Dobbiamo essere uniti perché solo nella nostra unità i proletari di tutto il mondo possono trovare la guida per comprendersi, avvicinarsi, collaborare al di sopra delle frontiere. Dobbiamo essere uniti perché sempre riescono ad unirsi per combatterci con tutte le armi i nemici della classe operaia. L'attacco brigantesco alla sede del Partito comunista francese in Parigi ha fatto capire a tutti quali propositi sono sempre pronti a esplodere dal seno delle attuali classi dirigenti. La gioia sfacciatamente espressa dai gazzettieri reazionari allo spettacolo dei comunisti impiccati e squartati per le vie di Budapest ci fa ben comprendere a che cosa pensano, di fatto, queste classi dirigenti, quando osano parlare di «liberazione» dei paesi dove noi siamo oggi al governo. Il fascismo e il terrore bianco sono il loro unico ideale, nei nostri confronti. E non fanno tante distinzioni, tra di noi. Qualunque cosa diciamo o facciamo, siamo sempre i «nemici del genere umano», i «servi di Mosca», gli infedeli. Lo siamo per il fascista, per il clericale e per il liberale, per l'iracondo Saragat, l'esuberante La Malfa e l'isterico Gedda. Non è per entrare nelle grazie di nessuno di costoro che operiamo per un nostro rinnovamento, per una unità meglio articolata di tutto il movimento comunista internazionale. Lo facciamo perché, superando qualsiasi chiusura settaria, questo è il modo migliore per rafforzarci, per essere più strettamente uniti tra di noi e con le masse lavoratrici, per combattere e battere meglio tutti i nostri nemici.

Si fa scandalo per il nostro attaccamento all'Unione Sovietica, per la parte che attribuiamo, nel mondo socialista e nel movimento comunista internazionale, a questo paese e al partito che lo dirige. Nessuno però mai è uscito, a questo proposito, dal terreno degli insulti e delle menzogne. Abbiamo detto, e nessuno ha nemmeno tentato affrontare seriamente la discussione, che il nostro attaccamento all'Unione Sovietica deriva dal fatto che nei momenti decisivi della storia, dopo la prima guerra

mondiale, negli anni della stabilizzazione temporanea del capitalismo, quando si scatenò l'attacco fascista e poi quando scoppiò la guerra e durante la guerra, dall'Unione Sovietica vennero le indicazioni e l'esempio di una azione che poneva e risolveva in modo giusto questioni che erano di vita o di morte per il movimento operaio e democratico. Nell'Unione Sovietica è stata spezzata per la prima volta la catena del capitalismo e per trentanove anni si è lavorato a costruire una società nuova. Questa società esiste, è il primo grande modello di organizzazione socialista, è una società che si sviluppa secondo leggi nuove, che non sono più quelle del profitto e dello sfruttamento, ma di un progresso produttivo, tecnico e di cultura, che serve a elevare il benessere di tutti. Che cosa hanno da contrapporre a questa grandiosa creazione, che ha modificato il corso della storia, le socialdemocrazie reazionarie? L'azione loro è partita dal tradimento del 1914, è passata attraverso il soffocamento nel sangue della rivoluzione spartachista del 1919, si vanta di avere amministrato la società nell'interesse del capitalismo e per impedirne il crollo, è culminata oggi, nell'ultima prodezza del governo socialdemocratico francese, nella criminale aggressione contro il popolo egiziano. Che cosa hanno da contrapporre gli integralisti cattolici e i clericali, se non l'attuazione di regimi nettamente reazionari e fascisti?

È stata la Rivoluzione di ottobre che ha aperto a tutti la strada verso il socialismo. È stata la costruzione socialista sovietica che ha dato animo e slancio a tutto il movimento operaio. Sono state le vittorie dell'Unione Sovietica che hanno permesso di schiacciare il fascismo, che hanno determinato il crollo del regime coloniale, la formazione di nuovi stati liberi nell'Asia e nell'Africa.

Anche noi, Partito comunista italiano, siamo sorti e cresciuti alla luce della Rivoluzione di ottobre. Non esitiamo un istante a dichiarare che abbiamo sempre lavorato per continuare l'opera di quella rivoluzione e tuttora riteniamo sia questo il compito nostro e il compito della classe operaia nel mondo intero.

Dei trentanove anni che ci separano dalla Rivoluzione d'ottobre, diciotto sono stati per l'Unione Sovietica anni di guerra o dedicati alla riparazione urgente dei danni lasciati dalle guerre. Una parte ingente del paese era abitata da popoli soggetti a un regime coloniale, che dovettero essere guidati a uscire da questa situazione con uno sforzo economico del tutto particolare e costosissimo. Grandissimi furono gli aiuti forniti agli

altri stati, che dopo la seconda guerra mondiale si posero sulla via del socialismo. La costruzione di una industria socialista e il progresso dell'agricoltura richiesero investimenti colossali, e questi dovettero essere ricavati tutti da una accumulazione interna, il cui peso ricadeva sulla classe operaia, prima di tutto. Il capitalismo stesso non aveva ancora raggiunto, al tempo della rivoluzione, uno sviluppo tale che creasse nell'industria e nelle campagne un'ampia base oggettiva per la costruzione dei rapporti di produzione socialisti. Tutto questo deve sempre essere tenuto presente, per apprezzare appieno il valore delle vittorie ottenute, comprendere i sacrifici che esse sono costate e quindi esprimere il giudizio sul sistema, che oggi vi è chi vorrebbe condannare e buttare a mare, e proprio perché a un certo momento del suo sviluppo ha dimostrato la capacità di scoprire con energia i propri difetti, di criticarli con coraggio e di accingersi a correggerli. Per questo noi non accettiamo l'uso del termine di «stalinismo» e dei suoi derivati, perché porta alla conclusione, che è falsa, di un sistema in sé sbagliato, anziché spingere alla ricerca dei mali inseritisi, per cause determinate, in un quadro di positiva costruzione economica e politica, di giusta attività nel campo dei rapporti internazionali e di conseguenti decisive vittorie. Errano coloro che ritengono quei mali fossero inevitabili. Ancora più gravemente coloro che su di essi cercano di fondare una vana critica distruttiva.

Abbiamo discusso con i compagni sovietici, apertamente, del carattere di questi mali, da noi indicati come deformazioni di alcune parti della organizzazione della società socialista; abbiamo cercato di contribuire alla valutazione del loro peso e della origine loro. Manteniamo questa nostra opinione, e se vi è un dissenso, a questo proposito, tra noi e i compagni sovietici, sia ben chiaro che questo dissenso non riguarda in nessun modo la necessità delle critiche e denunce fatte dal XX Congresso, che abbiamo approvato senza riserva alcuna e dalle quali in nessun modo si può tornare indietro. Il dibattito sulle cause degli indirizzi errati e dei gravi, dolorosi, inammissibili fatti denunciati dal XX Congresso continuerà certamente, perché interessa tutto il movimento operaio, e l'attacco forsennato del nemico, che su questo punto vorrebbe far leva, può essere respinto tanto più agevolmente quanto più la indagine e la risposta nostra siano serie, argomentate e non lascino senza considerazione nessuno degli aspetti della realtà. Io continuo a essere convinto che la ricerca deve particolarmente essere volta a mettere in luce i rapporti, i contrasti e la reciproca influenza tra gli sviluppi

economici e le sovrastrutture politiche, di cui fa parte anche il modo della direzione politica più elevata. Quando la evoluzione della base economica era già arrivata a un punto che consentiva ed esigeva una estensione della vita democratica, questa non venne attuata, e si ebbero invece restrizioni e chiusure artificiali. Qui mi pare stia la chiave che spiega come in una società socialista, il cui carattere sostanzialmente democratico risulta anche solo dalla continua iniziativa, dall'attività e dalla creazione economica e politica delle masse popolari anche nelle condizioni più difficili, la democrazia potè subire, nel partito e fuori di esso, le violazioni e limitazioni che oggi si denunciano. Anche da questa prova il sistema è però uscito vittorioso. I compagni sovietici hanno avuto il coraggio della denuncia, hanno il coraggio e la capacità della correzione.

A noi spetta conoscere le cose e studiarle prima di giudicare. Spetta conoscere meglio anche l'Unione Sovietica oltre che i paesi di democrazia popolare e la grande Repubblica cinese e farli conoscere meglio da tutto il nostro movimento. Non nascondere le difficoltà e i problemi della edificazione socialista. Non tacere dei sacrifici che essa può costare. Questo ci permetterà di meglio respingere le false argomentazioni dell'avversario e del nemico, di apprezzare pienamente il valore di quanto nell'Unione Sovietica è stato realizzato e il merito storico che spetta al Partito comunista dell'Unione Sovietica e ai suoi dirigenti, che per primi, senza avere davanti a sé alcun esempio cui ispirarsi, affrontarono i problemi pratici del socialismo, che nessuno mai si era posti, e riuscirono a risolverli, guidando popoli interi per vie che mai erano state battute.

Il posto che l'Unione Sovietica e il partito che la dirige occupa nel mondo socialista, di cui è l'asse e la forza suprema, è una realtà determinatasi storicamente e che non si può distruggere. Non vi è né Stato guida, né partito guida. La guida sono i nostri principi, gli interessi della classe operaia e del popolo italiano, la difesa permanente della pace e dell'indipendenza della nazione, i doveri della solidarietà internazionale. Seguendo questa guida, noi batteremo una strada del tutto nostra, che l'esempio e le esperienze dell'opera da titani che è stata compiuta e si compie nell'Unione Sovietica continueranno a illuminare.

3. Socialismo e riforme di struttura

Dobbiamo seguire, nella nostra marcia verso il socialismo, una via italiana. Questo tema è stato al centro della preparazione del Congresso, ed è al centro dei documenti che il Comitato centrale ha presentato alla vostra approvazione.

Non sto a ripetere ciò che già molte volte è stato ampiamente ricordato, circa la preoccupazione che il nostro partito ha avuto sin dal momento in cui ha incominciato a liberarsi dal vecchio settarismo dogmatico e impotente, e che è diventata via via sempre più grande, di elaborare una linea politica aderente con esattezza alla situazione del nostro paese, alle condizioni della lotta di classe che in esso si svolge. Durante la guerra e dopo la liberazione, da questa preoccupazione è disceso un orientamento politico reale, caratteristico del nostro partito anche nei confronti con molti altri partiti comunisti. Di qui sono derivate le principali posizioni dalle quali ci siamo mossi e i principali tra gli atti da noi compiuti, la nostra politica di unità nazionale, l'originalità dei nostri rapporti con il Partito socialista in seno al movimento operaio, l'attenzione data agli aspetti positivi del movimento popolare cattolico, il decisivo nostro contributo alla elaborazione della Carta costituzionale, il voto famoso dell'art. 7, cioè l'approvazione del Concordato con la Chiesa cattolica e la liquidazione del vecchio anticlericalismo, l'aiuto alla elaborazione del «piano del lavoro» confederale, il contenuto e il carattere di gran parte delle lotte di masse cui abbiamo partecipato, nelle campagne e nelle città, e soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole, il rilievo dato alla necessità della emancipazione della donna e alla lotta per questa emancipazione, lo studio del problema delle nuove generazioni e dei loro compiti. La stessa lotta contro il pericolo della guerra e attorno alle questioni della politica internazionale è stata da noi condotta con uno sforzo continuo di darle quel contenuto nazionale, di difesa della indipendenza e affermazione del prestigio del nostro paese, che l'hanno resa coerente con tutto il nostro orientamento generale.

Qualcuno ha voluto parlare, a proposito di questa molteplice nostra azione politica, di tatticismo, cioè di semplice astuzia. Ha dimostrato di non capire la sostanza delle cose di cui parlava, ed è necessario anche nell'interno del partito opporsi con una argomentazione seria a coloro i quali ritengono che la ricerca di una via italiana sia un puro espediente, atto se mai a rendere più agevole la conquista della maggioranza e quindi

lo sviluppo di tutto il movimento. Si tratta di ben altro. Si tratta del modo stesso come il problema della rivoluzione socialista si pone nella realtà. La necessità di distruggere l'ordinamento capitalistico e creare un ordinamento socialista, non esce né dalle decisioni, né dalla abilità o dalla forza di un partito politico. Non esce nemmeno dalla forza di un movimento sindacale di classe. Esce dallo sviluppo e dai contrasti delle forze reali e delle forze soggettive di cui è tessuta l'odierna società. Sono questo sviluppo e questi contrasti che rendono il passaggio al socialismo storicamente necessario, tanto che si può dire che il socialismo oggettivamente matura nel seno stesso del capitalismo. È quindi evidente che le condizioni e forme della maturazione non possono che essere diverse da un luogo all'altro e dall'uno all'altro momento della storia. È diversa non soltanto la consistenza, ma la struttura stessa del regime capitalistico. Le forze produttive hanno raggiunto, nei diversi paesi, diversi gradi della loro evoluzione e diversamente sono ordinati i rapporti di produzione, entro un quadro generale, che è nelle grandi linee uniforme tra i luoghi dove il capitalismo è fattore dominante. Non uniformi sono i rapporti tra la città e la campagna, che cambiano a seconda del modo come fu condotta la rivoluzione borghese; non uniformi il peso e la natura dei gruppi di piccoli e medi produttori indipendenti; non uniformi le tradizioni della cultura. Queste diversità contribuiscono a determinare la struttura degli stati, la natura dei gruppi dirigenti, le condizioni e le forme delle lotte di classe. Anche le trasformazioni che sono comuni a tutto il mondo capitalistico, com'è, oggi, il sopravvento dei grandi gruppi monopolistici, non si compiono dappertutto in egual modo, non portano dappertutto alle stesse conseguenze pratiche, non aprono dappertutto problemi eguali.

La diversità delle vie di avanzata verso il socialismo sgorga dalla storia, dalla economia, dallo sviluppo del movimento operaio e spesso si ritrova nella spontaneità stessa di questo movimento. Alla direzione politica della classe operaia spetta il compito di rendersene conto, di farne consapevole per lo meno tutta l'avanguardia del proletariato e quindi di non staccarsi da quegli indirizzi politici e da quei metodi di lavoro che, nella stessa loro diversità da un paese all'altro, sono i soli che possono assicurare la fondamentale unità e il successo di tutto il movimento.

Per questo Antonio Gramsci, quando elaborammo le note tesi politiche del nostro III Congresso nazionale, volle fosse sottolineato

come il duplice attacco all'ordinamento capitalistico italiano, quello della classe operaia in formazione e sviluppo, e quello delle masse contadine del Mezzogiorno e delle isole, si manifestasse e tendesse a confluire in un movimento unico ancor prima che la direzione socialista se ne rendesse conto, e quando, anzi, questa direzione era ancora cieca e sorda davanti alle gravi questioni che sorgevano dalle regioni meridionali e venivano poste dai moti siciliani. Le contraddizioni insite nella struttura del nuovo Stato italiano determinavano particolari condizioni di sviluppo della lotta di classe in questa fase della nostra storia, facevano apparire sin dagli inizi quali potessero diventare le forze motrici della rivoluzione socialista italiana. Il movimento operaio non afferrò giustamente i termini del problema se non assai tardi, e per opera precisamente di Antonio Gramsci.

A questo primo fondamentale insegnamento del Grande che ha fondato il nostro partito, e al metodo che a questo insegnamento è inerente, ci siamo sforzati di restare sempre fedeli, liberandoci dagli schematismi che ci fecero ostacolo.

L'arretratezza e disgregazione sociale del Mezzogiorno, lo squilibrio tra le regioni meridionali e insulari e le altre regioni italiane, con le gravi conseguenze che ne derivano per le masse lavoratrici sia delle campagne che del ceto medio e anche per una parte del ceto possidente, sono inerenti alla struttura economica e politica del capitalismo italiano. Scompaiono queste condizioni con lo sviluppo del capitalismo, con il progresso della produzione industriale e della tecnica? Sino ad ora è risultato che non scompaiono, anzi tendono in parte a diventare più gravi. Si deve dunque aspettare che scompaiano con la rivoluzione socialista? No, sarebbe un errore di fatalismo e di inerzia, fin che si vuole ricoperta di frasi. Oltre che denunciare queste condizioni, occorre chiamare oggi le masse lavoratrici a combattere contro di esse, indicare concretamente come si può farle sparire, con una riforma agraria generale, con una rapida industrializzazione delle regioni meridionali, con una estensione del sistema delle autonomie regionali. E occorre dare vita a un movimento non solo locale, ma nazionale, per queste profonde riforme. Così il nostro partito, che è il partito della classe operaia, si fa in pari tempo il partito delle popolazioni lavoratrici meridionali, il vero e il solo partito meridionalista del nostro paese.

Ma lo stesso Gramsci già aveva allargato l'orizzonte politico quando,

analizzando i termini della questione contadina in Italia, aveva detto che parte di essa è la questione vaticana, cioè il movimento cattolico. Qui si è senza dubbio progredito in parecchie direzioni. Il movimento cattolico è oggi più maturo di quanto non fosse nel passato. Ma tra le masse contadine dei coloni, degli affittuari, dei piccoli e medi proprietari, l'iniziativa e l'azione di natura radicale, rivoluzionaria, per creare loro nuove condizioni di esistenza, sono state insufficienti, frammentarie, confuse. Tanto più che oggi la decadenza dell'agricoltura nelle montagne apre problemi nuovi, che hanno alcuni punti di analogia con la questione meridionale. È tutta una parte della economia nazionale e quindi della popolazione, che precipita nella miseria, mentre è perfino dato sentire gli apologisti del capitalismo esaltare lo spopolamento delle montagne, cioè esaltare la miseria, come aspetto del progresso nella società odierna.

Nei centri urbani, poi, vive un ceto medio assai numeroso, il che ha luogo anche in altri paesi occidentali di capitalismo assai sviluppato, ed esiste, inoltre, e questa è una nostra particolarità, un numerosissimo artigianato di vecchie tradizioni. Si tratta di ceti che siano per loro natura ostili a una marcia verso il socialismo, oppure di ceti che forzatamente debbano essere spinti alla rovina e trasformati in proletari prima di poter sentire che hanno interesse alla lotta contro il capitalismo? Non è vera né la prima né la seconda di queste due affermazioni. Si tratta di una parte della popolazione lavoratrice la cui presenza determina sì una struttura sociale particolare, ma è in pari tempo ostile a questa struttura, per motivi che discendono dalle sue difficili, spesso assai dure condizioni di esistenza, dalle quali non può liberarsi se questa struttura non subisce radicali trasformazioni.

Il capitalismo stesso non è più quello di una volta, ma anche nella odierna sua evoluzione conserva particolari tratti caratteristici. In un ambiente sociale molto differenziato, esso si sviluppa da noi in modo tale che associa agli innegabili progressi tecnici, agli aumenti della produzione e a quelli, stentati e tutt'altro che uniformi, del reddito nazionale, il prevalere incontrastato dei grandi gruppi monopolistici dell'industria, della finanza e dell'agricoltura. Si ha quindi un accrescimento unilaterale, deforme, che non supera le precedenti contraddizioni se non per ripresentarle in forma nuova, talora più profonda; non elimina i vecchi contrasti se non per dar luogo a contrasti nuovi, talora più aspri. La struttura stessa di tutto l'organismo economico e sociale risulta essere profondamente viziata. Alcuni fatti lo denunciano

in modo clamoroso, e di essi il più grave è il permanere di una disoccupazione totale di circa due milioni di unità e di una massa altrettanto grande di lavoratori a orario ridotto, pure in un periodo in cui in tutti i modi viene messo in luce ed esaltato l'aumento degli indici della produzione nelle principali sue branche. Alcuni fatti che senza dubbio sono un progresso, come l'introduzione su vasta scala delle macchine nell'agricoltura, tendono ad aggravare tragicamente questa situazione, cacciando dal lavoro sulla terra nuove migliaia e migliaia di uomini. Le donne, per lo più, non sono inserite nella produzione, per cui una enorme quantità di forza di lavoro non viene utilizzata. Altri fatti emergono dalle indagini ufficiali solo una volta ogni tanto, quando qualcuno si decide a dare un po' di attenzione alle reali condizioni di vita di tutta la popolazione, ma sono continuamente presenti al popolo e a chi vive col popolo. Tale è lo stato di miseria che regna in zone intiere del paese, non solamente nel Mezzogiorno e nelle isole, ma nelle valli di montagna, nelle pianure stesse del Nord e attorno alle grandi città. Tale è l'impressionante squilibrio e vero distacco che esiste tra gli indici di una vita civile negli altri stati dell'Occidente capitalistico e nella nostra patria. Noi siamo sempre agli ultimi posti; siamo battuti, in questa reale e grave arretratezza solo da paesi come la Spagna, la Turchia, la Grecia, o dagli oggi arretratissimi stati del Medio Oriente. Anche i confronti economici nel tempo portano a conclusioni impressionanti. Le calorie disponibili per abitante negli ultimi anni, sono solo in lieve aumento rispetto a quelle disponibili nel periodo 1911-1913 e prima della seconda guerra mondiale. Il consumo della carne è in diminuzione. Anche tenendo conto delle differenze di congiuntura tra i periodi confrontati, si deve concludere che se la lotta sindacale e politica degli ultimi dieci anni è riuscita a ostacolare con successo la tendenza a ridurre il tenore di vita delle fondamentali categorie dei lavoratori industriali, per il complesso della popolazione non si può negare che permane una tendenza all'impoverimento.

Il quadro complessivo è di un sistema economico che non riesce ad assicurare uno sviluppo razionale e continuo delle forze produttive, che non è in grado di dare lavoro a tutti i cittadini, che non ci fa superare le contraddizioni e le arretratezze inveterate. Trasformare la struttura stessa di questo sistema è una necessità che si pone non soltanto agli operai, ma si presenta, pure attraverso vie diverse, alla grande maggioranza della popolazione. Attuare in modo radicale e definitivo questa trasformazione

della struttura economica è il compito della rivoluzione socialista. Ci sono però trasformazioni, di carattere ancora parziale, che si impongono oggi in modo assoluto e non possono venire rinviate se si vogliono assicurare migliori condizioni di esistenza a gruppi interi della popolazione. Tale è, prima di tutto, una riforma agraria generale, attuata con la introduzione generale di un limite della proprietà fondiaria. Tali sono le più urgenti misure atte a ridurre il potere dei grandi gruppi monopolistici.

Il peso del monopolio industriale e finanziario privato sulla economia italiana è aumentato in misura veramente mostruosa, più rapidamente e creando squilibri più gravi che in altri paesi capitalistici.

Sono note le cifre. Il 70% del capitale azionario è concentrato in 180 società per azioni, sulle migliaia e migliaia che esistono. Quaranta di queste società controllano i due terzi di tutto il capitale azionario italiano. Lo 0,015% degli azionisti dispone della metà del capitale esistente. Il dominio da parte dei grandi gruppi monopolistici del mercato finanziario e dei prezzi è incontrastato e pesante. L'aumento medio annuo dei loro utili dichiarati, fra il 1948 e il 1954, si aggira attorno al 30% per le più grandi società e tocca astronomiche cifre assolute.

Condurre una lotta efficace contro i grandi monopoli privati è nell'interesse immediato, è anzi oggi una necessità, per la difesa delle attività produttive della maggior parte della popolazione, compresi vastissimi strati di piccoli e medi produttori, i cui guadagni vengono ridotti, a favore dei grandi monopoli, per il modo come questi dominano il mercato. I grandi monopoli sono la forza dirigente del capitalismo attuale. Sono la forza più reazionaria e più aggressiva. Sono i difensori di quei legami internazionali che minacciano l'indipendenza della nazione. Concentrare i colpi contro i grandi monopoli, metterli in stato di accusa, isolarli, proporre e adottare misure che limitino il loro potere e tendano a distruggerlo, è compito di chi oggi vuole efficacemente combattere contro il capitalismo e per il socialismo, in unione con masse popolari sempre più ampie e sempre più convinte, è compito di chi non voglia ridursi alla attesa inerte del gran giorno in cui cambieranno tutte le cose.

Questa è la giustificazione generale della nostra lotta per delle riforme di struttura, la quale è uno dei principali punti di arrivo della ricerca di una nostra via di sviluppo verso il socialismo nelle condizioni attuali. Sarebbe errato confondere la rivendicazione di queste riforme con quelle

che un tempo chiamavano rivendicazioni transitorie, cioè parole d'ordine da lanciarsi nel momento di una crisi rivoluzionaria acuta e destinate solo a dirigere le masse popolari verso la lotta per il potere, parole d'ordine, quindi, destinate a consumarsi rapidamente nel corso stesso di questa lotta. Le riforme di struttura sono un obiettivo positivo, che noi vogliamo realizzare e che è realizzabile nelle condizioni attuali della lotta politica. Noi vogliamo veramente una riforma agraria generale, secondo il principio fissato dalla Costituzione, perché i contadini e il paese ne hanno bisogno subito e questa riforma è attuabile anche oggi. Vogliamo la nazionalizzazione dei più pesanti monopoli privati dell'industria e della finanza, e anche questo si può fare. Vogliamo, attraverso forme di controllo democratico, sui prezzi, sulla formazione dei profitti, sulle tariffe doganali, sulla speculazione edilizia, attraverso una riforma radicale del sistema fiscale, riuscire a limitare e spezzare il potere economico dei monopoli. Vogliamo queste cose, le riteniamo attuabili e lottiamo per attuarle, perché da esse dipende la soddisfazione delle esigenze vitali di una grande parte della popolazione, dipende che vi sia terra e lavoro per i contadini, che l'artigiano e il piccolo produttore non siano soffocati da una gigantesca forza che è loro ostile, che tutto il paese sia liberato dalle catene che gli impediscono di progredire. Le riforme di struttura non sono il socialismo. Sono però una trasformazione delle strutture economiche che apre la strada per avanzare verso il socialismo. Sono misure di lotta contro l'odierno nemico principale della classe operaia e del socialismo. Sono nell'interesse del popolo, del progresso e della pace.

Le obiezioni che si sentono fare sono che noi con questa azione tenderemmo a riformare, e non a distruggere il capitalismo e, d'altra parte, che si sono già avute riforme di struttura, certe nazionalizzazioni, per esempio, senza che nei paesi che le hanno attuate si sia progredito verso il socialismo. La prima obiezione non regge, perché, se fosse valida, dovrebbe esserlo anche contro qualsiasi altra rivendicazione, sia economica, sia politica, che non sia di un puro aumento di salario. La seconda, invece, pone tutta la questione della lotta che deve condursi, nelle condizioni presenti, da parte della classe operaia e delle masse popolari, guidate dai loro partiti, per affermarsi come fattore dominante della politica e della economia nazionali. Da sola, una nazionalizzazione può non significare grande cosa. Fatta in certi modi, può persino dare certi vantaggi a certi gruppi capitalistici, o a gruppi politici non

progressivi. Ma le cose cambiano quando questa o altre misure di lotta contro il grande capitale monopolistico, siano parte integrante di una azione continua, di una lotta incessante, che venga condotta con decisione, da grandi organizzazioni politiche e di massa, con l'appoggio di una parte notevole dell'opinione pubblica, per imporre, pur nelle condizioni attuali, una politica economica che sia a favore dei lavoratori e del ceto medio, che impegni il governo stesso, attraverso il Parlamento, alla azione antimonopolistica. Allora le cose cambiano. Allora anche l'intervento dello Stato nella vita economica può assumere un valore ben diverso da quello che ha quando il governo agisce come puro comitato di affari dei gruppi monopolistici e le forme di capitalismo di Stato non sono altro che forme di subordinazione dell'apparato statale alle volontà e agli interessi dei grossi capitalisti. Il problema non si risolve quindi con delle formule, ma si decide con l'azione, riuscendo a organizzare e dirigere un ampio movimento di masse, a condurre vittoriosamente lotte tali che impongono radicali mutamenti degli indirizzi economici e politici generali. Tutto sta nel riconoscere che oggi esistono condizioni tali che permettono di condurre un'azione simile e di condurla con successo. Il problema si riconduce quindi a quello delle condizioni politiche in cui si svolge la lotta di classe, del grado di maturità della classe operaia, delle masse contadine e del ceto medio, del posto che queste forze sociali occupano nella società civile e nella lotta politica, del loro grado di coscienza, della generale perdita di prestigio sia del capitalismo che delle classi dirigenti che esso esprime, e del prestigio e forza di attrazione sempre più grandi delle idee socialiste tra le grandi masse umane.

L'analisi oggettiva ci fornisce, per il nostro paese, il quadro di una convergenza, per la lotta contro il capitalismo nelle circostanze attuali, di un ampio fronte di forze sociali. Questa convergenza è la base oggettiva di un sistema di alleanze di classe vasto, molteplice, originale. Nella vecchia Russia si trattò essenzialmente della alleanza della classe operaia, come forza dirigente, con le grandi masse contadine prima della rivoluzione, con diverse parti di queste masse in seguito, a seconda del modo come la rivoluzione procedeva. Nell'odierna Cina popolare, anche gruppi di borghesia nazionale partecipano alla costruzione socialista. Da noi, attorno alla classe operaia, avversario storico del capitalismo, si raccolgono le grandi masse contadine sino a comprendere il piccolo e medio coltivatore indipendente, un numerosissimo ceto medio produttore urbano e non escludiamo la adesione all'azione antimonopolistica di

numerosi piccoli e medi industriali. Le stesse condizioni che determinano queste alleanze di classe determinano anche particolari vie di sviluppo nella costruzione di una società socialista. Per il nostro artigianato, per la grande massa dei coltivatori diretti, per forti gruppi di piccoli e medi produttori, il passaggio a forme di conduzione di tipo socialista, cioè fondate sul principio della cooperazione, è cosa lontana e non potrà essere altro che la conseguenza di un movimento spontaneo, di quella lunga riflessione del contadino sul suo piccolo appezzamento, di cui parlava Federico Engels. Il socialismo intanto dovrà garantire a questi strati sociali la loro proprietà, che il capitalismo monopolistico mina e distrugge. Per la lotta contro il capitalismo monopolistico questi gruppi sociali oggi hanno urgente interesse e bisogno di unirsi e muoversi a fianco della classe operaia. La lotta della classe operaia contro il capitalismo e per il socialismo è quella che assicura il loro avvenire.

4. Una via democratica al socialismo

La lotta politica nel nostro paese, per quanto riguarda i problemi di fondo, cioè i problemi della libertà, della democrazia e del socialismo, è dominata, sia nei fatti che nella coscienza delle masse consapevoli, dalla grande esperienza nazionale, compiuta nella resistenza al fascismo e nella guerra di liberazione. Da questa esperienza sono risultate alcune grandi acquisizioni politiche. In seno alle classi dirigenti capitalistiche italiane esiste una tendenza permanente, di cui sono portatori i gruppi borghesi più potenti e più reazionari, a limitare e distruggere le libertà politiche e prima di tutto i diritti democratici dei lavoratori. Queste libertà e questi diritti sono considerati una trappola, una dannosa pastoia. Il fascismo è uscito dal predominio di questa tendenza per un intero periodo e da un predominio che fu quasi incontrastato, nel campo capitalistico. La resistenza e la lotta contro il fascismo furono impostate e dirette dalla classe operaia e dal suo partito comunista. La classe operaia, le masse lavoratrici e i loro partiti avanzati, tutti di ispirazione socialista, furono alla testa della guerra di liberazione e crearono, con la vittoria contro il fascismo, le fondamenta storiche e politiche dell'attuale regime democratico.

Queste grandi acquisizioni storiche non si cancellano, non si possono cancellare, così come non si possono distruggere le conquiste reali che ad esse corrispondono, a meno che non si voglia creare nella società italiana

una frattura tale che, presto o tardi, renderebbe di nuovo attuale la minaccia di un ritorno al fascismo o ad un suo surrogato. Non sono bastati anni ed anni di forsennata e dissennata canea anticomunista a far dimenticare che da quasi un quarto di secolo il nostro partito è stato ed è la forza democratica più attiva e più conseguente: che ai comunisti spetta il merito storico di aver guidato la classe operaia a essere, nel momento della più profonda crisi che l'Italia abbia attraversato nella sua storia moderna, la vera classe dirigente nazionale. Da molto tempo noi abbiamo saputo prendere nelle nostre mani la bandiera della libertà e dell'indipendenza, dagli altri lasciata cadere o calpestata. È stato, questo, un elemento permanente e via via sempre più evidente di tutta la nostra azione politica.

La più grande conquista che la classe operaia e il popolo, avanzando in queste condizioni e sotto questa guida, abbiano realizzato è la attuale Costituzione repubblicana. Nel modo come noi abbiamo combattuto e lavorato per avere questa Costituzione era già contenuta, anche se implicita, una risposta a molti tra i quesiti posti nel dibattito attuale del movimento operaio, perché era risolto in modo positivo il problema di principio di una marcia verso il socialismo nell'ambito di una legalità democratica. Cade così ogni accusa di furbesco tatticismo. A una Costituzione, che solennemente esprime i principi affermati da tutto un popolo nella Resistenza e nella guerra di liberazione, non si dà il proprio contributo e il proprio voto per astuzia o per ingannare altrui. Noi volemmo che la Costituzione avesse quel suo carattere programmatico e stabilisse un piano di grandi riforme della struttura sociale da compiersi col metodo democratico che essa stessa traccia, perché questo era il cammino che sceglievamo per il nostro partito, per la classe operaia e per l'Italia. Ci si può osservare che partivamo essenzialmente dalla considerazione delle condizioni del nostro paese e questo è giusto. Questo fu un limite della nostra elaborazione. Oggi è stata formulata in modo generale la tesi della possibilità di una avanzata verso il socialismo nelle forme della legalità democratica e anche parlamentare, ma è stata formulata prendendo in considerazione le trasformazioni della struttura del mondo conseguenti alla creazione di un sistema di Stati socialisti, prendendo in considerazione l'approfondirsi della crisi generale del capitalismo per il crollo del sistema coloniale, prendendo in considerazione, infine, gli sviluppi del movimento operaio e l'accresciuto prestigio delle idee socialiste nel mondo intiero. La tesi, che era la nostra

nel 1944-46, ha potuto venire formulata in modo generale in conseguenza delle grandi vittorie, che dieci anni fa non si potevano prevedere, riportate dopo lotte assai aspre, come quella che si combatté per fondare la Repubblica popolare cinese, e quelle che permisero al mondo socialista di uscire dalla guerra fredda più forte di prima. Queste cose noi non potevamo allora prevederle. La posizione nostra era per noi giustificata dalla grande vittoria riportata nella lotta contro il fascismo e dal complesso delle conseguenze di questa vittoria, e tutto questo, nonostante il modo come è avvenuta la successiva restaurazione del capitalismo, rimane valido ancora oggi.

Non credo invece si possano accettare le posizioni dal compagno socialista Riccardo Lombardi in suoi recenti discorsi e scritti. Secondo lui il progresso della democrazia politica condizionerebbe tutta la evoluzione della società capitalistica nell'attuale periodo. Di qui la obbligatorietà e uniformità di una marcia pacifica verso il socialismo, che sarebbe ormai cosa fatale. Purtroppo non è così, e da questa concezione si può andare a finire diritto diritto nell'opportunismo di vecchio tipo, in un attesismo inerte, nella passività, nell'asservimento al capitalismo. Non si deve cadere in false generalizzazioni. È vero che il progresso della democrazia politica ha la sua efficacia su tutta la evoluzione della società capitalistica e anche sul modo come si realizzano certe leggi di tendenza del sistema capitalistico. È questo un aspetto di quella influenza della sovrastruttura sulle strutture della società, che i marxisti ben conoscono. Il progresso della democrazia politica non modifica però la natura del capitalismo. Fino a che questo rimane, la democrazia è sempre limitata e falsa, perché tra gli uomini non esiste eguaglianza economica e i lavoratori non sono liberi dallo sfruttamento. Lo stesso progresso democratico, ed è questo il momento essenziale, è dovuto, in alcune zone del mondo, a condizioni economiche particolari, legate a quello sviluppo imperialistico che Lenin ha studiato e nei paesi a noi più vicini è dovuto soprattutto alla energica pressione e alle lotte condotte dalla classe operaia per difendere i suoi interessi, affermare se stessa come forza sociale dominante e far trionfare il socialismo. Sempre però esiste nelle classi dirigenti la tendenza ad arrestare questo processo, ricorrendo ai mezzi più diversi. Stiamo attenti, quindi, a parlare di fatale irreversibilità, e a rivedere, così, le fondamenta della nostra dottrina. Coloro che affermavano la irreversibilità fatale del processo di distensione dei rapporti internazionali, sono stati duramente smentiti dallo scoppio dell'attuale crisi di guerra. Si guardi alla storia

anche solo degli ultimi decenni. Due grandi periodi di sviluppo democratico si chiudono entrambi, nel 1914 e nel 1939 con lo scoppio di una guerra mondiale. E forse che vi sarebbe molta democrazia politica nell'Europa d'occidente, se non vi fosse stata la Rivoluzione d'ottobre, se l'Unione Sovietica non fosse diventata un così potente Stato? Prima della seconda guerra mondiale, non soltanto il fascismo dominava la maggior parte del territorio dell'Europa capitalistica, ma anche là dove non aveva trionfato, i gruppi dirigenti capitalistici manifestarono quasi dappertutto una paurosa oscillazione verso la imitazione dei metodi fascisti. Se non vi fossero state la politica sovietica e le armate sovietiche, il fascismo avrebbe conquistato, in forme diverse, l'Europa intiera. Se non si fosse liberata la Cina sotto la guida dei comunisti, non vi sarebbe stato crollo così rapido del sistema coloniale. È la lotta rivoluzionaria, sono le vittorie riportate combattendo che hanno aperta la via democratica di avanzata verso il socialismo.

Ciò non vuol dire, s'intende, che il proposito o la demenza di qualche gruppo reazionario possa bastare per distruggere il progresso democratico. Vuol dire però che elementi decisivi per questo progresso sono la presenza di un grande movimento operaio e popolare organizzato, autorevole, unito, ben diretto, e la lotta del proletariato e del popolo per limitare lo strapotere e il potere delle classi privilegiate. La continua pressione esercitata da quel movimento e le vittorie ottenute in questa lotta creano condizioni nuove, originali, come quella che esiste oggi da noi. La classe operaia non è ancora riuscita a conquistare la direzione politica dello stato. Ha però avuto il dominio del movimento popolare da cui questo stato è uscito, e questo stato ha una Costituzione che lo proclama «fondato sul lavoro» e afferma la necessità di quelle trasformazioni economiche e politiche che sono necessarie per rinnovare la società nazionale e muoverla nella direzione del socialismo.

Questo è un risultato originale della lotta delle classi quale si è svolta nel nostro paese. Il rispetto e l'applicazione della Costituzione diventa così il terreno su cui si scontrano le forze del rinnovamento socialista e le forze della conservazione e della reazione. Né si possono separare la parte strettamente politica e il contenuto economico e sociale della Carta. La democrazia che oggi esiste da noi è ancora limitata e falsa nel suo contenuto, oltre che sempre insidiata dagli stessi governanti. Ma la Costituzione, mentre condanna ogni arbitraria limitazione dei diritti democratici, dice che bisogna rimuovere gli ostacoli materiali che

generano la disuguaglianza tra i cittadini, indica a grandi linee le riforme da compiersi per eliminare questi ostacoli. La Costituzione stessa apre così il cammino a successive trasformazioni, destinate a incidere sempre più profondamente nel potere reale delle classi privilegiate e dare alla stessa democrazia un contenuto sempre più ampio ed effettivo. Sappiamo quanto sia tenace la resistenza a questo progresso delle classi e dei partiti che oggi sono dominanti e non escludiamo da parte loro i colpi di testa reazionari. Ma quando consideriamo anche questa eventualità, la conclusione che ne ricaviamo è di tenere ancor più saldamente nelle mani nostre la bandiera del progresso democratico, della difesa della libertà nell'interesse non solo nostro, ma di tutti gli strati popolari, di tutta la società italiana. Non concludiamo, da questa possibile eventualità, a una modificazione del carattere del nostro partito e della sua strategia rivoluzionaria. Anzi, insistiamo in essa.

Lo scontro con le forze conservatrici è stato già particolarmente acuto a proposito del regime parlamentare. La smettano di falsificare la verità dei fatti gli esangui liberali di sinistra, per cui noi saremmo nemici organici della democrazia. Se non vi fosse stata la vittoriosa lotta nostra e dei socialisti contro la legge truffa, oggi il parlamentarismo già sarebbe stato ridotto a una larva. La legge truffa era il primo passo per la sua soppressione. E noi non avremmo condotto quella lotta con quell'impegno se non attribuissimo un valore sostanziale alle istituzioni parlamentari, se ci limitassimo a vedere nel Parlamento una semplice tribuna per l'agitazione contro l'odierno regime e contro il capitalismo. La vittoria del 7 giugno ci ha però soltanto garantito una condizione preliminare per una effettiva partecipazione del Parlamento alla grande opera di rinnovamento della nostra società. Nel modo come ora funziona, il Parlamento non adempie questo compito e la questione è da porsi in modo serio davanti a tutta l'opinione democratica e a tutto il paese.

Le questioni della libertà, della democrazia, del parlamentarismo e del socialismo sono quindi sempre poste, da noi, in relazione con il modo come si svolgono i contrasti di classe, con la lotta che viene condotta dalla classe operaia e dalle forze popolari che essa riesce a guidare, con i successi di questa lotta contro le classi dirigenti capitalistiche. Qui sta il più profondo punto di divergenza tra la nostra concezione, che è rivoluzionaria, e la concezione riformistica, propria della socialdemocrazia. Dalla constatazione, scientificamente giusta, che le condizioni oggettive del socialismo maturano nella stessa società

capitalistica, il riformismo deduce che vi è solo da aspettare che il socialismo sbocchi dal seno del capitalismo, da se stesso, per un miracolo. Di qui la tendenza a considerare lo sviluppo del capitalismo come qualcosa che sia di per sé una marcia verso il socialismo. Da questa concezione i capi socialdemocratici hanno derivato la dottrina che il loro compito sia di bene amministrare il capitalismo e la società capitalistica, che tanto al socialismo ci si arriverebbe lo stesso. Messi su questa strada, per ben amministrare il capitalismo scatenano la guerra di Suez, danno fuoco al mondo. La democrazia non è più, per loro, una posizione conquistata da difendere e da allargare di continuo con la lotta democratica delle masse. Diventa una parola vuota, e si trasforma nel suo contrario, come ha dimostrato, qui da noi, il connubio di Saragat con Scelba. Violare la Costituzione e calpestarla, scagliare contro i lavoratori la forza armata dello Stato, non è difendere la democrazia, ma impedirne con la violenza la affermazione e lo sviluppo.

Noi siamo democratici perché ci muoviamo nell'ambito della Costituzione, del costume democratico e della legalità che essa determina, ed esigiamo da tutti il rispetto di questa legalità e l'applicazione di tutte le norme costituzionali da parte di tutti, e prima di tutto dei governanti. Il terreno della democrazia lo abbiamo conquistato per procedere, sopra di esso, verso il socialismo. Sarebbe perciò assurdo che lo negassimo. Anzi, lo difendiamo. Anzi, la urgenza del rinnovamento socialista, il fatto che esso è nell'interesse della grande maggioranza del popolo, il diffondersi di questa coscienza e il suo tradursi in un movimento sempre più grande e autorevole di masse organizzate ed unite, ci consentono di vedere nelle norme della vita democratica e costituzionale non un ostacolo, ma un aiuto a una costruzione socialista che proceda col minimo di rotture e di sacrifici per le stesse masse lavoratrici e per il paese. Se nel 1917, ancora pochi mesi prima dell'Ottobre, in quella situazione infiammata, lo stesso Lenin non escludeva uno sviluppo pacifico della rivoluzione socialista e il permanere di una pluralità di partiti, a ben maggior diritto possiamo noi oggi, in un mondo già così profondamente rinnovato dal socialismo, considerare nostro compito storico fondamentale l'attuazione di questa possibilità.

Per questo in uno dei documenti presentati al congresso abbiamo scritto che «alla classe operaia e al popolo italiano si apre il compito storico di procedere alla costruzione del socialismo seguendo una via

nuova rispetto al modo come si è realizzata la dittatura del proletariato in altri paesi, attuando la direzione indispensabile della classe operaia attraverso nuove alleanze e nuove collaborazioni, col rispetto del metodo democratico, spezzando le resistenze e le insidie dei nemici della libertà e del progresso sociale con la forza irresistibile di un popolo intiero di lavoratori in marcia verso la loro emancipazione e redenzione completa».

In queste affermazioni non è contenuta nessuna revisione dei nostri principi. La dittatura del proletariato, cioè la direzione politica da parte della classe operaia della costruzione della società socialista, è una necessità storica. Ma già Lenin, dopo aver affermato che è inevitabile che tutte le nazioni vengano al socialismo, aveva aggiunto che «non tutte vi verranno allo stesso modo. Ciascuna di esse avrà le sue particolarità nelle forme della democrazia, come nella varietà delle forme della dittatura del proletariato, e nella maggiore o minore rapidità con cui riorganizzerà socialisticamente i diversi aspetti della vita sociale».

Stabilire una prospettiva di sviluppo democratico verso il socialismo non vuol dire negare la necessità di una tenace lotta. La lotta è indispensabile, nelle forme imposte dalla situazione; alla testa di questa lotta vi deve essere la classe operaia guidata dalla sua avanguardia rivoluzionaria; nel corso della lotta stessa il fronte dell'avanzata verso il socialismo deve via via estendersi a gruppi sociali nuovi e da essa deve uscire una coscienza socialista sempre più forte, nella classe operaia e in tutto il popolo. Se non vi è tutto questo, si corre il rischio di fare soltanto delle frasi. Si corre il rischio di non uscire dalla agitazione generica di parole d'ordine più o meno giuste, se non si comprende che la riforma agraria, e le riforme di struttura che noi rivendichiamo, e il controllo democratico dei monopoli e la estensione della democrazia, e la utilizzazione efficace del Parlamento, e tutto il rinnovamento della nostra vita nazionale sono questioni da risolversi per dare nuove condizioni di vita agli operai, ai contadini, al ceto medio e al popolo intiero, per far scomparire la miseria e le ingiustizie sociali, per assicurare a tutti un lavoro e una esistenza sicura, degna di essere vissuta, felice. I problemi immediati, che in modo angoscioso si presentano a milioni di donne e di uomini, debbono essere sempre il punto di partenza. E tutto il movimento sarebbe privo di una guida politica e sociale, di una guida socialista, voglio dire, se la classe operaia non fosse in esso il fattore più attivo, con la sua ideologia, la sua organizzazione, le sue rivendicazioni, le sue lotte, con il suo appoggio alle rivendicazioni e alle lotte economiche e politiche

di altri gruppi sociali, alle lotte per la libertà, per il lavoro, per la pace.

La classe operaia è in Italia meno numerosa che in altri paesi dell'Occidente europeo. Si è sviluppata tardi. Non è sviluppata in modo uniforme su tutto il territorio nazionale. È scarsamente presente nella capitale, quasi assente in alcune zone del Mezzogiorno. Nonostante questo la nostra classe operaia è già riuscita a dare un contributo decisivo a tutta la nostra storia. Ha compiuto in poco più che mezzo secolo un enorme progresso nella formazione della sua coscienza civile e politica. Il nostro partito è di questo progresso la manifestazione più alta, più coraggiosa.

Ancora nel 1900, nel momento che si compie nella società italiana una svolta democratica, Antonio Labriola, in una lettera, credo tuttora inedita, a Pasquale Villari, si esprime con grande riserva e cautela circa le prospettive della lotta per il socialismo.

«Non mi son mai sognato - dice - che il socialismo italiano fosse leva per rovesciare il mondo capitalistico. A ciò non crede nessuno nel mondo civile e soprattutto non ci credono i socialisti di altri paesi. Io ho inteso sempre il socialismo italiano come un mezzo: 1) per sviluppare il senso politico nelle moltitudini; 2) per educare quella parte di operai che sono educabili alla organizzazione di classe; 3) per opporre alle varie camorre che si chiamano partiti una forte compagine popolare; 4) per costringere i rappresentanti del governo alle riforme economiche utili per tutti. Il resto della propaganda socialista, nel senso specifico della parole, non può aver effetto pratico quanto all'Italia che per le generazioni di là da venire» (Lettera a Pasquale Villari, del 13 novembre 1900).

Ecco, quelle generazioni sono venute, si sono temprate con esperienze, lotte, sacrifici immensi. A vent'anni di distanza da questa lettera - nella quale sono con precisione indicati i principali compiti immediati di quel periodo - Antonio Gramsci, alla testa del proletariato torinese, concepisce il solo piano politico che dopo la prima guerra mondiale avrebbe potuto salvare l'Italia della catastrofe fascista, facendo della classe operaia la nuova classe dirigente. Vaneggiano coloro che, cancellando le condizioni e i fatti storici, artificiosamente trasportano a quel momento le conclusioni valide oggi, dimenticando che, come non fu possibile, allora, giungere al potere per via rivoluzionaria, così non esisteva nemmeno chi fosse in grado di dirigere una lotta diversa. Il riformismo dimostrò la sua impotenza e fece fallimento, davanti a quella

prova, tanto quanto il massimalismo inconcludente e parolaio. L'esperienza dimostrò che anche per seguire la via della legalità democratica è necessaria una direzione rivoluzionaria. Questa volle fosse data alla classe operaia Antonio Gramsci, seguendo le indicazioni di Lenin, e questa direzione noi l'abbiamo data. Per questo egli poté prevedere che alla classe operaia sarebbe toccato salvare l'Italia dalla catastrofe e noi abbiamo potuto lavorare perché quella profezia si compiesse. Così la classe operaia già ha potuto esercitare una funzione di dominio politico e oggi può con piena legittimità porre la propria candidatura alla direzione di tutta la società italiana. Ha compiuto quella educazione di cui parlava il Labriola. È riuscita a non essere più sola, chiusa in una pura negazione di principio del mondo capitalistico. Ha un suo programma di ricostruzione della società nazionale nell'interesse di tutti. È già avanzata sul cammino della società nazionale nell'interesse di tutti. È già avanzata sul cammino che questo programma indica. È in grado di stare alla testa di tutte le forze del lavoro e del progresso, di rinnovare l'economia, l'ordinamento politico, la cultura, di adempiere pienamente il compito che la storia le pone.

5. Compiti attuali

Dobbiamo riconoscere e dire, con la consueta nostra sincerità, che prevediamo, nel cammino che abbiamo tracciato, un periodo difficile. La situazione economica generale e prima di tutto le condizioni di vita del popolo diventeranno sensibilmente peggiori, per le conseguenze dell'attuale profonda crisi internazionale. I mesi invernali si annunciano durissimi, ci porranno urgenti problemi di organizzazione e movimento delle masse lavoratrici per la difesa della loro esistenza. È scatenata, per iniziativa e sotto la direzione dei più reazionari centri della nostra vita politica, una ondata nuova di volgare agitazione anticomunista. Coloro che conducono questa campagna non sono mossi né da amore per la libertà; né da interesse per le sorti del popolo ungherese. Per il massacro di Porto Said non si sono commossi. Per i tormentati popoli del Guatemala, di Cipro, dell'Algeria, della Spagna non hanno mai provato interesse alcuno. Quello che li interessa è la lotta contro di noi, perché noi siamo alla testa, nel nostro paese, della grande opera di rinnovamento democratico e sociale alla quale chiamiamo tutti gli italiani. Il loro proposito è di sfruttare volgarmente la commozione e la confusione oggi

esistenti in una parte della opinione pubblica per spingere a destra, su posizioni contrarie agli interessi popolari e nazionali, tutta la situazione politica. Vogliono fare ritorno all'oltranzismo atlantico e alle più gravi violazioni costituzionali; vogliono riesumare la guerra fredda all'estero e all'interno; sognano nuove rotture, nuove insormontabili discordie, nuove provocazioni contro il movimento operaio; vaneggiano persino di una messa al bando delle forze avanzate della classe operaia e del popolo, quelle forze avanzate cui va il merito di avere dato il più grande contributo alla fondazione della Repubblica.

Questo indirizzo apertamente reazionario non è in contrasto con gli orientamenti politici del recente Congresso di Trento della Democrazia cristiana. Questo congresso è stato unanimemente giudicato come un arretramento persino dalle posizioni del precedente Congresso di Napoli, che noi criticammo, ma che però erano almeno tali da dare l'apparenza di una certa volontà democratica e riformatrice. Al Congresso di Trento sono scomparsi tutti i problemi delle indispensabili e urgenti riforme economiche e sociali, è emersa soltanto la volontà dell'attuale direzione democristiana di rafforzare e rendere incontrastato, con i mezzi che si conoscono, il suo monopolio politico. A questa volontà fa riscontro quella stagnazione di qualsiasi iniziativa politica di governo, che dura ormai da quasi due anni. Nulla in questi anni è stato intrapreso e condotto a termine per la soluzione di questioni così urgenti come quelle della disoccupazione, delle libertà operaie, dei contratti agrari, della limitazione del potere dei monopoli, della estensione dell'ordinamento regionale, della liquidazione delle gravi inadempienze costituzionali. Vi è stato un messaggio presidenziale che annunciava una svolta verso il rinnovamento delle classi dirigenti e l'integrale applicazione della Costituzione; ci rincresce dover constatare che quella voce ha gridato nel deserto.

L'attuale nuova crociata reazionaria rientra dunque perfettamente nella linea del Congresso di Trento, ne è l'applicazione e lo sviluppo. Lo scopo che persegue è di porre una barriera che ci si illude possa essere per un lungo periodo insuperabile precisamente alla attuazione di quella svolta che il Presidente della Repubblica annunciava.

Si rivela così ancora una volta la contraddizione interna del movimento cattolico. Oggettivamente, questo movimento racchiude in sé un elemento di progresso, perché segna l'ingresso nella vita politica e un

risveglio di masse lavoratrici e alle volte esprime la tendenza anticapitalistica cui spontaneamente queste masse sono portate dalla difesa del loro interesse economico, dalla loro aspirazione a una vita migliore. A questa tendenza si sovrappone però il proposito di conservazione che parte dalle sommità sociali, per cui le rivendicazioni anticapitalistiche diventano puro strumento per impedire che tutta la popolazione lavoratrice acquisti una coscienza socialista e si raccolga attorno alla guida rivoluzionaria della classe operaia. Oggi poi il partito cattolico subisce una particolare trasformazione, per essere diventato, come fu nel passato il fascismo, il partito cui va la fiducia delle classi dirigenti capitalistiche nella loro grande maggioranza. Sorge in esso la tentazione del monopolio politico permanente, cioè di un totalitarismo di tipo nuovo, nel quale la Chiesa cattolica si illude di trovare la migliore garanzia delle sue libertà e a cui l'integralismo delle scuole cattoliche offre una base di dottrina. L'ambizione che i dirigenti clericali accarezzano è quella di poter raggiungere, in modo nuovo, o anche per via di un colpo di mano elettorale, lo stesso risultato che avrebbero voluto raggiungere con la legge truffa. Se riuscissero nel loro piano, la prepotenza clericale diventerebbe intollerabile; la vita e la organizzazione dello stato subirebbero una deformazione anche più grave di quella odierna, verso la soggezione dei poteri civili alle autorità ecclesiastiche; conquiste essenziali del pensiero e della civiltà moderna sarebbero minacciate. Le classi dirigenti capitalistiche sono indifferenti a queste minacce. Da un pezzo esse non hanno, in questo campo, nessuna funzione progressiva. La sola cosa che oggi sta loro a cuore è il mantenimento dei loro privilegi, la difesa dal socialismo. Ma le conquiste della civiltà moderna contro il clericalismo e l'oscurantismo, prima di tutto l'indipendenza della politica dalle autorità religiose, la laicità dello stato e la tolleranza ideologica sono conquiste del popolo e della cultura che devono essere salvate. A noi sembra anzi assai significativo che l'offensiva clericale contro queste conquiste sia condotta sotto la bandiera dell'anticomunismo. Questo ci fa onore. È la riprova della funzione che noi abbiamo nella civiltà e nella storia. È la classe operaia che, combattendo per la democrazia e per il socialismo, salva tutto il precedente progresso. Siamo noi che continuiamo tutte le migliori tradizioni di civiltà.

Vada un serio ammonimento agli esponenti dei gruppi democratici intermedi, molti dei quali oggi si arruolano senza riserve tra i crociati

dell'anticomunismo e si adoprano persino, alcuni, per esserne alla testa. Così facendo essi non servono la democrazia, e ai gruppi che essi dirigono non potrà venire vantaggio alcuno. Potrà venire confusione e debolezza, come il passato già molte volte ha dimostrato. Staccate dalle forze fondamentali della classe operaia, che sono le nostre, e in lotta contro di esse, le forze democratiche intermedie, prive di quel valido appoggio che noi demmo loro durante la lotta di liberazione, sono destinate a essere prima erose, compromesse e screditate, e poi schiacciate dal clericalismo. Noi non vogliamo imporre a nessuno il nostro giudizio sui fatti ungheresi, il quale è del resto un giudizio equilibrato e prudente. La crociata anticomunista dei clericali è ben chiaro, invece, che viene condotta per cercar di imporre a tutti nuove violazioni dell'ordinamento democratico e la rinuncia a qualsiasi progresso sociale. Non vi può essere democrazia di sinistra e nemmeno sviluppo democratico senza orientamento verso il proletariato rivoluzionario.

Vi è qualche uomo di cultura, col quale eravamo giunti a proficue intese e collaborazioni, che oggi dichiara non poter più nemmeno entrare in un locale ove si trovi uno di noi. Registriamo la cosa senza eccessiva sorpresa, né intendiamo rievocare le lezioni sulla tolleranza che da tante parti in altre occasioni ci si vollero impartire. Il nostro Gramsci ci ha insegnato quanto siano forti i legami che troppo spesso fanno degli uomini di cultura lo strumento delle classi dirigenti, elementi di una rete sottile ma solidissima con la quale si tengono soggette masse di popolo e di ceto medio alla egemonia capitalistica. Sono proprio coloro che contestavano, in polemica con noi, la natura di questo legame tra politica e cultura, che oggi ci forniscono la prova di una brutale supremazia della politica, e di una politica dettata dai circoli più reazionari.

L'anticomunismo non potrà mai coprire processi di libertà. Sarà sempre soltanto bandiera di reazione, freno a qualsiasi progresso democratico, strumento di regresso. Contro l'anticomunismo, in qualsiasi forma si esprima, noi mettiamo in guardia chiunque non voglia diventare schiavo della conservazione sociale e della reazione.

Vi è una forma particolare dell'anticomunismo, che talora matura nei circoli intellettuali, e contro il quale pure vogliamo mettere in guardia. Lo vorrei chiamare anticomunismo paternalistico, per quell'aspetto che vuol prendere quasi di protettore e mentore di noi stessi, contro gli errori e le

debolezze nostre, nelle quali, quando le elencano, non trovi più altro, però, che la calunnia consueta, esposta con un po' più di ipocrisia untuosa. E alla fine viene fuori l'attacco al marxismo, anzi ai marxisti, che sono sempre in ritardo, e che ora dovrebbero andare a scuola, non della realtà e della esperienza delle loro lotte, che questi nuovi mentori non hanno per lo più mai vissuto, ma di una nuova specie di critici velleitari, dalle cui parole nulla esce né di costruttivo né di robusto. Invece di darsi la pena di studiare e capire il contenuto nazionale di tutta la nostra politica, ci ammanniscono lunghi discorsi sullo «Stato guida», e nemmeno si accorgono che stanno rimasticando il pane ammuffito di Gedda, di Scelba, e peggio ancora. Tal sia di loro. Noi non respingiamo, anzi salutiamo e accogliamo qualsiasi invito a una discussione oggettiva, amichevole. Siamo pronti a andare a scuola da chiunque abbia qualcosa da insegnarci. Non respingiamo nessun insegnamento. Abbiamo molto appreso da uomini di scienza e di cultura, i quali ci hanno aiutato, con ricerche loro autonome, ad approfondire i temi della storia del nostro paese e delle sue correnti intellettuali ed anche elementi della nostra dottrina. Ma questo paternalismo che ricalca le logore strade delle crociate anticomuniste non sappiamo a chi e a che cosa possa servire. Purtroppo, qualcosa di analogo servi, in Ungheria, a far dimenticare la linea di demarcazione tra la causa nostra e quella dei nemici della classe operaia.

Manteniamo immutata la nostra posizione verso le masse lavoratrici cattoliche, con le quali continueremo in tutti i modi a cercare il contatto, la intesa, la collaborazione. L'attuale ondata anticomunista tende ad arrestare un processo di avvicinamento che in alcune grandi lotte recenti, come quella dei braccianti della scorsa estate, aveva seriamente preoccupato gli agrari e la reazione. Quale rapporto ci sia tra il giudizio che noi, partito politico, diamo sui fatti di Ungheria, e le sacrosante rivendicazioni dei salariati agricoli, o dei ferrovieri, o dei pensionati, nessuno sarà mai in grado di comprendere. Comprendiamo però molto bene che le barriere all'unità nella lotta per queste rivendicazioni vengono poste per impedire che esse si possano realizzare. Per questo lavoriamo affinché i lavoratori cattolici stessi sentano la necessità e chiedano che ogni barriera all'unità nell'azione rivendicativa venga abbattuta.

Dove dobbiamo procedere con maggiore iniziativa e coraggio, è nella diffusione, tra le masse cattoliche, di quelle fondamentali verità che formano il contenuto elementare di una coscienza socialista.

L'avvicinamento per le lotte immediate non deve ostacolarci, ma favorirci nell'adempimento di questo compito. Le masse lavoratrici che oggi sono controllate dalle organizzazioni clericali, è un grave errore considerarle come un blocco compatto, non penetrabile. Se così avessero ragionato gli iniziatori del movimento operaio in Italia, un partito socialista non sarebbe mai sorto. Oggi è venuta meno una parte dello slancio col quale quei pionieri andarono all'assalto della vecchia fortezza del pregiudizio sociale, dell'ideologia reazionaria, e della conservazione politica. Ed è strano sia venuta meno proprio quando le idee socialiste sono tanto progredite che nei convegni di Azione cattolica e professori e preti e frati debbono mobilitarsi per porre affannose ma poco efficaci riserve alla crescente diffusione, tra le masse popolari, della convinzione che è necessario farla finita col regime capitalistico se si vuole dare a tutti gli uomini una vita degna di essere vissuta.

Lo stesso travaglio ideologico che si manifesta nei convegni di studio clericali nonostante la cura dei dirigenti per nascondere, ci segnala come maturi nel popolo la coscienza della necessità delle trasformazioni sociali per cui noi combattiamo. Espedienti ideologici e campagne varie di provocazione e di discordia possono frenare questo processo, non arrestarlo.

La ricerca di una via italiana al socialismo necessariamente dovrà comprendere una alleanza politica con quelle forze cattoliche che partendo dal generico spirito anticapitalistico siano giunte alla decisione di fare il necessario perché le strutture capitalistiche italiane subiscano le indispensabili profonde trasformazioni. A noi spetta renderci conto pienamente di questa necessità e non respingere le conseguenze che ne derivano.

Nel momento in cui, per dare un nuovo respiro ai ceti privilegiati della campagna e della città, gli attuali dirigenti clericali e socialdemocratici si scatenano nella lotta contro di noi, il nostro partito presenta a tutto il paese non solo un programma generale di radicale rinnovamento, ma concentra l'attenzione su alcuni punti essenziali, urgenti per rimuovere l'odierna stagnazione politica e risolvere alcune delle questioni decisive per il nostro progresso economico e politico.

Tali sono:

1) le rivendicazioni di libertà della classe operaia e le indispensabili

misure atte a fronteggiare il problema della disoccupazione;

2) l'inizio di una riforma agraria generale;

3) l'applicazione di alcune prime riforme di struttura nell'industria, tra cui la nazionalizzazione di uno dei più pesanti e dannosi monopoli, quello dell'energia elettrica;

4) la introduzione in tutta Italia dell'ordinamento regionale;

5) la introduzione di un sistema generale di assicurazioni sociali, tanto per ciò che riguarda le diverse forme di assistenza, quanto per ciò che riguarda la estensione e il livello delle pensioni.

Mettiamo in primo piano e al centro di tutto le rivendicazioni della classe operaia. La classe operaia subisce oggi duramente la pressione e il colpo del padronato che tende a dividerla, a fiaccarla, a staccare le masse dai dirigenti più attivi, a farle perdere coscienza della sua forza rivoluzionaria. Ha dato vita a un grande movimento sindacale unitario; ha condotto energiche e indispensabili azioni politiche in difesa delle libertà democratiche; è riuscita a difendere e anche ad elevare, in parte e per alcuni settori, la retribuzione di quegli operai che lavorano. Nel complesso, però, se si prendono in esame i dati della occupazione, del rendimento del lavoro e quindi della sua intensità, e dall'altra parte la curva degli utili padronali e la curva dei salari, risulta un netto peggioramento della parte che tocca agli operai nel reddito complessivo del lavoro nazionale. Le cifre che lo dimostrano sono state rese largamente popolari dagli organi dirigenti dei sindacati. Vorrei aggiungere che anche per le zone di salari più elevati, mancano tuttora seri studi sulle conseguenze del ritmo di lavoro sulla salute dell'operaio e sulla durata stessa della sua esistenza. La classe operaia è quella che ha dato di più alla lotta per la democrazia; non si può dire abbia ricevuto un adeguato miglioramento delle sue condizioni materiali. È quindi pienamente giustificata la lotta delle organizzazioni operaie per migliori salari e stipendi, cardine di tutta l'azione per una economia del lavoro.

Quali le cause di questa situazione in cui si trova la classe operaia? Io ne sottolineo due. La prima è la duplice scissione sindacale, che ha reso difficili e in parte persino interrotto o condannato a stentati e scarsi successi le azioni rivendicative. La seconda è l'attacco che soprattutto nelle più grandi officine è stato condotto dal padronato contro la classe operaia, per sottoporla a un regime di pressione continua, privare gli

operai dei loro diritti elementari, renderli schiavi dell'arbitrio dei padroni e dei loro sorveglianti, perseguire e cacciare gli elementi più coscienti; esautorare e dividere le Commissioni interne, ritornare a condizioni simili a quelle che esistevano quando regnava nel paese un regime di aperta reazione. A questo attacco gli operai hanno reagito, vi sono state iniziative nazionali e locali degne di nota e giuste, ma una azione ben coordinata, continua, che utilizzasse tutte le possibilità della odierna democrazia, dagli scioperi economici e politici all'azione parlamentare, dobbiamo riconoscere che non vi è stata, e di questo oggi si vedono le conseguenze.

La stessa Commissione di inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori, la cui istituzione fu il risultato di azioni unitarie partite dai più grandi centri industriali, non è stata sino ad ora utilizzata nel modo dovuto e necessario. Non si tratta solo di comporre volumi e volumi che poi ammuffiscono nelle cantine del Parlamento. Fin d'ora, dai lavori compiuti, è emersa la urgente necessità che alcuni problemi più acuti siano affrontati, e risolti al più presto con misure legislative o con interventi di ordine amministrativo. Credo sarebbe compito dei sindacati e nostro elaborare subito, a questo scopo, le necessarie proposte e condurre attorno ad esse una forte agitazione nelle fabbriche, tale che strappi al padronato e ai governanti la restaurazione di quei diritti che sono parte di un regime democratico e vitali per la forza stessa del movimento operaio.

Alcune misure sono di estrema urgenza. Tali noi consideriamo la applicazione dei contratti di lavoro, l'esistenza e il rispetto dei diritti delle Commissioni interne; una legge nuova sul collocamento che riconosca la giusta causa nei licenziamenti; il divieto di sottoporre gli operai ad angherie, discriminazioni e rappresaglie per motivi di opinione, e ad apparati di sorveglianza di tipo poliziesco; l'adozione di efficaci sanzioni contro i padroni che calpestano nella fabbrica i diritti e la dignità che la Costituzione garantisce ad ogni cittadino.

La lotta per le libertà della classe operaia nella fabbrica è dovere elementare di tutti i democratici, parte sostanziale di ogni azione per la estensione e il rafforzamento della democrazia. A questa lotta noi chiamiamo il nostro partito, i sindacati di tutte le tendenze, tutti gli operai, tutti i buoni democratici italiani.

Molto dibattuta è stata recentemente, e anche in preparazione del

nostro congresso, la questione della posizione della classe operaia e delle sue organizzazioni verso il progresso tecnico. Si è constatato che le tecniche della produzione sono in Italia negli ultimi tempi progredite e che a questo progresso ha corrisposto uno sviluppo delle forze produttive in determinate direzioni. Si registrano le prime introduzioni di macchinari automatici. Queste constatazioni sono interessanti, noi dobbiamo accoglierle e saper sempre esattamente valutare la portata delle modificazioni in corso e dei progressi che si stanno compiendo. Non vi è nemmeno bisogno, credo, di soffermarsi a lungo per confutare l'opinione, che nulla ha a che fare col marxismo, che nel periodo della crisi generale del capitalismo non siano più possibili i progressi tecnici ed economici, i balzi in avanti, lo sviluppo delle forze produttive. Il marxismo dice soltanto che questi sviluppi sono legati, fino a che esiste il capitalismo e oggi in modo particolare, a contrasti antagonisti e a contraddizioni nuove, spesso più gravi delle precedenti, e chiede di concentrare su questo punto la attenzione, se non si vuole cadere in grossolani errori. Così pure non credo necessarie molte argomentazioni per respingere l'opinione, che vi fu nel movimento operaio ai suoi inizi, che gli operai debbano essere ostili al progresso tecnico, perché questo renderebbe peggiori le condizioni del lavoro. L'operaio è favorevole al progresso tecnico; apprezza il progresso tecnico come mezzo per alleviare la sua fatica; tende egli stesso al miglioramento delle tecniche ed è amico del tecnico che lo guida, in questo miglioramento. Su queste cose non vi può essere dubbio. È stato un errore non dedicare a tempo la necessaria attenzione ai progressi tecnici che si venivano compiendo e non valutarne giustamente la portata. Già ci siamo impegnati seriamente nella correzione di questo errore.

Ma quale è, in questo campo, per noi, la cosa più importante? La cosa più importante è non solo di conoscere i progressi tecnici, ma derivare da questa conoscenza una migliore condotta delle azioni rivendicative della classe operaia nell'officina, categoria per categoria e nazionalmente. Lo studio deve sempre essere, per noi, premessa e preparazione dell'azione. Lo sbaglio che è stato fatto, nel nostro movimento operaio, è di non aver saputo tempestivamente impostare le lotte operaie nel modo nuovo che era imposto dalle trasformazioni che avvenivano nelle officine e che creavano nuovi tipi di rapporti salariali e disciplinari. Ora è necessario adeguarsi rapidamente alle situazioni nuove. L'errore più grave, però, per i dirigenti operai, sta nel non saper organizzare e sviluppare le azioni che

si impongono per la difesa e l'aumento delle retribuzioni, per la sicurezza del lavoratore, per impedire la intensificazione dello sfruttamento, per ridurre questo sfruttamento ed elevare, mentre migliorano le tecniche, la condizione stessa del lavoratore. L'operaio contribuisce nel mondo più efficace al progresso tecnico non in quanto accetta passivamente qualsiasi cosa, ma in quanto sviluppa in tutte le condizioni la sua lotta di classe rivendicativa. Questo è lo stimolo di cui tutta la società ha bisogno per progredire davvero, non solo nella cifra dei profitti dei grandi monopoli, ma nel livello di esistenza delle popolazioni. Solo sotto lo stimolo della lotta di classe dei lavoratori il progresso tecnico può diventare progresso sociale, e questo deve essere l'obiettivo del nostro lavoro.

È menzogna riformistica e illusione revisionistica che attraverso il puro progresso tecnico, integrato, se si vuole, da qualche istituzione paternalistica e benedetto dai cappellani di fabbrica, si superino le contraddizioni del capitalismo, si crei un utopistico regime capitalistico senza contrasti interni, si elimini la lotta di classe e si giunga al Bengodi universale. Conviene ai padroni, ai clericali e ai socialdemocratici reazionari questa falsa dottrina. L'operaio italiano già vede che cosa ad essa corrisponda. Corrisponde una situazione in cui si tende a eliminare il sindacato, di qualunque tendenza esso sia, dalla contrattazione delle mercedi, a distruggere gli organismi di fabbrica, a consegnare gli operai mani e piedi legati al padrone, dall'arbitrio del quale dovrebbero dipendere le sue condizioni di lavoro, di retribuzione e di vita. Sia nella variante socialdemocratica, sia nella variante dell'integralismo cattolico, questo riformismo intriso da un lato di paternalismi, dall'altro di arbitrio e violenza padronale, non può offrire altra prospettiva che il mantenimento del dominio dei grandi monopoli, il soffocamento progressivo del ceto medio, un arresto del rinnovamento sociale di cui ha bisogno l'Italia.

Ciò che non dobbiamo dimenticare è che esiste un problema generale dello sviluppo tecnico di tutta la economia nazionale, che è ben lungi dall'essere affrontato. Per avere un paese tecnicamente sviluppato, prima di tutto bisogna far scomparire la disoccupazione e rendere utilizzabile tutta la forza lavoro, compresa quella femminile. Il cosiddetto «schema» Vanoni si dice fosse stato concepito a questo scopo. Oggi però non si sa dove sia finito. Scelba dice averlo già attuato lui. Pella se ne vuol disfare. Segni si propone di salvarne una briciola, uno stralcio. Bene ha fatto il movimento sindacale unitario a non chiudersi in una pura negazione di

fronte a quella proposta, confermando che esso vuole avere e affermare una sua politica economica di governo, oltre che una attività rivendicativa. Ma sia ben chiaro che la disoccupazione non si può far sparire e il progresso sociale non si garantisce con un blocco dichiarato o larvato dei salari, con l'invito a produrre di più e consumare di meno. Al contrario, il punto di partenza deve essere la elevazione del livello di esistenza, e quindi una estensione del mercato interno, la riforma agraria, la industrializzazione del Mezzogiorno e di grandi città come Roma e così via. Ma questo non si ottiene se non si adottano efficaci misure per limitare il potere economico dei monopoli, se non si affrontano le indispensabili riforme di struttura. Noi proponiamo che si cominci dalla nazionalizzazione dei monopoli elettrici, il che consentirà, con una nuova politica dei prezzi dell'energia, di rompere alcune delle catene che ostacolano lo sviluppo economico delle cosiddette regioni arretrate.

Per la disoccupazione, la nostra proposta è che si ponga subito allo studio una riduzione generale, anche se non ancora totale, dell'orario di lavoro, sino alle 40 ore settimanali, senza riduzione del salario. L'esperienza ha dimostrato che la riforma è resa possibile dallo stesso attuale progresso delle tecniche, ma solo un intervento dello stato può attuarla. Una massa ingente di disoccupati sarebbe così in breve tempo assorbita nei posti di lavoro che si creerebbero e sarebbe un primo passo in avanti. La introduzione generale dei processi di lavoro automatico, che può essere una prospettiva vicina, rende invece attuale il pericolo che in modo disordinato e febbrile la disoccupazione aumenti, per l'afflusso di sempre nuovi gruppi di licenziati. Senza voler ora approfondire questo tema, penso che la conclusione cui si dovrà arrivare è di un intervento crescente dello stato nel campo economico, per impedire queste conseguenze, che potrebbero essere disastrose. Spetta ai sindacati investirsi sin d'ora con serietà della questione, come già sta avvenendo in altri paesi.

Salutiamo il fatto che nelle campagne la lotta delle masse contadine per una riforma agraria generale, che consenta di dare la terra a chi la lavora partendo dal limite generale della proprietà fondiaria, si sta vivacemente riprendendo, tanto nel Nord quanto nel Mezzogiorno. Sarà compito del congresso elaborare con precisione, per i diversi attuali tipi di struttura fondiaria e di conduzione, la linea di sviluppo di queste lotte. Esse devono estendersi a tutte le regioni. La difesa della giusta causa permanente contro la proposta di soppressione sostenuta dai

democristiani e dai socialdemocratici, sarà energicamente condotta nel Parlamento, ma per avere successo dovrà essere sostenuta da un movimento di masse contadine che superi i limiti toccati finora e abbia un carattere unitario, per l'adesione di coloni e mezzadri di tutte le opinioni e di tutte le correnti.

Nel campo politico, la nostra lotta per la libertà, contro le violazioni della Costituzione, contro il regime delle discriminazioni, contro l'accentramento burocratico e la corruzione che sono caratteristici del monopolio clericale, deve oggi metter capo alla rivendicazione di riforme effettive della struttura politica. Principale e immediata tra di esse è la introduzione generale dell'ordinamento regionale, con la conseguente soppressione dell'istituto dei prefetti e un ampio sviluppo delle autonomie degli enti locali. È del tutto inammissibile che a questa nostra proposta un ministro osi rispondere che la riforma non è da farsi, perché nuocerebbe al partito dominante. Questa riforma di struttura non è promessa, ma tassativamente disposta dalla Costituzione. Un ministro che osa, di fronte al disposto costituzionale, parlare in quel modo, dovrebbe poter essere tradotto davanti a un tribunale. Né è escluso che, prendendo come punto di partenza le decisioni della Corte costituzionale, noi solleviamo davanti al Parlamento la questione delle responsabilità anche penali dei ministri che per anni e anni hanno fatto strame delle leggi, consapevolmente calpestando e disprezzando la Carta costituzionale.

6. Per l'unità della classe operaia

Esistono oggi le forze capaci di imporre l'attuazione di un simile sia pur limitato programma democratico? Ripeto che è da prevedere un periodo di lotte dure. I dirigenti gli attuali partiti di governo sono nella maggioranza orientati, nel migliore dei casi, per prolungare l'attuale stagnazione, quelli della Democrazia cristiana per rendere più duro il loro monopolio politico, quelli dei partiti di destra per spingere verso una reazione accentuata. La famigerata triplice alleanza del grande capitale industriale e agrario reclama l'incontrollata direzione di tutto il paese. Le possibilità di una efficace azione che parta da contatti e accordi ai vertici sono assai limitate, fino a che non intervenga qualche elemento nuovo. È stato un errore, in particolare, ci sembra, dei compagni socialisti, ma in parte anche nostro, concepire la «apertura a sinistra» quasi solo come il

possibile risultato di una manovra ai vertici. I contatti ai vertici sono possibili e fecondi nella misura in cui ha successo la conquista della opinione pubblica a un preciso programma, e nella misura in cui si conducono lotte efficaci della classe operaia e della parte avanzata del popolo per rivendicazioni economiche e politiche vitali e per le necessarie più profonde riforme. Questo è anche oggi l'elemento che è necessario far intervenire, e in misura molto ampia, se si vuole uscire dalla stagnazione, respingere le nuove minacce reazionarie, spezzare il monopolio democristiano, creare una situazione politica nuova.

Respingiamo quindi anche quella concezione, tessuta di pessimismo e di miracolismo assieme, per cui, mentre da un lato si considera quasi perduta la possibilità di nuovi sviluppi progressivi della democrazia italiana, si pensa poi che sarebbe sufficiente ad arrovesciare la situazione un accostamento di forze politiche, quale potrebbe essere la unificazione del partito socialista e socialdemocratico, indipendentemente dal modo come questa unificazione venga preparata e si compia. Così pure respingiamo la posizione di coloro i quali, considerate le attuali difficoltà di tutto il movimento sindacale di fronte alla testarda resistenza e all'attacco del padronato reazionario, ritenessero che la soluzione del problema della unità sindacale sia una condizione senza la quale l'azione rivendicativa e la difesa delle libertà operaie non possano più condursi.

Al centro di tutto poniamo il movimento delle masse, le lotte della classe operaia, dei contadini, del cetto medio produttore, della maggioranza della popolazione per le loro rivendicazioni economiche, di libertà e di pace. L'unità dei lavoratori è lo strumento più efficace per la organizzazione e il successo di questo movimento e di queste lotte. Per questo bisogna volerla, difenderla, estenderla, non permettere che venga spezzata.

Siamo dunque senza riserve favorevoli alla ricostituzione di una grande organizzazione sindacale democratica unitaria, che raccolga e opponga al padronato tutte le forze del lavoro italiano, al di fuori di qualsiasi influenza dei partiti e dei governi, al di sopra di ogni diversità di ideologie, di posizioni politiche ed escludendo qualsiasi discriminazione di qualsiasi natura. Approviamo le posizioni che i nostri compagni dirigenti sindacali hanno preso per sollecitare il ritorno a una siffatta grande organizzazione unitaria. Questo ritorno non deve servire né a favorire noi, né alcun'altra corrente sindacale o politica. Deve permettere

di realizzare nuove grandi conquiste operaie, come fu quella della scala mobile. Deve dare agli operai una nuova e più elevata coscienza della loro forza e della funzione di guida che loro spetta nel campo della democrazia e del progresso.

Per quanto riguarda il campo politico, noi siamo partiti, dopo il XX Congresso, dalla constatazione delle nuove condizioni che sollecitano e rendono possibili nuovi progressi dell'unità della classe operaia e di tutte quelle forze organizzate che si richiamano ai principi socialisti. Queste condizioni permangono, nonostante l'attuale offensiva reazionaria dei capi socialdemocratici per nasconderle e distruggerle e quindi perpetuare la scissione. La spinta verso la riunificazione socialista in Italia fornisce la prova di questa permanenza.

Esistono da noi due partiti che si richiamano alla classe operaia e ai principi del socialismo, il nostro e il Partito socialista italiano. Questi due partiti hanno raggiunto da più di venti anni la comprensione, l'intesa reciproca e una stretta collaborazione. Questa conquista è entrata nella coscienza delle masse lavoratrici delle officine e dei campi, e vi è entrata molto profondamente, perché è stata fatta l'esperienza che essa ha contribuito in modo decisivo a tutti i successi riportati dalla classe operaia e dal popolo nelle loro lotte. Le forme della collaborazione sono state diverse nei diversi periodi. Esse non possono non cambiare a seconda delle circostanze. È quindi errato qualificare senz'altro come «frontismo» la unità nell'azione di questi due partiti. La organizzazione di un fronte elettorale unito, come si ebbe nel 1948, non fu che una di queste forme, ma subito dopo che il Partito socialista ebbe superato, anche col nostro fraterno aiuto, la crisi provocata dalla scissione socialdemocratica e dai successivi risultati elettorali, non vi fu più alcun «frontismo», ma una collaborazione che non solo ammetteva, ma supposeva piena reciproca autonomia, come risultò dalla diversità delle posizioni nostre e dei socialisti su molte questioni. Noi non abbiamo mai visto con malanimo questa diversità. Essendo concordi negli obiettivi di fondo e nel metodo della lotta democratica, la nostra collaborazione unitaria si realizza, nei decisivi movimenti politici e di classe, anche al di fuori dei patti scritti. Questo è ciò che deve rimanere, così come crediamo debba rimanere, tra due partiti come il nostro e quello socialista, un rapporto di fraternità, di contatto reciproco tutte le volte che sia necessario, di collaborazione negli organismi di massa a cui partecipiamo e di unità nelle lotte contro i comuni avversari, che sono i nemici

della classe operaia, della democrazia e del socialismo. Tutto ciò non esclude, anzi ha come sua condizione l'autonomia e la fraterna critica reciproca.

Anche il partito socialdemocratico è uscito dal tronco del vecchio movimento socialista, ma da quando esiste è stato sempre ostile alla unità delle forze di classe e schierato nel fronte della difesa del capitalismo, dell'oltranzismo atlantico, della discriminazione antidemocratica, della provocazione anticomunista, della rissa ideologica e politica. La socialdemocrazia italiana è la peggiore delle socialdemocrazie europee. In questo giudizio credo che i compagni socialisti non possono non essere concordi con noi. Da questo si deve obbligatoriamente concludere che il superamento della scissione socialdemocratica dovrebbe accompagnarsi, per essere un fatto positivo, al superamento o per lo meno a un inizio di superamento delle posizioni politiche sulle quali si schierò in Italia la socialdemocrazia, dalla scissione sino ad oggi, sino al blocco con i governi della restaurazione capitalistica e delle fucilate contro i lavoratori, sino alla legge truffa, alla partecipazione al governo Scelba, all'opposizione alla elezione dell'attuale Presidente della Repubblica. Soprattutto dovrebbe accompagnarsi a un superamento del preconcetto e volgare anticomunismo, pretesto e maschera di tutta l'azione scissionistica.

Noi non vediamo oggi le condizioni per la creazione di un unico partito dei lavoratori italiani, di ispirazione socialista, ma non escludiamo che queste condizioni si possano creare, lavoreremo perché si creino e quando esisteranno non faremo ostacolo a questa più larga unità. Ma se oggi le posizioni della socialdemocrazia dovessero essere mantenute, prevalere, ispirare il nuovo Partito socialista riunificato, tutto il processo sarebbe negativo ai fini di una lotta più efficace contro il capitalismo e per il socialismo. Non si tratterebbe più, in questo caso, di un processo unitario. Si chiamerebbe riunificazione la distruzione di quel grado di unità che già è stata conquistata ed esiste. Il movimento operaio ne soffrirebbe, sarebbe gettato per un certo tempo nella confusione. Il vantaggio andrebbe alle forze reazionarie. Favorevoli alla riunificazione socialista noi abbiamo quindi dichiarato di essere sin dal primo momento, ma ad una riunificazione che si inserisca in un processo unitario e lo sviluppi in forme nuove, non ad una operazione di opposto contenuto.

Si ha anche motivo di essere preoccupati - ci consentano i compagni

socialisti questa amichevole critica - perché sin dall'inizio non è risultato chiaro che la riunificazione non potrà significare che il Partito socialista accetti le posizioni politiche socialdemocratiche, dall'anticomunismo e antisovietismo a tutto il resto che ben conosciamo. Né si tratta solo di non condannare e respingere la politica fatta sinora dai socialisti, che fu una politica giusta e si è visto quanto accrebbe il prestigio e la forza sia dei socialisti che di tutto il movimento operaio. Le questioni che si posero nel passato si ripresentano già oggi e si ripresenteranno domani. Nel nuovo clima di guerra fredda che oggi tende a regnare, nuove lotte saranno da condurre, con lo slancio del passato e con obiettivi non molto diversi. I capi socialdemocratici già sono schierati dalla parte opposta a quella dove si devono schierare le forze della pace e del progresso. Ci sembra assurdo pensare che la riunificazione socialista possa significare che le ingenti forze di operai e di lavoratori che seguono il partito socialista si raccolgano su queste posizioni. Ed invece è questo che sembrano credere i dirigenti socialdemocratici, fatti baldanzosi da errori che essi hanno saputo sfruttare e sostenuti da tutto il fronte dei nemici del socialismo.

Noi non vogliamo, né in questo momento né poi, allontanarci dai compagni socialisti. Le nostre critiche non hanno questo significato, così come non esprimono il proposito di intervenire nelle questioni interne del loro partito. Consideriamo però interesse comune sia dei socialisti che nostro la difesa della causa dell'unità e la lotta contro quella ideologia e quella politica della socialdemocrazia di destra, a cui sono dovute le più gravi sconfitte del movimento operaio dal 1914 sino ad oggi.

Per difendere i suoi interessi e andare avanti verso il socialismo la classe operaia deve unire le sue forze, non dividerle. Isolare la parte più avanzata degli operai, i comunisti, vuol dire condannare tutta la massa operaia alla scissione interiore, al disorientamento, alla confusione. Ciò è tanto più vero da noi, date la forza, le tradizioni, la compattezza e il prestigio del nostro partito.

Difendendo e rafforzando la propria unità la classe operaia non si chiude in se stessa, non si isola dal resto delle forze democratiche e progressive, anzi, crea migliori condizioni per il contatto e la collaborazione con queste forze, perché acquista la capacità di combattere con successo non solo per i suoi interessi immediati, ma per un programma generale di rinnovamento. Solo in questo modo si creano

le condizioni favorevoli a che la classe operaia e i lavoratori entrino nella direzione del governo e dello Stato, e in questa diventino, come devono essere, la forza predominante. Questo è il punto di partenza e il valore della parola d'ordine della formazione di un governo democratico delle classi lavoratrici, che noi lanciamo da questo nostro congresso.

Poniamo con questa parola d'ordine un obiettivo che consideriamo concreto, realizzabile, un governo che sia l'espressione di un ampio sistema di accordi e alleanze politiche, i quali abbraccino la grande maggioranza della popolazione lavoratrice, le organizzazioni sindacali e politiche che la rappresentano. Gli aspetti che potrebbe assumere la base parlamentare di un simile governo non sono da discutersi ora, anche perché siamo di fronte a un Parlamento che se non ha esaurito ancora il suo mandato, sembra però avere esaurito le sue possibilità politiche rinnovatrici. L'obiettivo che noi poniamo è la forma concreta di quella svolta verso il rinnovamento del ceto dirigente e l'avvento dei lavoratori alla direzione del paese, di cui tanto si è parlato e si parla.

Chiaro è il programma, chiara l'azione che dovrebbero essere di questo governo.

Un governo democratico delle classi lavoratrici deve essere un governo di pace, di distensione internazionale e di distensione all'interno, di difesa gelosa della nostra indipendenza.

Deve essere un governo che applichi e difenda la Costituzione in tutte le sue parti, che restauri le libertà sindacali e il rispetto della dignità dei lavoratori sul luogo del lavoro.

Deve essere un governo che attui quella economia del lavoro di cui si è parlato nel recente congresso confederale.

Deve essere il governo della riforma agraria generale: il governo che faccia scomparire la disoccupazione, che conduca una grande lotta contro la miseria, che introduca un moderno sistema di assicurazioni sociali per gli uomini e per le donne, che inizi la attuazione delle urgenti riforme di struttura.

Deve essere un governo che ponga fine a tutte le discriminazioni, che nell'ambito della democrazia politica sottoponga a un controllo i grandi monopoli industriali e finanziari privati e distrugga il loro attuale predominio.

Deve essere un governo che si appoggi sulle grandi organizzazioni di massa degli operai, dei contadini, degli artigiani, degli impiegati, dei giovani, di tutti i lavoratori.

Deve essere un governo attorno al quale si raccolgano fiduciosi gli uomini del lavoro, i diseredati, la gente sinora oppressa e povera.

Deve essere un governo che, applicando la Costituzione repubblicana, apra la strada al rinnovamento socialista della società nazionale.

7. Rinnovare e rafforzare il partito

Le questioni più direttamente legate all'attività e alla vita del partito debbono essere tutte considerate, partendo dalla constatazione che noi siamo in Italia, nel campo della democrazia e del movimento operaio, la forza più importante. Questo non solo per le adesioni numeriche ed elettorali, ma per il prestigio del nostro pensiero e della nostra azione, con i quali spesso, pur essendo alla opposizione, abbiamo orientato settori importanti della politica nazionale. È un merito che ci riconoscono anche i nostri avversari e nemici, con la stessa rumorosa agitazione che conducono contro di noi. Di qui deriva la nostra grande responsabilità. I tentativi di staccarci dalle masse fondamentali del popolo, dagli operai, dalle popolazioni povere del Mezzogiorno, da tutti coloro che sono oppressi da più misere condizioni di esistenza e da quella parte del ceto medio lavoratore che più sente le esigenze di un rinnovamento economico, non hanno avuto risultato. Indebolimenti parziali delle nostre posizioni qua e là vi sono stati, anche nelle fabbriche, ma sono lungi dal potersi considerare indici di una situazione che non si possa correggere con un intenso lavoro. Al contrario, proprio nelle ultime settimane, agli attacchi sfrenati del nemico ha risposto un caldo stringersi attorno a noi di quella parte delle masse operaie e popolari in cui la coscienza di classe è più sviluppata e più sveglia.

È comune e giusta nostra convinzione che questa nostra forza, oltre che la conseguenza, com'è naturale, di tutta la azione da noi condotta in seno al movimento operaio, delle lotte combattute con eroismo e spirito di sacrificio per più di trent'anni, con una fondamentale coerenza rivoluzionaria, sia strettamente legata al carattere che abbiamo voluto dare al nostro partito dal 1945 in poi. Questo carattere già era, come allora dicemmo, una cosa nuova. Comprendevo l'abbandono totale delle

vecchie posizioni settarie; la critica della concezione del partito come ristretto gruppo di eletti, organizzati quasi militarmente; lo slancio nel reclutamento; nuove forme di organizzazione e di lavoro. Comprendevo soprattutto lo sforzo continuo per avere un legame solido con tutti gli strati popolari allo scopo di poter affrontare e lottare sul terreno democratico per la soluzione di tutte le questioni che interessano la popolazione lavoratrice e che sono essenziali per poter guidare la classe operaia e il popolo a una lotta conseguente per la democrazia e il socialismo. Questa concezione del partito, del tutto chiara per noi, e perspicuamente espressa nei nostri documenti fondamentali, è certamente stata accolta dai compagni ed è penetrata in loro. Sbaglieremmo però se dicessimo che alla applicazione di essa in tutti i campi della nostra attività non vi siano state resistenze e riserve, che questa applicazione non abbia quindi avuto dei limiti, spesso anche seri, e che di qui non sia venuta una riduzione della nostra efficienza politica. Quando abbiamo parlato di una certa «doppiezza» nella condotta complessiva del nostro partito siamo partiti dalla considerazione di queste resistenze e di questi limiti, e degli errori che ne sono derivati. L'espressione forse non fu felice, perché sembra contenga una critica di ordine morale. È però certo che determinati errori, costantemente ripetuti negli stessi campi di lavoro, non potevano non dare la impressione di una divergenza non manifestata, ma esistente, circa gli orientamenti del partito.

Prendiamo, ad esempio, come uno dei momenti caratteristici dei nostri indirizzi politici e di organizzazione, le questioni relative al movimento femminile. Sin dall'inizio, dodici anni fa, fu detto che il compito, in Italia, sta nel lottare per la emancipazione della donna, che questa è una delle questioni centrali della democrazia e dell'avanzata verso il socialismo, che dobbiamo quindi dare opera allo sviluppo di un grande movimento femminile democratico autonomo, il cui obiettivo sia la emancipazione femminile. Di qui la necessità di una particolare attenzione a tutti i problemi femminili, al reclutamento delle donne nel partito e nei sindacati, alla loro organizzazione, allo studio delle questioni che le interessano, alla formazione e promozione di quadri femminili. Si è certamente andati avanti per questa strada, ma con quale stento! Si è stati costretti a confutare cento volte posizioni errate, come quella che nega la esistenza di un problema specifico femminile, che pensa le donne siano da muoversi solo come forza ausiliaria delle altre lotte sindacali o politiche. Si è dovuta combattere nel partito stesso la persistenza di

pregiudizi reazionari e persino la negazione pura e semplice che una organizzazione femminile di massa debba esistere e abbia compiti specifici suoi. Viene fuori la visione di un partito che approva le cose giuste, ma una parte di esso non le fa, anzi, fa delle cose sbagliate. È soltanto trascuratezza e incapacità, o è assenza, anche se non dichiarata, di adesione a una linea politica?

Il criterio della adesione a una linea politica non sono le parole, è il lavoro per attuarla. Noi abbiamo sempre posto al centro della nostra politica la rivendicazione e la difesa delle autonomie locali. Sono numerosissime e di estrema importanza le questioni immediate, vitali e urgenti per le popolazioni più bisognose, che si risolvono con l'attività delle amministrazioni locali. Tutto il partito accetta questa posizione e ne è certamente convinto. Come si spiega allora che tanta parte del partito si accorga della importanza delle questioni amministrative solo quando c'è una consultazione elettorale, e quindi si perdano posizioni che si erano conquistate, oppure non si conquistino quelle che si sarebbero potute strappare al nemico?

L'importanza che noi diamo al Parlamento in tutta la nostra strategia e tattica politica è nota da tempo e approvata da tutti. Ma il modo come utilizziamo il Parlamento, fatta eccezione per alcune battaglie drammatiche e decisive, non è all'altezza di questa linea politica. Il complesso del partito non comprende giustamente e non dà il necessario valore al lavoro parlamentare. Gli stessi organi centrali non sono sempre riusciti a organizzare una direzione efficace. Speriamo che la recentissima risoluzione dei gruppi parlamentari, circa i compiti del Parlamento stesso e dei nostri parlamentari, sia l'inizio di una energica correzione.

Tutti conoscono come in ogni nostra assemblea, sia al centro che alla periferia, si sottolinei la necessità del lavoro nostro nella direzione di strati sociali lontani dalla classe operaia e di gruppi di lavoratori ancora a noi ostili. Le iniziative atte a soddisfare questa necessità sono state molteplici, spesso buone e feconde di risultati, verso le popolazioni della montagna, per esempio, verso artigiani, impiegati, funzionari, pensionati, reduci di guerra e così via. Non si sfugge però alla frammentarietà e discontinuità del lavoro. Trascurata in modo quasi generale l'attività verso i piccoli coltivatori, i quali invece hanno oggi bisogno particolarmente di una guida che li sottragga al clericalismo e

all'affarismo, i quali considerano questa categoria come loro terreno di caccia riservata. Così per ciò che riguarda le masse lavoratrici cattoliche, tra le quali appaiono continuamente i segni della ricerca di nuove vie di lotta contro l'ordinamento attuale, molto si scrive e si parla del necessario dialogo, ma il lavoro per l'avvicinamento ad esse e per la loro conquista è troppo limitato e discontinuo. Eppure, dappertutto dove lo si è fatto, i risultati sono stati importanti.

Ma anche per stabilire, estendere, rafforzare e difendere i legami del partito con la classe operaia, forse che non constatiamo anche in questo, che dovrebbe essere il campo principale del nostro lavoro, deficienze serie, non viste e non corrette a tempo, e per questo destinate a manifestarsi in modo spiacevole nelle consultazioni di fabbrica? Il fronte del lavoro nelle fabbriche è il principale fronte del partito. Ed è un fronte molteplice. Le agitazioni e lotte sindacali non lo esauriscono. Queste lotte sono spesso molto dure, oggi; non danno sempre i risultati sperati. La propaganda, l'agitazione, l'organizzazione del partito debbono intervenire per superare le durezze, non solo, ma per riuscire a far sì che da ogni lotta, anche se non coronata da pieno successo, possa uscire un consolidamento della coscienza di classe degli operai, una più decisa volontà, in loro, di organizzarsi, di unirsi, di opporre agli sfruttatori un fronte più compatto e una azione più efficace. Ogni organizzazione di partito deve saper essere sempre presente tra gli operai, deve avere un piano di lavoro preciso per l'adempimento di questo compito e per la direzione delle lotte operaie.

Altri momenti del nostro lavoro, di maggiore o minore rilievo, potrebbero essere sottoposti a critica, anche vivace, e certamente lo saranno nel corso dei lavori del congresso. Ma quando parliamo di un congresso che deve rafforzare e rinnovare il partito, e poniamo l'accento su questi due compiti, collegando strettamente il primo al secondo, intendiamo noi soltanto dire che si deve estendere la critica e l'autocritica, sino a scoprire tutti i difetti e chiedere al partito di correggerli? No, non intendiamo soltanto dire questo. La IV Conferenza nazionale, la quale, come ricordate, fu preparata con la stessa ampiezza di un Congresso, anche se non ne ebbe il valore, fu tutt'altro che parca nelle critiche. Le critiche che essa fece e le soluzioni che indicò, spesso con energia e precisione, rimangono nella maggior parte giuste, ma rimangono anche in gran parte non applicate. La critica molteplice di tutti gli aspetti del nostro lavoro deve essere fatta e sarà fatta anche qui.

Quando però parliamo di un rinnovamento, è evidente che intendiamo qualche cosa di più.

Per comprenderlo, non è male riferirsi alle vicende degli ultimi anni. Dopo il grande successo riportato contro le legge truffa, si apriva al paese e a noi una situazione nuova. Non si può dire che nel centro del partito ciò non sia stato compreso. Ci si riferisca anche solo alle nostre deliberazioni del mese di ottobre del 1953. Si richiedeva in esse che il partito, forte della vittoria conseguita, si gettasse con impeto in una attività multiforme, ampia, verso tutte le categorie della popolazione lavoratrice, facendo leva sui loro interessi immediati e sulla necessità, generalmente sentita, di una politica nuova, di profonde riforme. Al partito non mancò l'orientamento; mancò lo slancio nella attuazione di questa politica. Mancò forse anche, qua e là o in qualcuno, la convinzione profonda che questa politica fosse giusta. Di qui una palese incertezza, cui si sommò il ritardo nella valutazione dei mutamenti che allora avvenivano nella economia e negli indirizzi politici altrui. Il periodo del governo Scelba fu pieno di iniziative e lotte di grande importanza e si chiuse con un successo delle forze democratiche e nostro. Non si può però negare che dopo il 1953 il complesso della nostra iniziativa politica fu più limitato e il partito si chiuse alquanto in se stesso.

Da questa critica risulta bene che cosa è il rinnovamento che oggi chiediamo. Il fronte del rinnovamento del partito è essenzialmente un fronte rivolto verso l'esterno, che investe l'attività politica del partito e il suo modo di lavorare. Non vuol essere, dunque, un semplice colpo di frusta. Sta prima di tutto nella più compiuta e migliore elaborazione della nostra piattaforma politica, quale discende dalla ricerca più approfondita di una via italiana al socialismo. Sta nella più ricca analisi delle forze motrici del rinnovamento democratico e della rivoluzione socialista. Sta nella più ampia e libera ricerca degli alleati della classe operaia nella lotta contro il potere dei grandi monopoli. Sta nella definizione delle riforme di struttura che rivendichiamo, del loro valore e del modo di strapparle. Sta nel posto di primo piano che ancora una volta diamo alla riforma agraria generale per cui combatte la classe operaia e combattono i contadini. Sta nella migliore comprensione del metodo democratico della nostra azione, del valore che ha la conquista della democrazia nella avanzata verso il socialismo.

Al centro dell'opera di rinnovamento del partito sta dunque la lotta per la linea del partito e per una via italiana al socialismo. Che cosa ci può impedire di procedere per questa via? Due ostacoli principali: il settarismo massimalistico e il revisionismo riformistico. Il primo si chiude in sé, nell'attesa del gran giorno. Il secondo piega i ginocchi davanti al capitalismo, nell'attesa che da sé diventi socialismo. Entrambi rinunciano all'azione rivoluzionaria per la conquista del socialismo. Del secondo si è sentita qualche influenza, in alcuni compagni nostri, nella valutazione delle cose nuove che oggi vi sono nel mondo. Il primo è più profondamente radicato nelle nostre file, per il passato stesso e per le vecchie tradizioni del nostro movimento. In seno alla classe operaia il danno che il riformismo può fare è il più grave, perché spegne lo slancio rivoluzionario e induce alla passività. Ma non potrà efficacemente combattere contro il riformismo un partito che sia chiuso in sé, settario, che non sia pienamente convinto della giustezza della sua linea politica, che non combatta per attuarla. La lotta per rimuovere l'uno di questi ostacoli si intreccia dunque con l'altra e la condiziona. La ricerca del modo come essa si presenta e deve condursi è quindi da legarsi con la giusta conoscenza dei compiti del partito e con l'attuazione di essi. Questo legame non è stato messo giustamente in rilievo in tutti i recenti congressi di federazione e questo è stato, dove è avvenuto, un serio difetto.

Si comprende, da tutto ciò che ho detto, il grande rilievo che assumono le questioni della vita interna e del funzionamento del partito. La parziale incapacità di realizzazione di una giusta politica e quella certa tendenza alla chiusura settaria, che ho denunciato, si esprimono infatti, nell'interno del partito, col manifestarsi di un irrigidimento burocratico, con la restrizione delle forme di attività e di vita democratica. Si comprende quindi come debba concentrarsi il fuoco in questa direzione, se si vuole accrescere tutta la capacità politica e di lavoro del partito. Questo diventa, perciò, nel partito stesso, il compito principale.

Poste davanti al partito e al movimento operaio le gravi questioni sollevate dalle denunce e dalle conclusioni del XX Congresso, queste non potevano non intrecciarsi con le questioni più specificamente nostre, e la necessità di un rinnovamento emergeva in tutta la sua portata.

Il dibattito che ha preceduto il congresso è già stato un grande fatto nuovo, che noi giudichiamo altamente positivo. Attraverso di esso il

partito ha veduto quali sono i pericoli che lo minacciano, la penetrazione nelle sue file, sotto l'apparenza di non conformismo, di una effettiva conformità con le posizioni false e calunniose del nemico; l'affiorare di qualche opinione revisionistica; qualche tendenza al disfattismo irresponsabile, al distacco dai nostri principi, alla svalutazione del grande capitale di idee e di lavoro che è la nostra ricchezza. A questi pericoli il partito bene ha reagito respingendoli, e si è unito tutto, nella ricerca delle vie del suo rinnovamento. La discussione è stata libera ed ampia, quale in nessun partito da tempo non si vedeva.

Non è vero che sia stata negativa la partecipazione dei compagni intellettuali, o che in essi siano state più grandi le perplessità e le amarezze che determinate denunce e fatti recenti non potevano non provocare. Vi è stata in alcuni di loro una maggiore inquietezza e tendenza alla indisciplina frazionistica, poi superate. È risultata invece la necessità che i compagni intellettuali siano portati a più stretto contatto con tutta la vita del partito nelle sue istanze normali e diano a questa vita un maggiore contributo sempre, e non soltanto nella grande occasione delle discussioni.

I compagni francesi ci hanno rivolto una amichevole critica, perché noi avremmo fatto concessioni non necessarie e non giuste a chi prendeva posizioni sbagliate. Noi non abbiamo fatto nessuna concessione. Ci siamo resi conto della gravità dei problemi che venivano sollevati, abbiamo condannato e fatto condannare gli atti di frazionismo e indisciplina da quelli stessi che li avevano compiuti, e con coloro che erano in disaccordo abbiamo liberamente discusso, per convincerli e averli con noi su una giusta posizione politica. Il risultato è stato, sinora, positivo, e il metodo è stato giusto, perché è il normale metodo di direzione di un partito che vuole fondare sul ragionato e consapevole consenso, e non solo sulla obbedienza, la unità e la compattezza delle sue file.

La circolazione delle idee, in tutto il partito, deve compiersi in due direzioni, dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto. Non si può pretendere che le idee, i suggerimenti, le proposte che vengono dal basso, si presentino senz'altro con una elaborazione perfetta e siano sempre del tutto giuste. A elaborarle e ricavare da esse tutto ciò che è necessario serve appunto la discussione. Il modo come noi ci siamo comportati è stato anche dettato dalla consapevolezza che questa forma di circolazione

delle idee è nelle nostre file ancora assai manchevole, nonostante tutte le cose che si sono dette e le decisioni che si sono prese per stimolarla. Se i compagni non vengono conquistati saldamente alla convinzione che la politica del partito è giusta, male essi lavoreranno per l'attuazione di essa. Il richiamo alla democrazia interna e la lotta per liquidare le artificiali sue limitazioni è quindi richiamo a una migliore efficienza politica, alla maggiore attività continua del maggior numero di compagni e quindi al migliore adempimento di tutti i nostri compiti.

Per questo l'azione per il nostro rinnovamento è di tale importanza. Da essa dipende che andiamo avanti e andiamo avanti bene, anche nelle circostanze più dure.

Si scartino le scorie che qua e là, ad opera di compagni meno esperti, sono venute alla luce e che soltanto possono fare ostacolo all'azione rinnovatrice. Tali io considero certe posizioni, che si introducono come un contrabbando quando si dibattono le questioni della nostra vita interna e della circolazione delle idee nelle nostre file. Tale è, prima di tutto, il frazionismo, la violazione dei principi disciplinari e di quella unità del partito, che è la base della sua forza e si mantiene rispettando le norme del centralismo democratico, quale il nostro statuto le definisce. Tale è la richiesta che si organizzino nel partito delle tendenze, cosa che non favorirebbe, ma ostacolerebbe la circolazione delle idee e ridurrebbe la vita democratica a forme inammissibili di parlamentarismo deteriore. Tali sono i residui, forse inconsapevoli, di metodi di direzione profondamente errati, che si esprimono, per esempio, nella caporalesca richiesta che ogni quadro il quale faccia un errore senz'altro debba cacciarsi dal lavoro, qualunque siano le sue capacità. Non è così che si forma un ricco quadro di partito, ma dopo la critica aiutando i compagni a correggersi, a migliorarsi, a trovare la loro unità nella lotta per la nostra politica. Tale è anche la inammissibile astiosità contro i quadri che si dedicano al lavoro del partito completamente, con generoso sacrificio di se stessi. Liberiamoci, senza esitazione alcuna, da questo contrabbando.

A proposito della segretezza del voto per la elezione degli organi dirigenti, troppo chiasso ci fanno le gazzette. Questa segretezza è sempre stata garantita dal nostro statuto, non appena la si richieda, e lo sarà anche qui. Si ricordi però che non è in questo modo di votare o in un altro che sta la garanzia della democrazia di partito, ma in tutto il modo come il partito funziona. Nel vecchio partito socialista, gli schieramenti tra le

varie tendenze ai congressi si fecero sempre con voto palese.

Noi non siamo un partito di discussori, ma un partito rivoluzionario, creato per l'azione, per il combattimento. Siamo il partito di una classe oggi sfruttata e oppressa, che per liberarsi ha bisogno di una guida solida, energica, unita. Siamo un partito che deve assolvere compiti sempre nuovi e sempre più vasti, via via che il movimento si sviluppa. Per questo dobbiamo avere una organizzazione sempre efficiente e dobbiamo mantenerla tale con un quadro intelligente e capace di militanti rivoluzionari. Si faccia avanti una nuova leva di questi militanti, venga dalle officine, dai campi, dalle scuole, per contribuire al rinnovamento che noi vogliamo. Si riducano, ove necessario, gli apparati di direzione, si attraggano alla direzione politica e pratica operai e lavoratori attivi nella produzione. Si semplifichi il lavoro per renderlo più efficace. Si studi di più, ma si lavori e si combatta nel popolo e alla testa del popolo. La lotta per la democrazia e per il socialismo non può essere condotta alla vittoria che da un partito attivo e democratico, di lavoratori e di combattenti.

In questo modo tutti i compiti confluiscono, la migliore conquista della nostra dottrina, la ricerca ideale e pratica, la conoscenza del nuovo che continuamente sorge e richiede giudizio ed azione adeguati, la vigilanza e la lotta contro il nemico di classe, l'organizzazione del movimento economico e politico della classe operaia, la conquista della democrazia e del socialismo, la creazione dello strumento di cui il proletariato e il popolo hanno bisogno per poter attuare questa conquista.

Si disilludano i nostri nemici. Se abbiamo incontrato difficoltà, se discutiamo, se dibattiamo sempre nuovi problemi è perché siamo ad una nuova tappa del nostro sviluppo e nuove grandi prospettive si aprono davanti a noi.

Il mondo socialista avanza. Il mondo socialista si rinnova. La bandiera della libertà, del progresso sociale e della pace è in buone mani. Il nostro partito va avanti per la strada che si è tracciata. Consentite a noi, che da tanti anni per esso lavoriamo con fedeltà e tenacia e siamo fieri di avere, costruendo il partito comunista, assolto un compito che la storia stessa ci poneva, di esprimere la serena fiducia che questo partito, uscito dal seno della classe operaia, saprà guidare la classe operaia e tutto il popolo italiano alla costruzione vittoriosa di una società democratica e socialista.

Evviva il Partito comunista italiano!

Evviva la solidarietà internazionale dei lavoratori!

Evviva la democrazia, il socialismo, la pace!